

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Mediterraneo allargato**

n. 5 – luglio-settembre 2017

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

**Focus**

## AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

*Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) - CAPITOLO 1 (CRISI NEL GOLFO, CRISI IN YEMEN)*

*Silvia Carenzi (ISPI) - CAPITOLO 3*

*Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - CAPITOLO 1 (CRISI SIRIANA)*

*Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) - EGITTO*

*Chiara Lovotti (ISPI) - IRAQ*

*Nicola Missaglia (ISPI) - ALGERIA*

*Annalisa Perteghella (ISPI) - IRAN*

*Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA*

*Stefano M. Torelli (ISPI) - TUNISIA, APPROFONDIMENTO*

*Arturo Varvelli (ISPI) - LIBIA, CAPITOLO 3*

---

Mappe e infografiche di *Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI)*

# Focus Mediterraneo allargato

Settembre 2017

---

## INDICE

<b>EXECUTIVE SUMMARY</b>	<b>p. 4</b>
<b>EXECUTIVE SUMMARY (English version)</b>	<b>6</b>
<b>1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE</b>	<b>8</b>
1.1. Crisi politica nel Golfo: diplomazia, scontri e ricadute geo-economiche	8
1.2. Siria, uscire dalla crisi: due modelli a confronto	11
1.3. La crisi in Yemen: conflitti, attori e riposizionamenti	17
<b>2. ANALISI FOCUS PAESE</b>	<b>22</b>
Algeria	22
Egitto	28
Iran	36
Iraq	44
Libia	50
Tunisia	54
Turchia	58
<b>3. DOPO IL CALIFFATO: QUALI SCENARI PER LO STATO ISLAMICO?</b>	<b>64</b>
<b>APPROFONDIMENTO – IL RITORNO DELLA QUESTIONE CURDA: AMBIZIONI SECESSIONISTE E CONFLITTI INTERNI</b>	<b>70</b>
<b>CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI</b>	<b>82</b>



## EXECUTIVE SUMMARY

La tensione provocata dalle crisi che interessano la regione del Mediterraneo allargato rimane alta, soprattutto a causa dell'instabilità generata dal protrarsi delle tensioni nel Golfo, dalle incertezze legate al futuro della Siria e dallo stallo del conflitto in Yemen. L'equilibrio tra le alleanze nell'area del Golfo è stato messo in discussione dalla crisi politica scaturita lo scorso giugno tra il Qatar e gli altri paesi del Gcc. A livello diplomatico, il tentativo del Qatar di trovare sponde in Europa ha avuto un buon esito, mentre i tentativi di mediazione tra le parti compiuti dal Kuwait non hanno sortito l'effetto sperato. Il perdurare della crisi sta provocando ingenti danni all'economia del Qatar, con possibili ripercussioni future anche per gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, e le immediate conseguenze di tale instabilità si sono tradotte in una stretta autoritaria nei paesi della Penisola arabica e in Egitto. Soprattutto in quest'ultimo paese, al malcontento popolare, causato anche dalla difficile situazione economica gravata da una serie di manovre e tagli, il presidente al-Sisi sta contrapponendo una stretta autoritaria concretizzatasi in una forte limitazione della libertà politiche e civili. Dal punto di vista geopolitico, gli effetti della crisi del Golfo hanno ripercussioni anche nell'Africa Orientale, soprattutto dopo il ritiro del contingente qatarino al confine tra Eritrea e Gibuti, e in Yemen, dove la situazione appare in fase di stallo con la linea del fronte bloccata. Mentre la condizione umanitaria del popolo yemenita peggiora progressivamente, si assiste ad un riposizionamento degli attori locali, regionali e internazionali lasciando presagire nuovi sviluppi della questione con l'intensificarsi delle attività diplomatiche di Mosca e Pechino nel paese.

Sul fronte siriano, il regime di Bashar al-Assad è impegnato nel consolidamento delle conquiste contro lo Stato islamico, ritiratosi lungo il confine con l'Iraq. Nonostante la sua progressiva contrazione territoriale, desta particolare preoccupazione l'evoluzione futura dell'organizzazione e la diffusione dell'ideologia attraverso la sfera virtuale. La trasformazione dello Stato islamico da formazione proto-statale a movimento insurrezionale è una opzione che rimanderebbe alla situazione del 2014, mentre un'ulteriore possibilità di sviluppo riguarda il consolidamento dell'organizzazione in altri territori, come la Libia o lo Yemen. Inoltre, l'arretramento dello Stato islamico fa emergere la questione dei *foreign fighters*, di cui si teme l'effetto *blowback*, ovvero il ritorno nei paesi di origine. D'altra parte, le prospettive di una Siria post-guerra spaziano da un modello di stato federale o semi-federale, sponsorizzato da Mosca che cerca il disimpegno nella regione, ad una forma statale caratterizzata da un potere centrale debole e da un ampio potere di milizie sciite, opzione supportata da Teheran, con l'intento di mantenere un'influenza diretta sul paese. La contrazione territoriale dello Stato islamico sul confine siriano-iracheno ha degli effetti in particolare sull'Iraq e sul suo futuro di stato unitario anche alla luce del referendum per l'indipendenza della regione autonoma del Kurdistan svoltosi a fine settembre.

Proprio il riemergere della questione curda costituisce un ulteriore elemento che concorrerà alla ridefinizione del Medio Oriente post-Stato islamico. La prevedibile vittoria al referendum sulla scelta independentista nel Kurdistan iracheno ha una forte valenza simbolica, ma le tensioni interne al fronte curdo e il difficile rapporto con il governo centrale restano un nodo da sciogliere. Così come, sul versante siriano, l'accordo tra i curdi e il regime appare instabile sia per via dell'incertezza legata alla futuro postbellico della Siria sia per le pressioni esercitate dalla Turchia, preoccupata per la forza di attrazione che la presenza di autonomie curde ai suoi confini possa esercitare sulla consistente minoranza curda al suo interno. A monitorare costantemente la questione curda è anche l'Iran di

Rouhani, il quale, dopo la vittoria nelle ultime elezioni, persevera nel programma di apertura dal punto di vista internazionale ed economico affiancato da un progetto di riforma interno. Nonostante gli sviluppi positivi che hanno fatto seguito all'accordo sul nucleare iraniano, il quale ha già dato i primi frutti in Europa in termini economici, le azioni contraddittorie dell'amministrazione Trump stanno mettendo a dura prova la tenuta dell'accordo.

Nell'area nordafricana la questione libica e le relative implicazioni legate al tema della sicurezza rimangono la priorità regionale ed internazionale. Sul versante interno, il Governo di unità nazionale (Gna) sta attraversando grandi difficoltà nonostante gli sforzi di Ghassan Salamé, nuovo rappresentante Onu in Libia, e la mediazione di Macron durante il vertice con al-Serraj e Haftar. In Algeria, l'immobilismo politico ed economico connesso alle incertezze sulla successione di Bouteflika è stato aggravato lo scorso agosto dalla destituzione del primo ministro Tebboune insieme ad altri tre ministri. Inoltre, la recente scoperta di una cellula dello Stato islamico in Algeria ha sollevato nuovamente il problema securitario, connesso all'instabilità libica, soprattutto in un contesto come quello algerino che necessita di una profonda riforma economica strutturale. Infine, anche la Tunisia mostra di voler affrontare il tema della sicurezza legato al terrorismo dato il recente rimpasto voluto dal primo ministro Chahid lo scorso settembre, con cambi ai due dicasteri dell'Interno e della Difesa, confermando lo stato di preoccupazione in materia securitaria della regione del Mediterraneo allargato.

## EXECUTIVE SUMMARY

Rising tension persists in the broader Mediterranean area due to the instability caused by the Gulf crisis, the uncertainty of post-war Syria and the Yemeni political deadlock. Balance within the Gulf area has been challenged by the political crisis that arose last June between Qatar and other GCC countries. Economic sanctions have had huge impacts on Qatari economy and the diplomatic split could affect EAU and Bahrain as well. As a political result of the Gulf crisis, Saudi Arabia and its neighbors, especially Egypt, have strengthened authoritarian measures by reducing public space, enforcing laws against civil society and independent political parties. The diplomatic cut between Qatar and GCC countries also affects the Horn of Africa and the Yemeni war. With the forefront line blocked and the military deadlock, the condition of the Yemeni population is progressively worsening. Besides, local, regional and international actors are taking new stances just as Russian and Chinese efforts in the Yemeni crisis intensify.

As for the Syrian front, the regime of Bashar al-Assad is currently committed to consolidating the conquests against the Islamic State (IS). Despite IS territorial losses, future evolutions of the organization and the widespread ideology raise concerns as IS could evolve into an insurrectional movement or strengthen its power in other areas such as Libya or Yemen. Furthermore, IS weakening poses the critical issue of returning foreign fighters to their countries of origin. The future of post-war Syria is also connected to the determinant interventions of Russia and Iran on the regime's behalf, which open two possible scenarios: a federal state, according to Russian perspective, or a weak central government with strong Shia militias like the Lebanese model, according to the Iranian view. IS confluence on Syrian-Iraqi border also affects the possibility of a unitary state in Iraq, notably after the resurgence of the Kurdish issue. The predictable result of the independence referendum for Iraqi Kurdistan has a symbolic value, but internal divisions on the Kurdish side still make it an unsolved issue. With the unstable agreement between Syrian Kurds and the Syrian regime, Turkish pressure in the region could represent a turning point in the Kurdish issue. Iran as well supervises on the evolution of the Kurdish populations' moves in the region. However, President Rouhani's main efforts points to economic and political openness.

A widespread insecurity concerns the North African region as well. The Libyan Government of National Accord is going through hard obstacles despite the efforts of the new head of the UN Mission Ghassan Salamé and French mediation during Paris meeting among Macron, al-Serraj and Haftar. Similarly, in Algeria, while political and economic immobility worsens, securitization represents a key issue, notably after the discovery of a terrorist cell linked to IS. In order to give new impetus to security-related issue, Tunisian Prime Minister Chahid imposed a cabinet reshuffle involving interior and defense.





## 1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

### 1.1 Crisi politica nel Golfo: diplomazia, scontri e ricadute geo-economiche

Nel breve periodo, non si intravedono concrete possibilità di risoluzione della crisi diplomatica e politica apertasi lo scorso 5 giugno tra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Egitto e il Qatar, quando i primi hanno interrotto le relazioni con l'emirato, accusandolo di "terrorismo"<sup>1</sup>. Proseguono le sanzioni economiche decise dal "quartetto" contro Doha, sottoposta a un embargo senza precedenti. I toni dello scontro personale e mediatico sono ancora aspri, in un clima di sospetto reciproco che ha già provocato danni economici per il Qatar, oltre ad aver minato l'immagine del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc).

Ciononostante, Riyadh e Abu Dhabi non sono riuscite a emarginare politicamente Doha. Non solo i qatarini continuano la strategia di contro-narrazione presso le principali capitali europee, ma il boicottaggio saudita-emiratino ha anche velocizzato la costituzione di un allineamento geopolitico fra Qatar, Iran, Turchia e Russia. Doha re-invierà il proprio ambasciatore in Iran, ritirato nel gennaio 2016, dopo le proteste seguite all'esecuzione dello *shaykh* Nimr al-Nimr in Arabia Saudita. Indicativa di questo riavvicinamento è la visita del ministro degli esteri iraniano in Qatar.

#### *Il punto politico-diplomatico: tanti mediatori, nessun riavvicinamento*

Continua la mediazione dell'emiro del Kuwait, Shaykh Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah: Kuwait e Oman sono gli unici paesi del Gcc a non aver rotto le relazioni diplomatico-economiche con il Qatar. Il 7 settembre scorso, l'emiro del Kuwait si è recato a Washington dal presidente statunitense Donald Trump: l'Emiro si è felicitato poiché la sua mediazione, in corso sin dall'inizio della crisi, ha impedito l'intervento militare saudita-emiratino contro Doha; una ricostruzione seccamente smentita da Riyadh e Abu Dhabi, che hanno negato di aver mai contemplato l'opzione militare contro il Qatar. Trump si è offerto come mediatore, telefonando sia all'emiro del Qatar, Tamim bin Hamad al-Thani, sia al principe ereditario e ministro della Difesa saudita, Mohammed bin Salman al-Saud.

Tra i due leader rivali è poi intercorso (9 settembre) il primo contatto ufficiale dalla rottura: ma i resoconti contrastanti delle due agenzie di stampa hanno subito provocato una nuova interruzione del canale diplomatico. Infatti, i sauditi hanno affermato che Doha volesse discutere delle tredici richieste<sup>2</sup> poste dal "quartetto" (in parte considerate "inaccettabili" anche dal Kuwait) mentre, secondo i qatarini, Riyadh avrebbe voluto affidare a due inviati il tentativo negoziale. La posizione ufficiale del Qatar pone, come condizione preliminare a qualsiasi discussione sui "tredici punti", la fine delle sanzioni economiche. Seppur solidale con Doha, la Russia è diplomaticamente attiva e potrebbe avere maggiori *chances* rispetto a Washington, dato che il presidente Trump ha plaudito

---

<sup>1</sup> Per una sintesi, E. Ardemagni, "Arabia ed Emirati contro Qatar: la competizione regionale si allarga", *Aspenia online*, 14 giugno 2017.

<sup>2</sup> Arabia ed Emirati avevano posto un ultimatum di 10 giorni al Qatar, che lo ha respinto, affinché ottemperasse a tredici richieste, tra le quali l'interruzione dei rapporti diplomatici con l'Iran, la fine del sostegno a Daesh, al-Qaeda, Fratelli Musulmani e Hezbollah, la chiusura dell'emittente satellitare Al-Jazeera, la fine della presenza militare turca in Qatar e della cooperazione militare turco-qatarina, lo stop alle interferenze nella politica interna dei paesi del Gcc, il pagamento di compensazioni e riparazioni per i danni causati dalla condotta di politica estera, l'allineamento della sua politica estera a quella del Gcc, l'accettazione di un monitoraggio decennale.

alla mossa di Arabia ed Emirati, condividendo pubblicamente le loro accuse contro il Qatar. Il 30 agosto scorso, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha incontrato a Doha l'omologo qatarino Shaykh Mohammed bin Abdulrahman al-Thani (che si era già recato in Russia a giugno); Lavrov ha visitato anche gli Eau e il Kuwait. Comunque, sauditi ed emiratini hanno sempre evidenziato che l'unica mediazione gradita è quella interna al Gcc (Kuwait), mentre i qatarini cercano di internazionalizzare la risoluzione della crisi.

Il 14-15 settembre scorsi, l'emiro del Qatar ha intrapreso il suo primo viaggio diplomatico dall'inizio del boicottaggio, con incontri ufficiali ad Ankara (Recep Tayyip Erdogan, che ha inviato aiuti umanitari e rinforzato la presenza turca presso la base militare in Qatar, in via di apertura), Berlino (Angela Merkel) e Parigi (Emmanuel Macron), raccogliendo consensi sulla necessità di risolvere diplomaticamente lo strappo. Nonostante ciò, la tensione non accenna a calare. In Bahrein, il Consiglio della Shura ha accusato il Qatar di aver complottato (insieme all'Iran) contro la monarchia durante le proteste di Manama del 2011. Tuttavia, Al Jazeera è stata criticata dai media internazionali proprio per non aver coperto le rivolte nel vicino Bahrein, a differenza di quanto fece per Egitto, Siria e Libia. Il 14 settembre Londra ha ospitato una conferenza organizzata dal businessman Khalid al-Hail e da altri qatarini in esilio, per denunciare il trattamento dell'opposizione interna e la mancanza di riforme<sup>3</sup>. Il gruppo riceverebbe appoggio da Arabia Saudita ed Eau.

### ***Impatto economico: un ostacolo alla diversificazione economica nel Gcc***

La crisi politica regionale ha un impatto economico considerevole sul Qatar, come evidenziato da un recente rapporto dell'agenzia Moody's<sup>4</sup>: Doha ha utilizzato il 23% del suo Pil per sostenere l'economia interna. Commercio, turismo e settore bancario sono le aree più penalizzate: il "quartetto" ha deciso di non rinnovare i depositi bancari in Qatar e fughe di capitali (pari a 30 miliardi di dollari) sono state registrate dal sistema bancario qatarino. Le monarchie della Penisola arabica hanno faticosamente costruito un'identità del Golfo (*khaleeji*) grazie a matrimoni misti, libera circolazione delle persone, studi nella regione, investimenti commerciali e immobiliari. L'odierna lotta di potere sta danneggiando tali conquiste e potrebbe rallentare il necessario processo di diversificazione economica *post-oil* (specie in Arabia Saudita), basato sullo sviluppo del settore privato: gli investimenti intra-Golfo sono a rischio. Gli Eau dipendono dall'importazione di gas qatarino per produrre elettricità: la "Dolphin pipeline" che trasporta il gas di Doha negli Emirati e in Oman, rimane in funzione, ma subirebbe ripercussioni in caso di ulteriore escalation. In prospettiva, la crisi impatterà sull'economia del Bahrein, che non potrà costruire il "ponte dell'amicizia" con il Qatar: un'opera che avrebbe dinamizzato il settore turistico locale e *non-oil*, trasformando Manama in centro logistico per l'ingresso di merci via mare, anche in direzione Arabia Saudita. In questo contesto, il Qatar ha appena inaugurato un porto container, Port Hamad, 40 chilometri a sud di Doha: un'infrastruttura che adesso acquisisce nuova centralità strategica. Mediante Port Hamad, l'emirato degli al-Thani sta già ricevendo approvvigionamenti alimentari e materiali edili (i cantieri per i Mondiali di calcio del 2022 sono ancora aperti): l'obiettivo è trasformarlo in porta d'ingresso per le merci dall'Oriente, importando direttamente da Oman e Cina, senza passare dal re-export di Dubai. Tra l'altro, grazie alla restituzione di due isole del mar

---

<sup>3</sup> *Gulf News*, "Time for change in Qatar has come", 14 settembre 2017.

<sup>4</sup> *New York Times*, "Moody's: Qatar Crisis a Negative for all Countries Involved", 13 settembre 2017.

Rosso (Tiran e Sanafir) dall'Egitto all'Arabia Saudita, Riyadh controlla oggi la rotta del Golfo di Aqaba e potrebbe interdirla, in caso di scontro<sup>5</sup>, sia all'Iran sia al Qatar: Doha ha dunque necessità di progettare vie marittime alternative. Proseguono gli investimenti internazionali in Qatar: la compagnia francese Total ha annunciato l'incremento della produzione di gas qatarino, l'italiana Fincantieri ha firmato un contratto per la fornitura di sette corvette alla Marina di Doha e gli Stati Uniti hanno concluso la vendita di 36 F-15.

### *Implicazioni della crisi in Medio Oriente e nel Corno d'Africa*

La crisi politica tra Arabia-Emirati e Qatar si riverbera su tutta la regione. Dopo la rottura con Doha, Riyadh, Abu Dhabi, Manama e Il Cairo hanno operato l'ennesima stretta autoritaria interna: manifestare solidarietà al Qatar, anche sul web, è un reato punibile con il carcere. Talvolta, queste misure vengono strumentalmente utilizzate per silenziare l'intero spettro dell'opposizione (vedi riformatori e Fratelli musulmani), a prescindere da simpatie o legami con Doha. È ciò che sta accadendo in Arabia Saudita: almeno una dozzina di persone, tra religiosi, intellettuali e attivisti, sono stati imprigionati. I fatti sono avvenuti in concomitanza con l'annuncio della scoperta di una "cellula di spionaggio" legata a un paese straniero, con implicito riferimento al Qatar. In Bahrein, il movimento legato alla Fratellanza musulmana, alleato della monarchia sunnita, ha preso prontamente le distanze dalle autorità religiose straniere e si è richiamato, in una nota scritta, a un programma politico nazionale e centrista. In Kuwait, il dibattito pubblico si mantiene invece aperto: la società politica legata alla Fratellanza musulmana, l'Islamic Constitutional Movement (Icm), si è tenuta lontana dalla disputa, plaudendo, in un comunicato scritto, alla mediazione dell'emiro. I salafiti kuwaitiani hanno evidenziato i rischi della conflittualità politica nel Golfo.

In Siria, la crisi nel Gcc riduce gli spazi di manovra politica per l'opposizione al regime di Bashar al-Assad, sponsorizzata da Arabia Saudita e Qatar (nonché dalla Turchia). Tuttavia, la rottura fra sauditi e qatarini non può avere ricadute significative sullo scenario siriano, per due ragioni. Da subito, l'opposizione è stata politicamente divisa su tattica e obiettivi: l'Arabia Saudita ha appoggiato i gruppi salafiti, mentre il Qatar ha sostenuto le forze legate ai Fratelli musulmani, così come la Turchia. Inoltre, sia Riyadh sia Doha sono fuori dalla cornice negoziale di Astana (cui partecipano Russia, Iran e Turchia) che di fatto ha esautorato il processo multilaterale di Ginevra targato Onu, anche se Arabia Saudita ed Egitto hanno mediato la creazione di due delle quattro zone di *de-escalation* tra regime e ribelli (nord di Homs e Ghouta orientale). Negli ultimi mesi, Riyadh ha implicitamente abbandonato sia le velleità di *regime-change*, sia le richieste di dimissioni rivolte ad Assad, comprendendo che il regime damasceno ha ormai "vinto" il conflitto.

In Yemen, il Qatar ha dovuto ritirare i circa 1000 soldati della coalizione a guida saudita-emiratina che dal 2015 bombarda gli insorti sciiti. Islah, il partito yemenita che raggruppa salafiti e Fratelli musulmani, ha sempre goduto del finanziamento di sauditi e qatarini: la Fratellanza è stata bandita dal Consiglio di transizione del sud (Stc), il governo indipendentista auto-proclamato ad Aden dall'ex governatore Aidarous al-Zubaidi, con l'appoggio degli Eau. A Gaza, gli Emirati Arabi intendono riempire il vuoto finanziario lasciato dal Qatar, primo sponsor di Hamas, sfruttando l'asse preferenziale con l'Egitto: Abu Dhabi ha promesso aiuti alla popolazione della Striscia per 15 milioni di dollari al mese, denaro che verrebbe gestito da Mohammed Dahlan, dirigente

---

<sup>5</sup> F. Caffio, "Mar Rosso: asse egiziano-saudita-israeliano", *AffarInternazionali*, 24 giugno 2017.

palestinese di Fatah esiliato nel Golfo. Non è un caso che Hamas abbia appena rivisto il suo statuto, escludendo qualsiasi riferimento alla Fratellanza, di cui si è sempre dichiarato parte.

Le conseguenze più significative si stanno però verificando in Africa Orientale. Gibuti e Somaliland hanno rotto subito le relazioni diplomatiche con Doha, che ha così ritirato i 400 soldati che monitoravano il cessate il fuoco lungo il confine fra Eritrea e Gibuti: gli eritrei hanno adesso occupato sia le montagne sia l'isola di Doumeira. L'Arabia Saudita sta costruendo la sua prima base militare estera proprio a Gibuti, mentre gli Emirati hanno appena aperto le basi in Eritrea (Assab) e Somaliland (Berbera). La Somalia ha scelto la via della neutralità e potrebbe perdere i decisivi aiuti di Riyadh e Abu Dhabi. Sudan ed Eritrea non hanno interrotto i rapporti con Doha, nonostante le pressioni saudite: Khartoum ha ricevuto consistenti aiuti finanziari dal Qatar<sup>6</sup>. Il Corno d'Africa è ormai terra di penetrazione economico-militare, nonché di competizione geopolitica, tra Arabia Saudita e Iran, ma anche all'interno del Gcc.

## 1.2 Siria, uscire dalla crisi: due modelli a confronto

La situazione del conflitto siriano è in lento consolidamento. Gli accordi stretti fra Stati Uniti e Russia con l'avallo, almeno temporaneo, del regime siriano e di altre potenze regionali come Giordania, Iran e Turchia hanno permesso di interrompere le ostilità soprattutto sui fronti meridionali, dal Golan, Daraa e lungo il confine giordano. Restano per ora limitati gli scontri nella regione di Idlib, attualmente il bastione più importante ancora in mano all'opposizione, e nell'enclave urbana di Ghouta, a nord-est di Damasco. La maggior parte delle operazioni sono al momento concentrate nell'est del paese, tra il governatorato di Raqqa fino a quello di Deir el-Zor e il confine iracheno. Da nord, le Forze siriane democratiche, una alleanza di milizie composte prevalentemente da uomini appartenenti al Ypg curdo<sup>7</sup> e da alcuni gruppi di ribelli moderati appoggiate da aeronautica e forze speciali americane, hanno strappato allo Stato islamico (IS) gran parte del governatorato di Raqqa, compresa la stessa Raqqa, fino a poco tempo fa considerata la capitale di fatto del Califfato. Da est le forze fedeli al regime di Bashar al-Assad, composte dall'esercito regolare siriano e da milizie siriane e straniere a supporto, hanno invece puntato su Deir el-Zor, ultimo bastione urbano, dopo Raqqa, rimasto nelle mani dello Stato islamico. Le forze di Assad hanno quasi completato la conquista dell'area urbana e procedono verso est per liberare dagli uomini del Califfato il resto del governatorato fino al confine iracheno. Nel frattempo, dall'altra parte del confine, le Unità di mobilitazione popolare, milizie sciite controllate in parte direttamente dall'Iran, hanno conquistato i valichi di frontiera, chiudendo di fatto i militanti dello Stato islamico in una morsa.

Mentre il capitolo relativo alla lotta allo Stato islamico è ormai vicino alla conclusione con la presa degli ultimi bastioni urbani del Califfato, alcune questioni fondamentali rimangono aperte sul futuro della Siria stessa. Anche se la sopravvivenza del regime di Bashar al-Assad non è più in discussione, resta invece in discussione la forma che tale regime prenderà al termine del conflitto e il grado di controllo che esso eserciterà sulle varie aree del paese. Dalla risposta che verrà data a questo importante punto interrogativo dipendono direttamente alcuni nodi cruciali sia per la ricostruzione

---

<sup>6</sup> Ahmed Soliman, "Gulf Crisis is Leading to Difficult Choices in the Horn of Africa", *Chatham House*, 29 giugno 2017.

<sup>7</sup> Milizia curda vicina al Partito di unione democratica (conosciuto con l'acronimo inglese Pyd), braccio siriano del Pkk turco.

e lo sviluppo della Siria post-conflitto, sia per il futuro ritorno dei profughi, arrivati a contare circa un terzo della popolazione siriana.

### *La Siria di domani: due modelli a confronto*

Al momento si intravedono due principali modelli in competizione per la Siria di domani, ed è probabile che il risultato finale sarà un compromesso che tenderà prevalentemente verso l'uno o l'altro. Vista l'estrema debolezza e frammentazione dell'opposizione, la faglia che divide i sostenitori dell'una o l'altra visione è in realtà tutta interna alla coalizione che sostiene il regime di Assad, in particolare tra i suoi due principali alleati: Russia e Iran.

Le azioni e le posizioni portate avanti da Mosca e Teheran in questi mesi stanno infatti facendo emergere due idee significativamente diverse sul corso che la risoluzione del conflitto dovrebbe percorrere e della conseguente forma che lo stato siriano dovrebbe prendere nel futuro: da una parte, la visione russa di uno stato forte nei territori che è in grado di controllare saldamente e di compromessi nelle aree più remote come il sud e il nord curdo con centri di potere locali e potenze regionali per una decentralizzazione e autonomia di fatto di tali aree<sup>8</sup>. Dall'altra, la visione iraniana di uno stato debole e in controllo almeno nominale dell'intero paese in cui milizie locali influenzate soprattutto dall'Iran siano in grado di esercitare un significativo controllo del territorio e della politica interna dello stato.

#### *i. La visione russa: un regime forte ma ridimensionato*

Dopo oltre un anno e mezzo dall'entrata della Russia nel conflitto a sostegno del regime di Assad nel settembre 2015, Mosca ha sviluppato una profonda conoscenza della situazione sul campo, e soprattutto degli scenari plausibili che permetterebbero al regime di consolidare e stabilizzare il proprio potere senza il rischio di future recrudescenze del conflitto. Le mosse russe degli ultimi mesi sembrano dimostrare il riconoscimento da parte del Cremlino dell'impossibilità di riportare saldamente l'intero paese sotto il controllo di Assad senza il rischio di futuri nuovi conflitti. Le zone di *de-escalation*, negoziate direttamente dalla Russia con gli Stati Uniti, il solido rapporto mantenuto con le milizie curde del Ypg nonostante i loro recenti attriti col regime, e il dialogo intenso di Mosca con alcune potenze regionali come Israele, Turchia e Giordania, sembrano confermare l'accettazione di una suddivisione del paese in zone di influenza. In tale scenario, alcune zone da tempo fuori dal controllo del regime come il nord lungo il confine turco (in mano ai curdi del Ypg nelle zone di Afrin, Kobane, Hasaka e Qamishli, e in quelle dei ribelli sostenuti da Ankara nella fascia tra al-Bab, Azaz e Jarablus), il sud da Quneitra a Daraa lungo gran parte del confine giordano (in mano a diverse formazioni ribelli e delle tribù locali sostenute dalla Giordania soprattutto in chiave di protezione dei confini da infiltrazioni dello Stato islamico) rimarrebbero tali al termine del conflitto nel quadro di una ridefinizione dell'assetto dello stato in senso decentralizzato, federale o semi-federale. Un tale assetto eviterebbe allo stato siriano il compito di riportare sotto il proprio diretto dominio alcune aree remote e avverse al regime senza perderne il controllo nominale. La visione russa ha principalmente due potenziali effetti positivi per il regime:

- Garantirebbe un consolidamento istituzionale dello stato siriano nelle aree più importanti e popolate del paese (la cosiddetta "Siria utile" che si estende lungo la direttrice interna da

---

<sup>8</sup> H. al-Jablawi, "Decentralizing Syria: An Option for Peace?", *Syria Deeply*, 19 settembre 2017, <https://www.newsdeeply.com/syria/articles/2016/09/19/decentralizing-syria-an-option-for-peace>

Damasco ad Aleppo includendo i principali centri urbani di Hama e Homs e lungo la direttrice costiera da Damasco fino a Tartous e Latakia. A quest'area si aggiungerebbe anche il governatorato di Deir el-Zor, dove sono situati i principali giacimenti energetici del paese), attualmente già sotto il controllo di Damasco. Escludendo le aree più avverse al regime, quest'ultimo avrebbe la possibilità di ricostruire le proprie istituzioni formali, molto indebolite dal conflitto e oggi estremamente influenzate da singole personalità e gruppi di potere informali. In particolare, l'esercito e le forze di sicurezza ufficiali, non più obbligate a uno stato di "over-streaching" per combattere in numerose e remote zone del paese, avrebbero la possibilità di ricostruire la propria posizione primaria all'interno del regime assorbendo o eliminando le numerose milizie che oggi ne insidiano l'effettivo controllo del territorio.

- Garantendo un significativo grado di autonomia ad alcune zone oggi già controllate da gruppi di opposizione si faciliterebbe una soluzione del conflitto alternativa basata sulla decentralizzazione, vista l'impossibilità di raggiungere un compromesso di riforma e spartizione del potere centrale. Un tale assetto potrebbe dare all'opposizione garanzie sufficienti per deporre le armi e soprattutto garantirebbe l'esistenza di "zone sicure" per il ritorno di almeno una parte consistente dei profughi siriani.

La visione che la Russia cerca di promuovere ha inoltre ricadute importanti per il coinvolgimento stesso di Mosca nel conflitto. La leadership russa teme infatti che non si riesca a trovare una risoluzione che le permetta di dichiarare definitivamente concluso (e vinto) il conflitto e, dunque, di ritirarsi. Un prolungamento ulteriore del conflitto mirante a portare l'intero paese sotto il controllo di Assad costringerebbe Mosca a ulteriori sforzi militari e diplomatici che potrebbero impegnarla ancora per anni a venire.

*ii. La visione iraniana: "milizie forti in uno stato debole"*

L'emergente visione iraniana per l'assetto post-conflitto dello stato siriano ha caratteristiche spesso opposte a quella russa, un dato che potrebbe risultare in tensioni fra i due alleati nei mesi a venire. L'Iran infatti sembra mirare a riproporre un modello simile ad altri stati come Libano e Iraq in cui, tramite gruppi politici e milizie direttamente sotto il suo controllo, esercita un alto grado di influenza. Tale modello comporta un potere centrale debole e perennemente in tensione con alcune regioni e componenti sociali particolarmente avverse al suo potere, una tensione spesso dovuta a divisioni etnico-settarie (come il sud e la Bekaa di fatto controllate da Hezbollah in Libano, o il triangolo sunnita in Iraq, in costante conflitto col governo a controllo sciita di Baghdad dalla caduta di Saddam Hussein).

In un tale quadro di debolezza e scarso controllo territoriale del potere centrale, Teheran punta a conservare ampio controllo diretto sulle numerose milizie sciite da essa formate durante il conflitto e composte sia da siriani sia da sciiti iracheni, pakistani e afgani, oltre all'ampio potere oggi esercitato dall'Hezbollah libanese soprattutto nei territori a est di Damasco lungo il confine col Libano. Negli ultimi mesi Teheran ha proceduto ad acquisizioni di terre ed accordi per poter stabilizzare la presenza di una parte significativa di queste milizie in Siria anche dopo il conflitto<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> I. Black, "How Iran's shadowy role in Syria fuels paranoia and wariness", *The Guardian*, 22 settembre, 2015, <https://www.theguardian.com/world/2015/sep/21/irans-shadowy-influence-in-syrias-maelstrom-fuels-paranoia-and-wariness>

Oltre alla stabilizzazione delle milizie a danno del potere centrale, Teheran ha finora appoggiato continuamente il desiderio del regime di Damasco di riconquistare “ogni centimetro del paese”, come affermato da Assad in un recente discorso<sup>10</sup>. Teheran è infatti consapevole che per garantire un ampio potere delle proprie milizie in futuro e, soprattutto, per garantire un passaggio sicuro per truppe e materiali che da Teheran conduca al Libano attraverso Iraq (nelle zone controllate dalle milizie sciite irachene) e Siria è necessaria l’eliminazione di quanti più poteri locali avversi all’influenza iraniana, a partire dai territori attualmente sotto il controllo dell’opposizione siriana<sup>11</sup>.

### *Scenari di nuove e vecchie alleanze*

Al centro di tali visioni contrastanti si trova il regime siriano, il quale, attraverso una posizione costantemente altalenante tra i suoi due principali alleati, cerca di ottenere alcuni elementi di entrambe le visioni: da una parte, un riconsolidamento effettivo delle sue istituzioni e in particolare del potere dell’esercito nazionale e, dall’altra, la riconquista dell’intero paese a discapito dell’opposizione e di altri poteri locali come il Pvd curdo. A confermare questa posizione altalenante vi sono alcune importanti iniziative portate avanti dal regime negli ultimi mesi come, per esempio, il tentativo (per ora di scarso successo) di inglobare all’interno dell’esercito regolare almeno una parte delle milizie pro-regime locali<sup>12</sup>. Contemporaneamente, alcune posizioni rese esplicite da Assad e da alcuni maggiori del regime hanno sottolineato il rifiuto di garantire qualunque tipo di compromesso agli oppositori, inclusa la possibilità di un rientro dei profughi. Questo è quanto emerge da alcune dichiarazioni “indirette” di Assad stesso, che in più occasioni si è detto convinto che l’attuale crisi abbia portato anche benefici come la “creazione di una società molto più omogenea”<sup>13</sup>, o dichiarazioni molto più esplicite come quella del generale dell’esercito siriano Zahreddine che sulla tv nazionale ha esplicitamente invitato i profughi a non tornare in quanto “non verrebbero mai perdonati”<sup>14</sup>.

Come detto in precedenza, però, la realizzazione di entrambi gli obiettivi del regime – rafforzamento militare e istituzionale e riconquista dell’intero paese – è assai improbabile e l’assetto finale dello stato siriano tenderà ad assumere maggiormente le caratteristiche della visione russa o di quella iraniana.

Il consolidamento delle zone di *de-escalation* negoziate direttamente da Russia e Stati Uniti e il ruolo preponderante giocato da Mosca nelle negoziazioni internazionali sembrano finora favorire la soluzione russa. Essa sembra infatti essere ben vista da numerose potenze locali e internazionali come gli Stati Uniti, la Giordania, Israele e la Turchia. Una alleanza trasversale che sembra quindi

---

<sup>10</sup> E. Sanger e R. Gladstone, “Defiant Bashar al-Assad Vows to Retake ‘Every Inch’ of Syria”, *The New York Times*, 7 giugno 2016, <https://www.nytimes.com/2016/06/08/world/middleeast/defiant-assad-vows-to-retake-every-inch-of-syria-from-his-foes.html?mcubz=3>

<sup>11</sup> M. Chulov, “From Tehran to Beirut: Shia militias aim to firm up Iran's arc of influence”, *The Guardian*, 16 giugno 2017, <https://www.theguardian.com/world/2017/jun/16/from-tehran-to-beirut-shia-militias-aim-to-firm-up-irans-arc-of-influence>

<sup>12</sup> A. Al-Masri, “Analysis: The Fifth Corps and the State of the Syrian Army”, *Syria Deeply*, 11 gennaio 2017, <https://www.newsdeeply.com/syria/articles/2017/01/11/analysis-the-fifth-corps-and-the-state-of-the-syrian-army>

<sup>13</sup> Syrian Arab News Agency (SANA), “President al-Assad: Everything related to the destiny and future of Syria is a 100% Syrian issue, unity of Syrian territory is self-evident and not up for debate”, 20 agosto 2017, <http://sana.sy/en/?p=112238>

<sup>14</sup> MEMRI TV, “High ranking Syrian officer threatens people “who fled Syria”: do not return to Syria, we will never forgive you”, 10 settembre 2017, <https://www.memri.org/tv/syrian-general-threatens-refugees>

favorire una decentralizzazione dello stato siriano e la creazione di zone semi-indipendenti sotto l'influenza delle potenze confinanti (Giordania a sud, Turchia e curdi siriani a nord, ecc.).

Esistono però almeno tre elementi non trascurabili che nei prossimi mesi potrebbero cambiare il corso degli eventi a favore della visione iraniana.

- **I russi cercano il disimpegno mentre gli iraniani sono in Siria per restare.** La Russia riesce oggi a imporre maggiormente la propria visione grazie a una presenza militare e diplomatica consistente e percepita dal regime e dagli alleati come indispensabile per la vittoria finale. Oltre all'aeronautica russa, forze speciali e polizia militare sono oggi dispiegate in numerose zone del paese e "mercenari" russi sono impegnati in combattimento nell'est. La Russia però è interessata a non prolungare in modo indefinito il proprio impegno in Siria, che rischia di diventare sempre più impopolare per l'opinione pubblica interna col passare degli anni. L'influenza esercitata oggi da Mosca su Damasco potrebbe però dissiparsi velocemente in caso di ritiro anche parziale, soprattutto in uno scenario in cui il regime non percepisca l'intervento russo come ancora indispensabile per i suoi sforzi militari. Al contrario, l'Iran, Hezbollah e le milizie locali ad esse fedeli sono in Siria per restare a lungo termine. In caso di ritiro russo potrebbero essere quindi in grado di riportare il corso degli eventi verso una traiettoria a loro più congeniale.
- **Le alleanze potrebbero cambiare velocemente nel prossimo futuro.** In particolare, la Turchia ha oggi interessi contrastanti che potrebbero portarla a optare in futuro per un approccio più vicino alla visione iraniana, nonostante Ankara sia stata in questi anni uno dei principali sponsor dell'opposizione. La zona oggi controllata dai turchi e dai loro alleati nel nord della Siria ha permesso il ritorno di alcune migliaia di profughi siriani dalla Turchia e ha consentito ai gruppi ribelli locali di sviluppare istituzioni indipendenti in grado, un domani, di fungere da organi istituzionali di una regione semi-indipendente. La decentralizzazione dello stato siriano comporta però anche problemi potenzialmente vitali per Ankara. In particolare, il consolidamento e l'ufficializzazione del potere del Pyd nelle restanti regioni del nord rappresenterebbe un pericolo concreto per la stabilità interna della Turchia vista la vicinanza (se non l'appartenenza) del Pyd al Pkk turco. La Turchia potrebbe così in futuro scegliere di abbracciare la visione iraniana e appoggiare una espansione del controllo territoriale del regime anche nel nord in chiave anti-curda.

Nel sud, invece, difficilmente la Giordania sarebbe disposta a esercitare un alto grado di opposizione contro una possibile riconquista da parte del regime delle regioni lungo il confine. La posizione giordana dipende molto da quella degli Stati Uniti e, indirettamente, di Israele. Quest'ultima è fermamente contraria al consolidamento del potere iraniano in Siria, in particolare nelle aree prossime ai suoi confini, e per questo appoggia un'area semi-indipendente sotto l'influenza giordana. Tale obiettivo è conseguibile però solo con il diretto ed esplicito appoggio diplomatico e militare americano alla Giordania e alle formazioni ribelli del sud che cambi in modo determinante i calcoli del regime siriano rispetto a una riconquista del sud del paese.

- **Le aree semi-autonome potrebbero non trovare un assetto politico stabile.** Mentre nel nord – sia nelle regioni curde, sia in quelle controllate da forze turche e alleati – esiste una visione abbastanza chiara di chi (e con l'appoggio di chi) prenderebbe le redini di ipotetiche



istituzioni decentralizzate, in altre zone oggi controllate dall'opposizione questo quadro non è ancora così chiaro e potrebbe portare in futuro a destabilizzazioni di cui il regime potrebbe approfittare. È il caso in particolare del governatorato di Idlib, dell'enclave di Ghouta e delle regioni del sud. Il primo nodo è rappresentato dalla massiccia presenza in alcune di queste aree delle forze jihadiste legate a Tahrir al-Sham (ex Jabhat al-Nusra), in precedenza ufficialmente la filiale di al-Qaeda in Siria e oggi ancora considerata ufficiosamente tale nonostante la leadership abbia pubblicamente rotto i legami con l'organizzazione jihadista internazionale nel 2016. L'eliminazione di Tahrir al-Sham dal controllo di questi territori è una condizione essenziale per la realizzazione della decentralizzazione. Il gruppo, però, nonostante i recenti problemi interni<sup>15</sup>, è ancora militarmente solido e la sua sconfitta tutt'altro che certa.

Infine, oltre alla presenza di Tahrir al-Sham, esiste il problema della profonda frammentazione dell'opposizione in queste aree. La costituzione di una leadership moderata e affidabile che possa prendere in mano l'amministrazione di queste aree comporterebbe il raggiungimento di un accordo tra le numerose fazioni, una operazione estremamente delicata e non priva di rischi. Ad alimentare le tensioni sarebbero soprattutto la prospettiva di poter amministrare almeno parte degli ingenti aiuti per la ricostruzione e i possibili interventi del regime per minare l'unità delle fazioni dell'opposizione.

### ***Ricostruzione e il ritorno dei profughi***

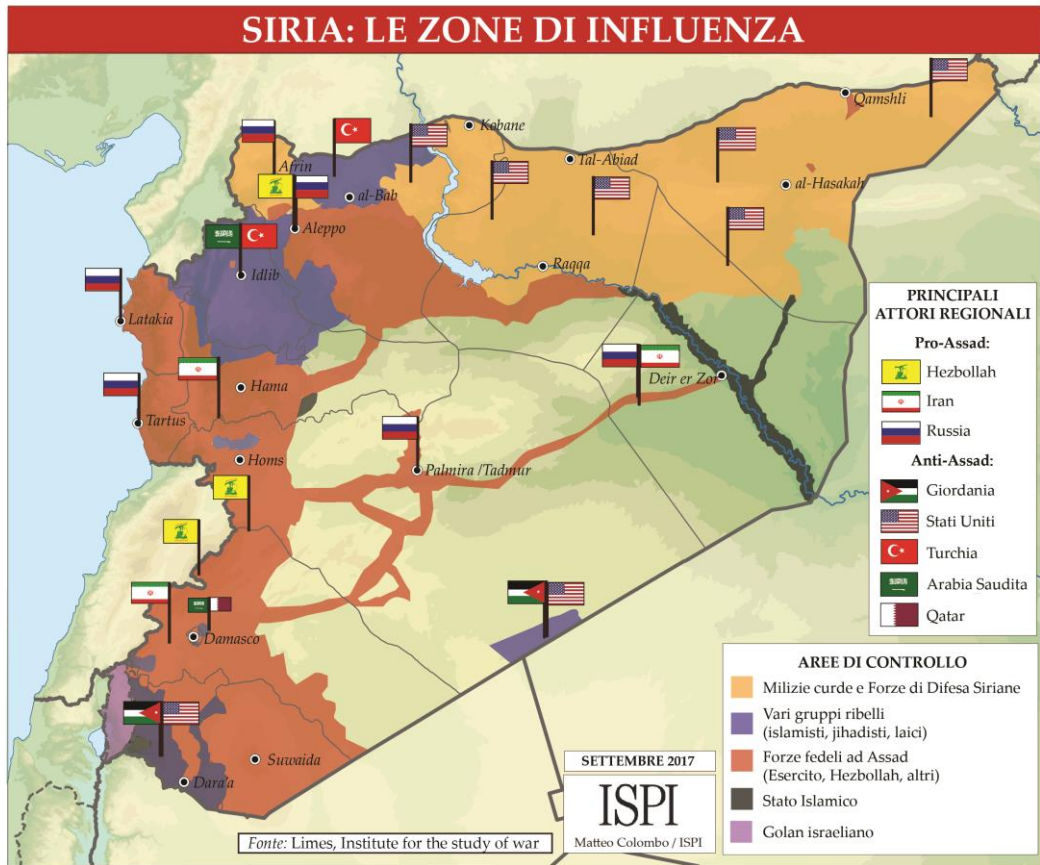
Tramontata quasi completamente ogni ipotesi di un compromesso politico che porti a una transizione politica e una spartizione del potere a livello centrale, oggi sono principalmente due le visioni della Siria post-conflitto sul tavolo, entrambe interne alla coalizione che sostiene il regime.

Da una parte la visione russa prevede un consolidamento istituzionale e militare del regime nelle regioni dove questo sia possibile, ovvero nell'ovest del paese e in qualche regione limitata dell'est come Deir el-Zor. Le restanti regioni, da anni fuori dal controllo del regime e controllate dalle varie anime dell'opposizione verrebbero collocate in uno stato di semi-indipendenza dal potere centrale, sostenuto dall'influenza di potenze regionali come Turchia e Giordania. La decentralizzazione dello stato siriano potrebbe emergere come una valida alternativa alla spartizione del potere al livello centrale e portare a una soluzione sufficientemente stabile del conflitto. Inoltre, essa garantirebbe la presenza di "aree sicure" dove i profughi siriani avversi al regime e l'opposizione potrebbero stabilirsi e fare ritorno.

È interesse dell'Europa e dell'Italia appoggiare una soluzione che garantisca al paese e alla regione quanta più stabilità possibile e il progressivo ritorno dei profughi oggi stazionati nei paesi limitrofi come Giordania, Turchia e Libano, e in diversi paesi europei. Per riuscirci, l'appoggio alla visione russa alla risoluzione del conflitto appare oggi l'opzione più vantaggiosa e realizzabile. Essa non è però priva di rischi, e per progredire richiederà gli sforzi congiunti dei diversi attori interessati.

---

<sup>15</sup> A. Lund, "A Jihadist Breakup in Syria", *Foreign Affairs*, 15 settembre 2017, <https://www.foreignaffairs.com/articles/syria/2017-09-15/jihadist-breakup-syria>



### 1.3 La crisi in Yemen: conflitti, attori e riposizionamenti

La guerra dello Yemen, che ha già causato oltre 13 mila morti e feriti, è da tempo in una fase di stasi militare e in una *impasse* diplomatica. Tuttavia, gli attori locali, regionali e internazionali si stanno gradualmente riposizionando, lasciando così aperti tutti gli scenari: tanto la possibilità di uno spiraglio di mediazione politica, quanto la prospettiva di un'ulteriore escalation militare, sia tra i fronti che all'interno degli stessi. Nei paesi occidentali che forniscono armi all'Arabia Saudita cresce l'imbarazzo per le frequenti stragi di civili compiute dall'aviazione saudita, soprattutto nel nord. Nel febbraio 2016, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione non vincolante per un embargo UE sulla vendita di armi a Riyadh. Più volte, le Nazioni Unite hanno chiesto l'istituzione di un'inchiesta internazionale sui crimini di guerra commessi da entrambe le fazioni; ma la sola inchiesta avviata è yemenita, dunque facilmente influenzabile dagli attori coinvolti.

#### *Quadro e attori militari*

La linea del fronte è bloccata. Gli insorti sciiti, ovvero il movimento-milizia degli huthi (Ansarullah) e il blocco di potere tribale-militare dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, controllano ancora il nord (Sana'a, Sa'da) e parte della costa occidentale affacciata sul mar Rosso (Hodeida). A Sana'a, gli insorti hanno dato vita a un "governo parallelo". Le istituzioni riconosciute dalla comunità internazionale, trasferitesi ad Aden, dichiarata capitale provvisoria dopo il golpe dei ribelli nel gennaio 2015, controllano di fatto solo parti della città, insieme ad alcune regioni limitrofe del sud. Lo stesso presidente Abdu Rabu Mansur Hadi (il cui *interim* è scaduto nel 2014), sostenuto dai

sauditi, trascorre più tempo a Riyadh che ad Aden, teatro di frequenti attacchi terroristici di matrice jihadista e sede, dal maggio 2017, di un terzo governo, il “Consiglio di transizione del Sud” (Stc), guidato dall'ex governatore di Aden, Aidarous al-Zubaidi, dalle aspirazioni indipendentiste e appoggiato dagli Eau.

I “pro-governativi” sono una fazione composta e conflittuale, più realisticamente definibile come “anti-huthi”: la maggioranza combatte, insieme a ciò che resta dell'esercito yemenita, contro gli insorti, opponendosi però alle istituzioni guidate da Hadi. Grazie a un'operazione anfibia guidata dalle Forze Speciali della Guardia Presidenziale emiratina, la coalizione a guida saudita ha appena strappato ai ribelli al-Mokha, porto strategico della costa occidentale. La città di Taiz e la regione di al-Bayda sono ancora contese. Inoltre, alcuni governatorati centrali (Mareb) e orientali (Hadhramaut e al-Mahra) sono territori ufficialmente sotto il controllo delle autorità riconosciute, ma che di fatto vengono gestiti dalle tribù locali, spesso con obiettivi autonomisti o indipendentisti. In Yemen, al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap) rimane il gruppo jihadista più potente e radicato, anche grazie a consolidate alleanze tribali sul territorio, specie tra le regioni centro-meridionali di Abyan, Shabwa e Al-Bayda, nonché a Taiz. Cellule di Daesh, qui nettamente inferiori ai *qaidisti* per radicamento, propaganda, reclutamento e capacità operativa, sono attive soprattutto in al-Bayda.

### ***Riposizionamenti interni: tensioni fra gli insorti, rivalità fra Arabia ed Emirati***

L'alleanza tattica, ma non ideologica, tra gli huthi e il blocco di potere di Saleh mostra segni di logoramento. Infatti, gli huthi accusano Saleh di trattare segretamente con l'Arabia Saudita (colloqui fra Saleh ed emissari emiratini, mediati dalla Russia, si sono svolti nei mesi scorsi), mentre l'ex presidente denuncia il monopolio degli huthi sulle cariche del “governo parallelo” di Sana'a. Nella capitale, si sono svolte due manifestazioni opposte il 24 agosto scorso; scontri fra miliziani huthi e fedelissimi di Saleh hanno poi provocato quattro morti (un colonnello pro-Saleh e tre huthi) presso un *check-point* di Sana'a. Gli insorti hanno invitato al “contenimento” delle ostilità interne: ma gli episodi di violenza segnano un punto di non-ritorno per questa alleanza d'interesse, tenuta insieme soltanto dal risentimento nei confronti di Riyadh. Cresce il coinvolgimento militare dell'Iran in Yemen. Dapprima, Teheran offriva soprattutto addestramento ed equipaggiamento militare alla fazione ribelle: adesso, i Guardiani della Rivoluzione Islamica (Irgc, *pasdaran*) e gli Hezbollah libanesi partecipano attivamente alla guerra (seppur con numeri nettamente inferiori a Siria e Iraq). Nel biennio 2015-17, 44 tra *pasdaran* e Hezbollah sarebbero stati uccisi o catturati in Yemen e la tendenza è in aumento<sup>16</sup>. La discreta penetrazione iraniana in Yemen non è solo militare, ma è anche culturale-religiosa, nonostante gli sciiti yemeniti siano di rito zaidita, e non duodecimani come gli iraniani. Numerosi centri culturali, nonché scuole persiane, stanno aprendo nel nord del paese e a Sana'a, in risposta alle tante scuole coraniche (*madrasat*) salafite finanziate dai sauditi a partire dagli anni Ottanta<sup>17</sup>.

Le crescenti divergenze tattiche e strategiche fra Arabia Saudita ed Eau in Yemen mettono a rischio la stabilità del sud, liberato dalle milizie sciite. Sin dal principio, i sauditi si sono concentrati militarmente sul nord dello Yemen e gli emiratini sul sud, così come i primi guidano la campagna aerea e i secondi organizzano le operazioni di terra e di *counter-terrorism*. Essi hanno però

---

<sup>16</sup> J. Koontz, “Iran’s Growing Casualty Count in Yemen”, *War on the Rocks*, 1 giugno 2017.

<sup>17</sup> Per approfondire il movimento huthi, Eleonora Ardemagni, “From Insurgents to Hybrid Security Actors? Deconstructing Yemen’s Huthi Movement”, *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), ISPI Analysis*, maggio 2017, n°315.

interlocutori yemeniti diversi (spesso rivali), nonché interessi nazionali specifici: Riyadh e Abu Dhabi hanno quindi progetti politici opposti per lo Yemen. Infatti, i sauditi vorrebbero un paese federale ma unitario e continuano a sostenere il presidente Hadi, mentre gli emiratini incoraggiano le rivendicazioni autonomiste e/o indipendentiste di alcuni attori meridionali, primo fra tutti il Stc di al-Zubaidi (che li ha banditi i Fratelli musulmani del partito Islah, invisibili ad Abu Dhabi). Scontri, anche armati, scoppiano periodicamente tra le forze pro-saudite e le sempre più potenti milizie filo-emiratine, soprattutto ad Aden.

### ***Il contrasto al terrorismo***

Dall'insediamento del presidente Donald Trump (gennaio 2017), gli Stati Uniti hanno già condotto più di 100 attacchi aerei nello Yemen centro-meridionale, soprattutto con l'uso di droni, colpendo postazioni e miliziani jihadisti (furono 44 nel 2016, 23 nel 2015). Spesso, i jihadisti reagiscono alle operazioni di *counter-terrorism* ritirandosi nelle retrovie ed evitando così di inimicarsi le popolazioni locali con sanguinose battaglie "strada per strada". Questa tattica, già utilizzata a Mukalla (Hadhramaut), liberata nel 2016, viene oggi riproposta nelle regioni di Shabwa e Abyan, dove due operazioni anti-Aqap sono in corso dallo scorso agosto, sotto la supervisione di consiglieri militari Usa e forze speciali emiratine. Milizie tribali sostenute dagli Eau (*Shabwani* e *Hadhrami Elite Forces*) hanno messo in sicurezza le città di Azzan e Ataq (Shabwa) e sono ora dispiegate a protezione del terminal di Balhaf, principale infrastruttura gasifera del paese. In Abyan, forze d'élite dell'esercito yemenita e le *Security Belt Forces/al-Hizam Brigades* (ovvero la milizia tribale proveniente da Aden, appoggiata dagli Eau) stanno recuperando ai jihadisti le città di Lawder e Shaqra. L'obiettivo di queste operazioni parallele è tagliare il corridoio fra le regioni confinanti di al-Bayda e Shabwa: ma i jihadisti si stanno velocemente riposizionando nel nord-est dell'Abyan. Due dinamiche emergenti meritano attenzione. In primo luogo, in al-Bayda (Qaifa), Aqap e Daesh combattono sullo stesso fronte contro gli huthi, forse coordinandosi operativamente: ciò conferma l'egemonia *qaidista* in Yemen<sup>18</sup>. Inoltre, Aqap ha intensificato gli attacchi contro le forze pro-emiratine nonché la propaganda contro gli Eau, realizzando anche una serie di video dal titolo "Eau stato infedele". Gli huthi hanno invece minacciato attacchi missilistici contro Abu Dhabi.

### ***Riposizionamenti internazionali: Russia e Cina cooperano con Hadi***

Russia e Cina hanno rafforzato il sostegno al governo riconosciuto. Mosca ha appena nominato un ambasciatore in Yemen (vacante dal 2011, nonostante le sedi diplomatiche siano sempre rimaste aperte, a differenza degli Stati Uniti). Per i russi, la stabilità dello Yemen risponde a un preciso interesse nazionale: ripristinare la base navale sovietica di Aden. La Russia può giocare il ruolo del facilitatore diplomatico, anche per i buoni rapporti con Saleh. La Cina intensifica i contatti con le istituzioni riconosciute: una prima *tranche* di aiuti umanitari è arrivata ad Aden e Hadi ha ricevuto a Riyadh l'ambasciatore cinese in Yemen. Anche Pechino è interessata alla stabilità del paese, per tre motivi: l'alleanza energetico-militare con i sauditi (e la volontà, comunque, di mantenere buoni rapporti con Teheran), la nuova base militare a Gibuti, e la necessità di assicurare la libertà di

---

<sup>18</sup> Eleonora Ardemagni, "Framing AQAP's intra-jihadi hegemony in Yemen: shifting patterns of governance and the importance of being local", *Sicurezza, Terrorismo e Società*, Vol.4, 2/2016, pp.21-33.

navigazione commerciale lungo la “Nuova Via della Seta” (*Belt and Road Initiative*, Bri), che passa anche per lo stretto del Bab el-Mandeb, teatro invece di incidenti marittimi legati al conflitto<sup>19</sup>.

### ***Quadro umanitario ed economico***

La condizione umanitaria non fa che peggiorare: sono oltre 3 milioni gli sfollati interni. L'economia dello Yemen si basa sulla rendita: naturale (quella petrolifera, oggi in declino) e strategica (aiuti allo sviluppo e donazioni, bloccate dal conflitto). La Banca centrale, trasferita da Sana'a ad Aden dal presidente Hadi, che accusava gli insorti di distrarre fondi, non è più un organo indipendente e raramente paga gli stipendi pubblici, pari al 31% della forza-lavoro. Alcune banche regionali gestiscono, in maniera autonoma, i proventi locali (accade in Mareb e Hadhramaut). I bombardamenti sauditi hanno distrutto le principali infrastrutture: lo Yemen dipendeva già per il 90% dall'import di beni alimentari e il porto container di Hodeida potrebbe essere attaccato dalla coalizione araba per tagliare il principale *asset* finanziario dei ribelli. Infatti, le tante milizie yemenite, prime fra tutte gli huthi, hanno sviluppato un fiorente sistema di “economia di guerra”<sup>20</sup>, autofinanziandosi mediante tasse portuali e commerciali: i prezzi al consumo di beni alimentari e benzina hanno subito rincari fino al 70%. L'insicurezza alimentare colpisce ormai 17 milioni di persone e la malnutrizione cronica si è trasformata in malnutrizione acuta, specie tra i minori<sup>21</sup>. Dal 2016, è in corso un'epidemia di colera (600 mila contagi e 2000 morti). Spesso, gli yemeniti sono troppo poveri per emigrare: l'unico campo profughi riconosciuto del paese, Kharaz (fuori Aden), ospita quasi 20 mila persone: circa 200 mila sarebbero emigrate, destinazione Arabia Saudita (40 mila di essi, spesso con parenti già residenti), ma soprattutto Gibuti (20 mila) e Somaliland (presso il campo di Marzaki, vicino a Obock). Ma lo Yemen è ancora un paese di immigrazione: 106 mila fra etiopi e somali sono sbarcati nel 2016, con l'obiettivo improbabile di raggiungere il Golfo.

---

<sup>19</sup> M.N. Katz, “Yemen’s President Invites Closer Ties with Russia”, *Arab Gulf States Institute*, 3 agosto 2017; S. Ramani, “China’s Role in the Yemen Crisis”, *The Diplomat*, 11 agosto 2017.

<sup>20</sup> P. Salisbury, “Yemen and the business of war”, *The World Today*, agosto-settembre 2017.

<sup>21</sup> FAO, *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017*.

# L'EMERGENZA UMANITARIA IN YEMEN

POPOLAZIONE TOTALE:  27,58 Milioni

BISOGNOSE DI ASSISTENZA UMANITARIA:  20,7 Milioni (74% della popolazione)


IN UNO STATO DI INSICUREZZA ALIMENTARE:  17 Milioni (61,63% della popolazione)

SENZA ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE:  15,7 Milioni (59,92% della popolazione)

SENZA ACCESSO SANITARIO:  14,61 Milioni (53% della popolazione)

IN EMERGENZA ALIMENTARE:  6,8 Milioni (24,65% della popolazione)

DONNE E BAMBINI AFFETTI DA MALNUTRIZIONE:  2,7 Milioni (10% della popolazione)

SFOLLATI INTERNI:  2 Milioni (7,25% della popolazione)

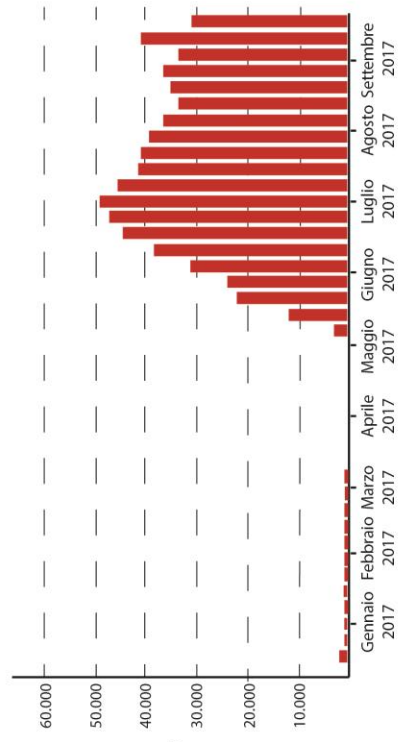
**ISPI**  
Matteo Colombo / ISPI  
Fonte: Organizzazione Mondiale della Sanità

## L'EPIDEMIA DI COLERA

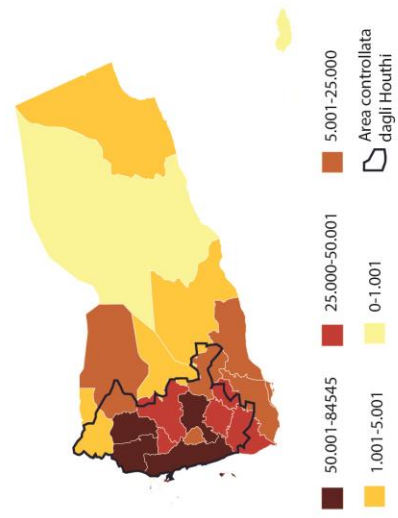
### DATI GENERALI:

- CASI DI COLERA: **686.783**
- DECESSI ASSOCIATI CON IL COLERA: **2.090**
- PERCENTUALE DI DECESSI SUL NUMERO DI CASI TOTALI: **0,30%**
- GOVERNATORI COLPITI: **96%**
- DISTRETTI COLPITI: **90%**
- PERCENTUALE DI PERSONE CHE RISCHIANO DI CONTRARRE IL COLERA: **27%**

### NUMERO SETTIMANALE DEI CASI (2017):



### DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA (SETTEMBRE 2017):



## 2. ANALISI FOCUS PAESE

### ALGERIA

A quattro mesi dalle elezioni legislative dello scorso maggio, l'Algeria continua a essere in balia delle lotte intestine al regime e all'establishment economico per la successione dell'anziano presidente Abdelaziz Bouteflika, da tempo malato e ormai praticamente assente dalla scena pubblica. Il diffuso malcontento popolare e l'urgenza di diversificare l'economia hanno spinto il nuovo governo a impegnarsi con più decisione nell'azione riformatrice, ma la prospettiva che l'ormai consolidato sistema di interessi e connivenze tra le élite economiche, industriali e politiche del paese possa essere turbato non ha tardato a suscitare le prime reazioni. Lo scorso 15 agosto Bouteflika ha infatti congedato il nuovo primo ministro Abdelmajid Tebboune, entrato in rotta di collisione con un influente uomo di affari vicino all'establishment, e insieme a lui altri tre ministri impegnati nella lotta alla corruzione. La speranza che l'immobilismo politico ed economico in cui il paese langue da anni possa essere superato nel breve o medio termine torna così a farsi più remota, continuando a frustrare la voglia di cambiamento manifestata dalla società civile già in molte occasioni, e non da ultimo nelle scorse elezioni disertate in massa. Sul fronte esterno, l'arco di instabilità che dalla Libia al Mali, passando per il Sahel, attraversa "l'estero vicino" dell'Algeria continua a rappresentare una delle principali fonti di preoccupazione per l'Algeria, insieme alla minaccia jihadista che persiste malgrado le ingenti risorse investite dallo stato per debellarla. Lo smantellamento di una cellula di IS nei pressi di Algeri alla fine di luglio ne è la più recente dimostrazione.

### Quadro interno

Passati alcuni mesi dalle elezioni legislative del 4 maggio – che come prevedibile hanno prodotto l'ennesima maggioranza pro-regime<sup>22</sup> – e affievolitosi rapidamente il moderato fermento che aveva accompagnato l'appuntamento elettorale, il quadro socio-politico interno dell'Algeria torna a essere dominato da due grandi incognite che affliggono il paese ormai da diversi anni: da un lato, la successione dell'anziano presidente Abdelaziz Bouteflika, da tempo al centro della competizione tra le diverse fazioni dell'establishment politico, economico e militare del paese; dall'altro, la sostenibilità sempre più a rischio di un sistema economico dipendente dall'esportazione di idrocarburi e gravemente compromesso dal calo globale del prezzo del petrolio. Che il voto di maggio non avrebbe avuto conseguenze dirimpenti per il futuro del regime, ancora saldamente nelle mani del gabinetto presidenziale e dei due principali partiti del paese – Fln e Rnd<sup>23</sup> – era dato per scontato dalla maggior parte dei cittadini algerini. Non è un caso infatti che, malgrado un vero e proprio *battage* delle autorità per convincere la popolazione dell'importanza di questo voto, l'affluenza abbia toccato un minimo record, attestandosi al 38,5%.

---

<sup>22</sup> Per un approfondimento del risultato e delle implicazioni delle elezioni politiche del 3 maggio, vedere Analisi Focus Paese – Algeria, nel "Focus Mediterraneo Allargato", n. 4, luglio 2017, curato da ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale di Camera e Senato, pp. 18-26, disponibile online all'indirizzo [http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/med\\_allargato\\_n4\\_aprile\\_giugno\\_2017.pdf](http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/med_allargato_n4_aprile_giugno_2017.pdf)

<sup>23</sup> Insieme, i due partiti, seppure in lieve calo rispetto alle elezioni politiche del 2012, hanno ottenuto 264 seggi sui 462 totali dell'Assemblea Nazionale Popolare. Per un quadro completo si veda *ibidem*, pp.18-19.

Maggiori erano forse le aspettative, alimentate dallo stesso regime con il lancio tempestivo di un ambizioso “nuovo modello di crescita” poco prima delle elezioni<sup>24</sup>, che il nuovo governo fosse finalmente messo nella condizione di intraprendere il cammino delle riforme necessarie a diversificare e rendere più sostenibile l’economia algerina. Le riserve monetarie di quello che fino a pochi anni fa era il ricco *Fond de Régulation des Recettes*, alimentato principalmente dalle rendite petrolifere e dal 2014 generosamente utilizzato dallo stato algerino per finanziare il deficit di bilancio, saranno infatti esaurite nel giro di pochi mesi<sup>25</sup>. Lo stesso vale per le riserve in valuta straniera, che ammontavano a 195 miliardi di dollari nel 2013 e che in soli quattro anni sono diminuite a circa 104 miliardi di dollari<sup>26</sup>. Uno dei rischi principali di questa situazione è il progressivo sgretolamento dell’articolato sistema di sussidi, esenzioni e welfare di base messo in piedi dal regime nel corso degli anni in cui le rendite degli idrocarburi erano ingenti e che, almeno in parte, ha permesso alle autorità di preservare la stabilità sociale del paese anche dopo gli sconvolgimenti regionali delle Primavere arabe nel 2011. Ma in assenza di una riforma strutturale del sistema economico e produttivo, ormai urgentissima e invocata a ogni piè sospinto da anni ma mai realmente implementata, i governi sono dovuti ricorrere ad alcune misure alternative e di austerità per garantire le proprie entrate, come per esempio l’aumento dell’Iva dal 17% al 19% all’inizio di quest’anno<sup>27</sup>. In agosto la Banque d’Algérie ha ridotto le riserve minime obbligatorie per le banche commerciali dall’8% al 4%, una misura che dovrebbe favorire i prestiti al settore privato ma di cui con ogni probabilità il maggiore beneficiario sarà, almeno per il momento, il settore pubblico. Inoltre, il 6 settembre il governo ha emanato un decreto che permetterà al ministero delle Finanze di contrarre prestiti direttamente dalla Banque d’Algérie per finanziare il deficit, scelta che fa pensare che – in linea con una politica da sempre perseguita dal presidente Bouteflika – il governo abbia almeno per il momento escluso di chiedere il sostegno del Fondo monetario internazionale. L’aumento della massa monetaria in circolazione potrebbe indurre una crescita dell’inflazione, ma è possibile che le autorità abbiano calcolato che, almeno sul breve termine, questa sia la misura più efficace. Certo è che, con un deficit che oggi si attesta all’11% del Pil, le operazioni di prestito da parte dello stato saranno ingenti<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> La sintesi di 21 pagine del documento strategico “Le Nouveau Modèle de Croissance” è disponibile sul sito del ministero delle finanze algerino: [http://www.mf.gov.dz/article\\_pdf/upl-be15d6d0e0ffa387bfb08d8f5d8698ab.pdf](http://www.mf.gov.dz/article_pdf/upl-be15d6d0e0ffa387bfb08d8f5d8698ab.pdf). Per un’analisi del contenuto si veda Analisi Focus Paese – Algeria, nel “Focus Mediterraneo Allargato” n. 4..., cit., pp. 21-22

<sup>25</sup> Secondo gli ultimi dati disponibili, alla fine del 2016 le riserve del *Fond de Régulations de Recettes* – il fondo in cui sono conservati i proventi delle rendite petrolifere, una vera e propria “cassaforte di stato” – erano stimate attorno ai 840 miliardi di dinari algerini (circa 7,6 miliardi di dollari), ma il minimo di liquidità obbligatorio – e intoccabile – che deve essere conservato nel fondo è di 740 miliardi di dinari. Alla fine del 2014, le riserve del fondo si attestavano a 4.408,5 miliardi di dinari. Cf. “Fonds de régulation des recettes: près de 840 milliards DA de disponibilités à fin 2016”, *HuffPost Maghreb*, 9 gennaio 2017, [http://www.huffpostmaghreb.com/2017/01/09/fr-fin-2016\\_n\\_14056418.html](http://www.huffpostmaghreb.com/2017/01/09/fr-fin-2016_n_14056418.html)

<sup>26</sup> Annual data and forecast, in “Country Report – Algeria”, Economist Intelligence Unit, Forecast closing date 14 settembre 2017, p. 10.

<sup>27</sup> Per approfondire le misure di austerità implementate con l’ultima legge di bilancio, cf. Analisi Focus Paese – Algeria, in “Focus Mediterraneo Allargato” n. 3, aprile 2017, curato da ISPI per l’Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, pp. 14-21, [http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/med\\_all\\_n\\_3\\_marzo\\_2017.pdf](http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/med_all_n_3_marzo_2017.pdf)

<sup>28</sup> Per un approfondimento degli ultimi sviluppi della politica fiscale e monetaria, si veda “Central bank cuts reserve requirement”, in Economist Intelligence Unit, 17 Agosto 2017 p. 25; T. El-Tablawy e S. Slimani “Algeria to Lean on Central Bank to Plug Deficit Amid Oil Slump”, *Bloomberg Markets*, 17 settembre 2017, disponibile online all’indirizzo <https://www.bloomberg.com/news/articles/2017-09-17/algeria-to-lean-on-central-bank-to-plug-deficit-amid-oil-slump>



Pur con un mandato elettorale relativamente debole, il governo insediatosi alla fine di maggio e guidato dall'ex ministro all'Urbanistica e agli Interni Abdelmajid Tebboune, contava tra le sue file alcune figure "tecniche" e sembrava voler perseguire con risolutezza gli obiettivi e le riforme definiti nel "nuovo modello di crescita". Lo stesso Tebboune si era presentato come uno strenuo difensore del pubblico interesse, di fronte ai privilegi di una élite imprenditoriale ed economica prosperata negli ultimi decenni soprattutto grazie ai propri legami con l'establishment politico. Forte del "mandato presidenziale" di contenere l'influenza dei potenti interessi economici sulla politica, Tebboune ha presto annunciato una revisione delle agevolazioni fiscali e degli incentivi doganali alle industrie coinvolte nell'assemblaggio di automobili che alcuni ministri del precedente governo – da lui rimpiazzati – avevano fortemente promosso. In poche settimane, questa iniziativa ha finito per condurre Tebboune in rotta di collisione con il potente uomo d'affari Ali Haddad, fondatore della principale azienda edile del paese, leader della potente organizzazione degli industriali *Forum des Chefs d'Entreprise* e molto vicino ai ministri rimossi dall'incarico. A mettere Tebboune in una posizione particolarmente delicata ha contribuito la vicinanza dello stesso Haddad a Said Bouteflika – fratello minore e consigliere del presidente e senza alcun dubbio una delle personalità più influenti del suo entourage – che ne ha preso le difese. Le tensioni sono culminate all'inizio di agosto, in occasione un viaggio di Tebboune a Parigi in cui il primo ministro ha incontrato il suo omologo francese Edouard Philippe. Pochi minuti dopo l'incontro, l'8 agosto, la stazione televisiva algerina Ennahar, la cui vicinanza a Said Bouteflika non è un mistero in Algeria, ha denunciato l'incontro come una iniziativa "non approvata" dal presidente. Nei giorni seguenti è stata la stessa stampa locale a interpretare l'episodio come una "stoccata" di Said Bouteflika a Tebboune, suggerendo che il primo ministro era ormai uscito dalle grazie del presidente.

E la conferma è presto arrivata. Infatti, il 15 agosto, a meno di tre mesi dal suo insediamento, Tebboune è stato sostituito da Ahmed Ouyahia, l'affidabile "uomo di regime", già due volte primo ministro, co-fondatore del secondo partito del paese – il *Rassemblement national démocratique* – alleato con il partito del presidente e designato nel 2016 dallo stesso Bouteflika per gestire la riforma della Costituzione. Insieme a Tebboune, anche tre ministri del suo governo sono stati sostituiti con tre personalità vicine al gabinetto presidenziale: il ministro dell'Industria e delle Miniere Mahjoub Bada con l'ex ministro per l'Energia a primo ministro ad interim Youssef Yousfi; il ministro del Commercio Ahmed Saci con l'ex ministro per l'Industria e consigliere del presidente Mohammed Benmeradi; il ministro per l'Edilizia popolare Youssef Rafha con l'ex sindaco della città di Mostaganem Abdelwahid Temmar.

Né il presidente Bouteflika, a cui la costituzione conferisce il potere di nominare i ministri del governo, né i ministri uscenti hanno fornito alcuna spiegazione ufficiale per questi cambiamenti, limitandosi a confermare la propria fiducia nell'operato dei rispettivi successori. Ma è innegabile che l'improvviso rimpasto di governo appaia non solo come la conseguenza dell'opposizione di alcuni settori dell'establishment agli sforzi del nuovo governo per avviare il programma di riforme e di contrasto alla corruzione, ma anche come l'ennesima dimostrazione del fatto che in Algeria l'élite economica e industriale continua a detenere un potere immenso, riuscendo (anche grazie alle connivenze con una parte dell'establishment politico) a influenzare il processo politico a tal punto da provocare la sostituzione di un primo ministro e altri ministri "scomodi" a meno di tre mesi dal loro insediamento. Oltre a quella di Tebboune, anche la sostituzione dei tre ministri può infatti essere spiegata in questo contesto. Mahjoub Bada, per esempio, aveva avviato un'indagine sulla manipolazione dei prezzi nel business delle importazioni di automobili, mentre la decisione di

Ahmed Saci di sospendere l'importazione di alcuni beni – in linea con l'obiettivo del governo di favorire la produzione locale – ha immediatamente provocato l'opposizione degli imprenditori operativi in questi settori, che sembra si siano lamentati presso la presidenza per i “soprusi” del ministero. Anche il ministro Youssef Rafka aveva sollecitato un'indagine relativa ad alcuni progetti edili di cui era stato falsificato lo stato di avanzamento o non erano stati rispettati i termini di consegna. È dunque più che plausibile che i primi passi più decisivi mossi dal governo nella direzione di una riforma strutturale del sistema economico del paese abbiano subito messo in agitazione gli ambienti dell'establishment politico ed economico algerino i cui interessi trasversali e consolidati sarebbero messi a rischio da un reale cambio di rotta<sup>29</sup>.

Benché il governo continui a professare il proprio impegno riformista, l'Algeria si trova ancora una volta stretta tra la necessità impellente di avviare un processo di riforma e la riluttanza delle élite ad abbracciare un cambiamento politico ed economico che sì, potrebbe risollevare il paese dalla chiusura e dall'immobilismo in cui langue da anni, ma che in un modo o nell'altro finirebbe anche per intaccare privilegi e poteri acquisiti in decenni di soprusi e collusioni. Una situazione che solleva oggi numerosi dubbi sulla possibilità che gli ambiziosi obiettivi enunciati soli sei mesi fa nel “nuovo modello di crescita” possano essere perseguiti attraverso misure concrete e riforme non puramente cosmetiche nel prossimo futuro.

## Relazioni esterne

Sul piano regionale e internazionale, i principali *drivers* della politica estera e di sicurezza algerina continuano a essere l'esportazione di idrocarburi – oggi soprattutto di gas naturale – e la collaborazione con altri stati nella lotta al terrorismo internazionale. Con l'esercito più numeroso del continente africano e ingenti risorse investite nel settore della difesa (16% del Pil) e dell'intelligence, il paese rappresenta un pilastro imprescindibile per il contenimento della minaccia jihadista sia a livello regionale che internazionale. A fronte dei rischi derivanti dalla persistente instabilità di paesi come la Libia e il Mali, passando per l'intera regione del Sahel, la “stabile” Algeria è infatti un partner strategico tanto per gli Stati Uniti quanto per l'Unione europea, con la quale il paese è legato da un accordo di partenariato, rinnovato e ampliato lo scorso marzo<sup>30</sup>.

Se un serio pericolo per la sicurezza del paese deriva dalle azioni e dai traffici di armi, droga e in maniera crescente esseri umani organizzati dai gruppi operativi a cavallo dei porosi confini con i paesi confinanti, l'Algeria deve anche fare i conti con una minaccia jihadista interna, nettamente diminuita rispetto agli anni della sanguinosa guerra civile degli anni Novanta e ai primi anni Duemila, ma tuttora presente<sup>31</sup>. Le sue forme sono molteplici: dalla persistenza di alcuni gruppi

---

<sup>29</sup> Per approfondire l'intera vicenda, cf. T. Serres, “Game of Mustaches: A Song of Mustache and Technocracy”, *Jadalyya*, 12 settembre 2017, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/27135/game-of-mustaches-a-song-of-mustache-and-technocra>; D. Ould Kettab, “Return of 'Mr Dirty Work' spurs questions in Algeria”, *Aljazeera online*, 12 settembre 2017, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/09/return-dirty-work-spurs-questions-algeria-170910072159915.html>. Un approfondimento è inoltre disponibile in “Country Report – Algeria”, Economist Intelligence Unit..., cit.

<sup>30</sup> Per approfondire, si veda “The European Union and Algeria adopt their Partnership Priorities”, in European Council and the Council of the European Union, 13 marzo 2017, <http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2017/03/13-eu-algeria/>

<sup>31</sup> All'apice del conflitto, si stima che i miliziani islamisti attivi nel paese erano circa 35.000, mentre secondo le forze di sicurezza oggi dovrebbero attestarsi tra gli 800 e i 1000, concentrati soprattutto in alcune zone montuose e nelle aree di confine. Dopo la guerra civile, molti dei militanti rifugiatisi nelle montagne dopo aver rigettato gli accordi di pace e riconciliazione si sarebbero uniti sia ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqim) che, dal 2014, alla branca locale dello

autoctoni le cui ambizioni si sovrappongono talvolta con le istanze indipendentiste presenti in regioni, come la Cabilia, che da sempre hanno un rapporto conflittuale con lo Stato centrale, a organizzazioni afferenti alla potente e cangiante “branca nordafricana” di al-Qaeda (al-Qaeda nel Maghreb Islamico, o Aqim), alla comparsa, in anni più recenti, di cellule o militanti che fanno capo all’organizzazione del cosiddetto Stato islamico (IS), come il gruppo Jund al-Khilafah balzato nel 2014 agli onori della cronaca per il rapimento e l’assassinio del turista francese Hervé Gourdel.

Proprio alla fine di luglio le autorità algerine hanno annunciato lo smantellamento di una cellula dello Stato islamico operativa nel paese e intenzionata, secondo le fonti ufficiali, a organizzare attentati nella capitale Algeri. Benché non si sappia di quanti membri fosse composta e quali fossero i suoi obiettivi precisi – con ogni probabilità le forze di sicurezza –, sembra che la cellula fosse guidata da Mohamed Yacine Aknouche, ex-miliziano islamista del Gruppo islamico armato (Gia) nella guerra civile del 1991-2002, poi, nel 2004, condannato in contumacia da un tribunale francese a otto anni di prigione per aver pianificato un attentato di al-Qaeda a Strasburgo. Aknouche, 43 anni, che è rientrato in Algeria clandestinamente in data imprecisata, è stato catturato dalle forze di sicurezza algerine vicino alla città costiera di Tipaza, a circa cinquanta chilometri dalla capitale.

L’episodio non è di secondaria importanza, soprattutto perché riporta in auge la questione della presenza in Algeria di un’organizzazione – quella dello Stato islamico – di cui nel paese si erano quasi perdute le tracce dopo l’assassinio nel 2014 di Gourdel e l’uccisione da parte delle forze di sicurezza del leader della branca locale dell’IS, Abdelmalek Gouri, che come Aknouche era un ex-combattente del Gia negli anni della guerra civile. Se, anche al fine di contenere questo tipo minacce, le autorità algerine continueranno nei prossimi mesi a impegnarsi nella mediazione e nella risoluzione dei conflitti interni in paesi come la Libia e il Mali, è altrettanto vero che in mancanza di un processo di riforma della struttura economica e politica del paese, le organizzazioni jihadiste troveranno nei giovani algerini un terreno sempre più fertile per il reclutamento di nuove leve e simpatizzanti. Con una disoccupazione giovanile al 26%<sup>32</sup>, sono infatti proprio loro a essere i più colpiti dalle conseguenze della crisi degli idrocarburi e in generale della condizione di immobilismo politico ed economico del paese<sup>33</sup>.

Sul fronte della cooperazione energetica – un capitolo importantissimo per l’Europa e per l’Italia, destinatarie di oltre il 50% delle esportazioni di idrocarburi algerini – negli scorsi mesi sono stati fatti alcuni progressi incoraggianti nell’avanzamento di collaborazioni e contratti tra aziende straniere e algerine. In particolare, sono cinque le compagnie a essersi qualificate per un contratto di 36 mesi per la costruzione di un sistema di lavorazione, raccolta e trasporto di gas naturale e gas di petrolio liquefatti presso l’impianto di Ain Tsila, nella regione di Illizi nel sud-est del paese. Tra di esse due aziende italiane, Tecnimont e Bonatti, insieme alla britannica Petrofac, la spagnola Técnicas Reunidas e l’americana Kellogg Brown&Root. Il contratto di Epc (*engineering, procurement*

---

Stato islamico conosciuta come Jund al-Khilaifa, perpetrando attacchi e imboscate soprattutto contro le forze di sicurezza.

<sup>32</sup> Ultimo dato disponibile 2016, dati World Bank, <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.1524.ZS?locations=DZ>

<sup>33</sup> Per approfondire si veda L. Chikhi, “Algeria busts Islamic State cell led by veteran militant: security source”, Reuters, 26 luglio 2017, <https://www.reuters.com/article/us-algeria-security/algeria-busts-islamic-state-cell-led-by-veteran-militant-security-source-idUSKBN1AB1K9>. Si vedano anche N. Thomson, “Algeria Busts ISIS Cell”, Raddington Report, 27 luglio 2017, <https://raddingtonreport.com/algeria-busts-isis-cell/>; United Kingdom Home Office, “Algeria, Fear of Islamic terrorist groups”, Country Policy and Information Note, agosto 2017, <https://www.justice.gov/eoir/page/file/995211/download>

*and construction*) è il più consistente di due lotti di lavoro per lo sviluppo dell'impianto – in concessione al Gruppo Isarene, un consorzio composto dalla dublinese Petroceltic (56,625%), l'italiana Enel (18,375%) e il gigante pubblico dell'energia algerina Sonatrach (25%)<sup>34</sup> – che insieme dovrebbero attrarre investimenti per circa 1,15 miliardi di dollari. L'impianto produrrà 81.500 barili di petrolio al giorno per un periodo di 14 anni. Il piano di sviluppo del bacino, presentato da Petroceltic, era stato approvato dall'algerina Sonatrach già nel 2012 e sarebbe dovuto entrare in fase operativa a partire da quest'anno (2017). L'avvio dei lavori ha tuttavia subito notevoli ritardi a causa delle lungaggini burocratiche tipiche del contesto algerino, poi di un processo di ristrutturazione interna di Petroceltic, ma soprattutto a seguito dell'attentato terroristico che nel 2013 ha colpito il vicino impianto gasifero di In Amenas. La regione sudorientale di Illizi, confinante con la Libia, è infatti particolarmente esposta all'instabilità del paese vicino e alle incursioni di gruppi armati operativi a cavallo della frontiera.

Infine, una buona notizia per la cooperazione energetica sembrerebbe arrivare dall'annuncio – per bocca del nuovo presidente di Sonatrach Abdelmoumen Ould Kaddour nominato la scorsa primavera – che entro il 2018 il governo algerino sarà pronto ad approvare una nuova legge sugli idrocarburi per rendere il mercato dell'energia più attraente per gli investitori stranieri di quanto non permetta l'attuale regolamentazione<sup>35</sup>. Infatti, i termini piuttosto rigidi che regolano le concessioni *oil and gas* in Algeria rappresentano da oltre un decennio un serio ostacolo per gli investimenti nello sviluppo del settore degli idrocarburi algerini. Alcune revisioni della legge sugli idrocarburi erano state apportate già nel 1987, nel 2005 e poi nel 2013 al fine di incentivare gli investimenti stranieri, ma di fatto il mercato algerino dell'energia non è mai stato realmente liberalizzato e le condizioni di investimento per le compagnie straniere sono tuttora poco attraenti. Dalla creazione nel 2005 di Alnaft, l'organismo preposto al rilascio di licenze per lo sviluppo dell'*oil and gas*, solo un quarto delle concessioni disponibili sono state accordate a compagnie straniere, mentre il resto è rimasto appannaggio della pubblica Sonatrach, fatto che ha verosimilmente contribuito alla stagnazione dei progetti di sviluppo nel settore dell'upstream algerino sino ad oggi. Alcuni modesti progressi sono stati fatti negli ultimi anni nell'esplorazione dell'offshore e di fonti di approvvigionamento energetico alternative agli idrocarburi, anche grazie al coinvolgimento di alcune aziende italiane (si veda *Focus Mediterraneo allargato n. 4*), e una nuova legge per la regolamentazione del settore – se implementata – rappresenterebbe davvero un ulteriore, importante, passo in avanti. Tuttavia, soprattutto a fronte dei recenti sviluppi politici nel paese – con la sostituzione del primo ministro e altre figure che sembravano aver preso sul serio la necessità di riformare il sistema economico e produttivo algerino – anche di fronte agli annunci più ottimistici è d'uopo adottare una prospettiva realistica. Infatti, non può essere affatto esclusa la possibilità che, anche nel settore degli idrocarburi, i cambiamenti promessi per il 2018 finiscano per realizzarsi più nella forma di moderati emendamenti dell'attuale legislazione che non in una vera e propria riforma strutturale.

---

<sup>34</sup> Si veda “Ain Tsila Gas Condensate Field, Algeria”, Offshore Technology.com, <http://www.offshore-technology.com/projects/ain-tsila-gas-condensate-field/>. Altri approfondimenti in “Country Report – Algeria”, Economist Intelligence Unit..., cit.

<sup>35</sup> “Algeria targets changes to regulatory structure”, *WPC Daily News*, 13 luglio 2017, p. 9, [http://www.sonatrach.dz/images/pdfs/UP\\_Day5\\_Attractive\\_upstream\\_sector\\_for\\_foreign\\_investment.pdf](http://www.sonatrach.dz/images/pdfs/UP_Day5_Attractive_upstream_sector_for_foreign_investment.pdf)

## EGITTO

A pochi mesi dall'importante test elettorale delle presidenziali del 2018, il presidente Abdel Fattah al-Sisi e il governo retto da Ismael Sherif si trovano a dover fronteggiare diverse questioni intricate. Ancora una volta economia e lotta al terrorismo assumono una posizione primaria nell'agenda di governo, nonostante il costante degrado nel mancato rispetto dei diritti umani e la sempre più energica stretta contro le libertà politiche e civili, individuali e collettive, dei cittadini egiziani rendano tali fattori altrettanto emergenziali. Sebbene le autorità caioite ritengano questi aspetti come una strumentalizzazione politica da parte delle opposizioni interne ed esterne al paese, quasi tutti gli analisti e i critici dell'attuale regime tendono a porre il restauro della legalità e di un rispetto – almeno minimo – della condizione dei diritti umani e civili in Egitto nel novero delle priorità, intendendo ciò come un passaggio fondamentale in un pieno processo di inclusione sociale e politica, di stabilizzazione economica e di restauro dell'ordine pubblico. Una dimensione di caos generalizzato che se non affrontata opportunamente potrebbe esporre nuovamente il paese al rischio di nuove e ampie fratture sociali su larga scala. Sul fronte regionale e internazionale, l'esecutivo sembra muoversi in continuità con quanto fatto nei mesi precedenti lungo due canali: uno prettamente diplomatico e l'altro securitario. Nel primo caso si sta assistendo ad un costante miglioramento delle relazioni con importanti attori globali (Usa, Russia e Cina) e a un tentativo di ripristino o di consolidamento dei rapporti con rilevanti partner europei (Italia, in particolare, e Germania). Allo stesso tempo, Il Cairo sta puntando ad esercitare nel quadrante regionale un ruolo da potenziale *free rider* nella *bagarre* tra Arabia Saudita e Qatar. Sul piano securitario, invece, il governo conserva la massima attenzione nei confronti dei principali teatri di crisi (Libia, Gaza e Siria) nel tentativo di mettere in sicurezza le proprie frontiere esterne dall'attecchimento di fenomeni transnazionali destabilizzanti.

### Quadro interno

L'azione del presidente e del governo in questa precisa fase storica e politica del paese sembra essere unicamente indirizzata a contenere qualsiasi forma di protesta o contestazione dell'establishment ai fini di garantirsi un viatico pressoché sicuro in vista delle elezioni presidenziali del maggio 2018, nelle quali al-Sisi dovrebbe confermarsi a larga maggioranza a causa dell'assenza di candidati credibili e realmente alternativi. In questo senso le prossime elezioni saranno un passaggio fondamentale per garantire continuità e rafforzamento del potere e delle prerogative del presidente, dichiarando superato in via definitiva il percorso post-rivoluzionario mai completato del 2011 e del 2013.

In tal senso l'azione di legislativo ed esecutivo mirerà ad anestetizzare tutte le forme di opposizione politica e sociale esistenti attraverso una stretta autoritaria. Principali obiettivi dell'agire governativo saranno l'opinione pubblica nazionale e il movimentismo sociale di base e delle organizzazioni dei lavoratori, già duramente colpite con leggi *ad hoc* e misure straordinarie e speciali giustificate dall'emergenza del momento o dal pericolo di infiltrazioni terroristiche. Oltre alle più note misure come la legge anti-terrorismo o quella cosiddetta “anti-Ong” (si veda *Focus Mediterraneo allargato n. 4*), il governo ha messo in campo tutte le opzioni a propria disposizione, anche extra-legali, per fiaccare e impedire la creazione di spazi politici di dibattito pubblico. Ne sono ampia dimostrazione la chiusura o il blocco parziale di numerosi siti internet ritenuti anti-regime o troppo vicini alle

opposizioni<sup>36</sup>, gli arresti arbitrari di attivisti politici e di soggetti diversi legati a vario titolo alla società civile o alla Fratellanza musulmana<sup>37</sup>, nonché la reintroduzione dello stato di emergenza dopo gli attentati di aprile scorso contro la comunità copta a Tanta e Alessandria. In particolare quest'ultima misura conferisce ampi poteri alle forze di sicurezza (polizia, militari e apparati dei servizi segreti), le quali possono sospendere il diritto alle manifestazioni di ogni genere e limitare le libertà di opinione, di riunione e di stampa se viene accertato un possibile pericolo contro lo stato. Inoltre numerosi report di Ong internazionali e indipendenti hanno sottolineato come la tortura sia un metodo istituzionalizzato e ampiamente diffuso per assicurare ordine pubblico. Una tendenza che secondo Human Rights Watch è stata comune fin dal 2013, ma che con l'elezione di al-Sisi nel maggio 2014 ha trovato un forte incremento<sup>38</sup>. Numerosi osservatori rilevano che la violenza si è sostituita alla cooptazione politica come mero strumento di controllo sociale, nel quale lo stato di diritto sta gradualmente lasciando spazio a un modello autoritario ibrido, che mira a restringere coattivamente gli spazi civili e politici attivi, lasciando alle autorità e nella fattispecie alla figura del presidente il compito e il ruolo di decisore e custode dei destini del paese.

Il risultato di tale stretta autoritaria si traduce nell'espansione dei poteri del capo di stato – ultimo dei quali quello riguardante la possibilità di nominare i giudici delle principali autorità giudiziarie nazionali in modo da dirimere il più velocemente possibile le controversie che vedono invischiato il governo – e in una ricerca quasi ossessiva del sostegno popolare. Sebbene il regime, soprattutto nella sua proiezione esterna, punti a mostrare un'immagine diversa, coesa e rassicurante, annunciando riforme sociali ed economiche come uniche vie alla stabilità, la condotta politica sin qui intrapresa si è dimostrata incerta, di breve (o brevissimo) periodo e strumentale solo a garantire saldezza al suo interno, impedendo spinte centripete destabilizzanti che potessero colpire *in primis* la popolarità del presidente. Nell'ottica dell'esecutivo e dell'ufficio di presidenza, il mantenimento di tale strategia risulta essere necessaria e aggravata dal difficile contesto sociale in cui versa il paese, nel quale una netta ripresa economica e una decisa lotta al terrorismo islamista rappresentano le due principali sfide per l'Egitto contemporaneo.

Per quel che riguarda l'economia, è indubbio che essa a oggi rappresenti la priorità assoluta nell'agenda del governo, poiché da essa dipendono tutte le altre dimensioni (sociale, politica e securitaria) che possono contribuire ad una piena inclusività dell'intero tessuto popolare egiziano, al consolidamento stesso delle istituzioni, nonché allo sviluppo territoriale e omogeneo del paese. Lo scorso luglio al-Sisi, intervenendo alla quarta conferenza nazionale per i giovani tenutasi ad Alessandria, ha affermato che solo un piano di riforme economiche e sociali può impedire all'Egitto di divenire uno “stato fallito”. Il presidente ha ribadito quanto già annunciato nel febbraio 2016 con la cosiddetta strategia “Vision 2030”, l'ambizioso programma governativo volto a creare, attraverso riforme strutturali e profonde, uno sviluppo sostenibile e coerente per le generazioni presenti e future, una maggiore redistribuzione in senso egualitario della ricchezza, più investimenti

---

<sup>36</sup> “Egypt blocks Human Rights Watch website amid widespread media blockade”, Reuters, 8 settembre 2017, <https://www.reuters.com/article/us-egypt-rights/egypt-blocks-human-rights-watch-website-amid-widespread-media-blockade-idUSKCN1BI310>

<sup>37</sup> Per citare un paio di casi eclatanti basterebbe menzionare le situazioni riguardanti Ibrahim Metwaly, il consulente legale della famiglia Regeni al Cairo che rischia fino a cinque anni di prigione per un suo presunto coinvolgimento in tentato golpe, o Ibrahim Halawa, un cittadino egiziano-irlandese, arrestato per 4 anni e liberato lo scorso 18 settembre, con le accuse infondate di aver partecipato negli scontri di Raba'a al-Adawiya al Cairo il 14 agosto 2013.

<sup>38</sup> “Egypt: Torture Epidemic May Be Crime Against Humanity”, *Human Rights Watch*, 6 settembre 2017, <https://www.hrw.org/news/2017/09/06/egypt-torture-epidemic-may-be-crime-against-humanity>

privati, inclusione sociale e un generalizzato benessere in una società aperta e democratica. Al di là dei proclami, i tentativi fin qui condotti si sono dimostrati inefficaci tanto da aver dovuto far fronte ad una situazione emergenziale con il prestito internazionale del Fondo monetario internazionale (Fmi). Lo shock provocato dalle misure straordinarie messe in atto dal governo per usufruire delle *tranche* di fondi del Fmi ha prodotto nell'immediato un certo miglioramento in alcuni indicatori, come ad esempio le previsioni di crescita del Pil per il 2017 (stimato intorno al 3,5%), l'aumento delle riserve di valuta estera (passate da 28.641 miliardi di dollari alla fine di aprile a 31.125 miliardi di dollari alla fine di maggio), la moderata diminuzione dei tassi di disoccupazione (sceso dal 12,4% di gennaio 2017 all'11,9% del luglio scorso) e la riduzione del saldo negativo nella bilancia dei pagamenti (di circa 7 miliardi di dollari). Ciononostante, tutti gli altri rilevatori macro-economici indicano una sostanziale paralisi del sistema-paese: la produzione complessiva è calata, così come i ricavi dalle esportazioni, l'industria del turismo seppur in ripresa (i ricavi nel comparto e il numero di turisti sono saliti rispettivamente del 170% e del 54% nei primi sette mesi del 2017 rispetto allo stesso periodo di riferimento) rimane ancora lontana dai fasti pre-2011, così come risulta sempre difficile attrarre investimenti esteri o una piena apertura al mercato internazionale. Neanche il faraonico raddoppio del Canale di Suez ha avuto per ora effetti positivi sull'economia locale. Il totale delle entrate provenienti dal pedaggio delle navi che attraversano il nuovo canale, compresi i servizi di trasporto, è diminuito dalla sua apertura: da 462,1 milioni di dollari nel mese di agosto 2015 a 447,1 milioni di dollari nel luglio 2017, secondo i dati ufficiali pubblicati dall'Egyptian Cabinet's Information and Decision Support Center (Idsc). L'opera, finanziata quasi interamente con capitali egiziani (8 miliardi di dollari), nelle intenzioni del governo avrebbe dovuto consegnare nuove risorse e opportunità al paese, le quali però tardano a manifestarsi, anche per effetto del basso prezzo globale del petrolio che ha determinato un calo del traffico commerciale mondiale. La perdurante debolezza economica, esasperata da politiche rivelatesi inconcludenti e una contestazione sociale sempre più dilagante, ha di fatto costretto il governo a dover rivedere le proprie strategie in corso d'opera, destando in molti casi dubbi negli osservatori internazionali sulle reali capacità riformiste delle autorità egiziane<sup>39</sup>.

Parimenti fondamentale è il piano securitario, nel quale l'esecutivo ha mostrato maggiori incertezze nel suo agire. La situazione nel paese rimane molto delicata a causa di una spirale di violenza che ha alimentato, in maniera graduale ma costante, una recrudescenza terroristica che si pensava poter essere contenuta geograficamente al solo Sinai e limitatamente a pochi gruppi o attori eversivi. La violenza terroristica minaccia il paese nella sua interezza, anche se i maggiori focolai sono concentrati, oltre che nella penisola sinaitica, nella capitale e nel suo distretto amministrativo, nella valle e nel delta del Nilo e lungo il confine occidentale con la Libia. Secondo le autorità egiziane, il Wilayat Sinai (WS) – emanazione locale dello Stato islamico – rimane a tutt'oggi la principale minaccia alla sicurezza nazionale, nonché la formazione responsabile della maggior parte degli attacchi lanciati in questi anni. Nel corso degli ultimi 18 mesi, la formazione salafita-jihadista si è contraddistinta soprattutto per un mutato *modus operandi* (ritorno ad attacchi di piccole dimensioni che si richiamano maggiormente alla guerriglia urbana e al terrorismo tattico) e una diversificazione maggiore dei propri obiettivi (non solo simboli del potere o militari, ma anche e in particolar modo colpendo i membri della comunità cristiano-copta). L'intento di WS è di far implodere socialmente

---

<sup>39</sup> K. Hassan, "New Suez Canal income slowly sinking", *Al Monitor*, 11 settembre 2017, [http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/egypt-new-suez-canal-revenues-drop-trade-giant-project.html?utm\\_source=dlvr.it&utm\\_medium=twitter](http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/egypt-new-suez-canal-revenues-drop-trade-giant-project.html?utm_source=dlvr.it&utm_medium=twitter).

un paese, come l'Egitto, centrale nelle strategie politiche ed economiche dell'intera area mediterraneo-mediorientale, attraverso l'esportazione di violenza e tattiche settarie già adottate altrove in Medio Oriente. Oltre a WS, nel paese hanno trovato una loro ragione sociale e un'alta capacità attrattiva gruppi come il movimento al-Hasm, attivo al Cairo e responsabile di attacchi di alto profilo, non sempre riusciti, contro le principali autorità politiche nazionali (civili, religiose e militari). La formazione – della quale si hanno poche informazioni al pari di altre sigle come il Movimento di resistenza popolare, le brigate Helwan, i Gruppi di punizione rivoluzionaria – si ritiene possa essere costituita da soggetti provenienti da ambienti anarchici urbani o fuoriusciti estremisti dai circoli della Fratellanza musulmana, nonché di vecchi aderenti alle defunte organizzazioni terroristiche Ajnad Misr e Ansar Bayt al-Maqdis. Nonostante il governo sia fortemente impegnato nel contenere e combattere il fenomeno, i risultati finora conseguiti non possono considerarsi soddisfacenti<sup>40</sup>. Nel tentativo di contenere un fenomeno ancora forte in tutto il paese e di grande attrattiva soprattutto tra i giovani, il governo ha proposto un emendamento alla legge 26/1975 che disciplina le condizioni per il ritiro della cittadinanza, includendo anche tutti i condannati – in patria o all'estero – per reati contro l'ordine pubblico e la sicurezza nazionale (di fatto materia rientrante nell'anti-terrorismo). La misura adottata dal governo egiziano – che riprende in maniera analoga uno strumento normativo adottato anche dalla Tunisia (ottobre 2015), principale paese di origine dei *foreign fighters* nella regione – presenta tuttavia numerose criticità a livello costituzionale e inoltre pone in essere ulteriori interrogativi circa l'opportunità politica da parte delle istituzioni locali di utilizzare la materia in questione per screditare o fortemente indebolire le opposizioni islamiste e/o laiche accusate in taluni casi di connivenze con i terroristi<sup>41</sup>.

## Relazioni esterne

Non meno complesso si presenta il contesto regionale e internazionale in cui l'Egitto si trova ad agire. In più occasioni al-Sisi ha ribadito la centralità del suo paese all'interno delle mutevoli dinamiche mediorientali. Nel far ciò il presidente ha inaugurato una serie di relazioni tattiche e strategiche mirate sia sul piano securitario sia su quello della cooperazione economica e politica. Si inseriscono in questo quadro i rapporti sempre più solidi con Russia e – ufficiosamente – con Israele, quelli apparentemente saldi con Arabia Saudita e quelli in via di ridefinizione con Europa e Stati Uniti, mentre meritano un maggiore approfondimento politico le relazioni, perlopiù economico-commerciali, con i principali attori asiatici (Cina, India, Corea del Sud e Giappone).

Attualmente sul piano mediorientale i maggiori impegni egiziani riguardano i teatri libico, siriano e gazawi. L'interesse egiziano per la Libia rappresenta il più importante test di politica estera per al-Sisi. Oltre a rispondere a considerazioni di carattere strategico e securitario (pieno controllo dei confini e dei flussi criminali e terroristici da e verso le frontiere esterne con la Libia), l'intervento dell'Egitto nelle questioni libiche risponde anche a significativi fattori di carattere economico

---

<sup>40</sup> Per un maggiore approfondimento sul tema si richiama la lettura di *Egypt Security Watch – Quarterly Report: January-March 2017*, The Tahrir Institute for Middle East Policy (TIMEP), 17 agosto 2017, <https://timep.org/esw/reports-briefs/quarterly-report-2017-q1/>

<sup>41</sup> “Egypt proposes stripping citizenship from individuals posing a 'security threat' to the state”, *The New Arab*, 22 settembre 2017, <https://www.alaraby.co.uk/english/news/2017/9/22/egypt-proposes-stripping-citizenship-from-individuals-posing-security-threat>; M. Hamama, *Amendments to Egypt's nationality law: An obscure state for the 'stateless'*, *Mada Masr*, 26 settembre 2017, <https://www.madamasr.com/en/2017/09/26/feature/politics/amendments-to-egypts-nationality-law-an-obscure-state-for-the-stateless/>



(rimesse estere dei lavoratori egiziani in loco e maggior coinvolgimento di aziende del Cairo nella ricostruzione del paese) ed energetico (approvvigionamenti di gas e petrolio a prezzi di mercato inferiori). Pertanto l'azione egiziana mira principalmente a massimizzare il proprio interesse strategico attraverso un coinvolgimento politico diretto nella crisi, giocando un apparente ruolo di mediazione nella risoluzione della stessa. Come nel caso libico, il miglioramento del dialogo bilaterale con Hamas a Gaza rientra da un lato in una dinamica di messa in sicurezza dei propri confini, dall'altro abbraccia strategie multidimensionali regionali a più ampio spettro. L'incontro di Ismail Haniyeh, nuova guida suprema del gruppo islamista al potere nella Striscia di Gaza da oltre un decennio, al Cairo con alcuni alti dirigenti della sicurezza egiziana (9 settembre 2017) sembrerebbe evidenziare un *rapprochement* completo, anche alla luce degli accordi conclusi su lotta allo Stato islamico e chiusura dei tunnel che collegano la Striscia con il Sinai. Di fatto il riavvicinamento tra Egitto e Hamas rappresenta una buona notizia indiretta anche per Israele, che al pari del Cairo, mira a contenere, isolare e securitarizzare le proprie frontiere dalle minacce terroristiche provenienti da Gaza. Tuttavia i continui flirt della dirigenza di Hamas con tutti i principali attori regionali (Iran, Qatar e Turchia compresi), nonché la copertura concessa a molti leader di IS nella Striscia, rappresentano ancora un motivo di sfiducia da parte di Egitto e Israele, i quali invece mantengono informalmente ottimi i loro rapporti bilaterali su dossier limitati come lotta al terrorismo islamista e cooperazione energetica nel Mediterraneo orientale. Altro dossier rilevante è quello siriano, nel quale Il Cairo gioca una partita molto intricata e attenta, nel tentativo di non rompere i delicati equilibri esistenti *in loco*. Nel concreto l'Egitto, attraverso un piccolo contingente di addestratori militari, sta sostenendo un ruolo di supporto tecnico-logistico nei confronti delle truppe lealiste siriane. Alla base dell'attivismo diplomatico del Cairo vi sarebbe la ferma convinzione del presidente al-Sisi nel sostenere che un importante coinvolgimento dell'Egitto nelle principali crisi mediorientali comporterebbe l'acquisizione di uno *status* rilevante di attore dinamico e influente capace di incidere nelle principali questioni di carattere locale e internazionale.

Sempre nel panorama regionale merita un discorso a parte il ruolo egiziano nella crisi intra-Golfo tra Arabia Saudita e Qatar, che vede Il Cairo compatto nel sostenere le ragioni di Riyadh. In particolare al-Sisi ha sfruttato la situazione di tensione generale sorta nel Golfo, riuscendo a imporre i propri personali attriti con Doha come un fattore di destabilizzazione regionale. Nella fattispecie l'Egitto ha accusato il Qatar di fornire protezione e finanziamento alla Fratellanza musulmana egiziana e di usare Al Jazeera come megafono politico per denunciare gli abusi di potere egiziani nei confronti della popolazione e dei gruppi di opposizione, come appunto i Fratelli musulmani. È altrettanto evidente che il ruolo egiziano nella crisi odierna è anche volutamente mirato ad indebolire la posizione della Turchia, principale alleato del Qatar, nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. In questo modo al-Sisi punta a sfruttare la disputa diplomatica intra-Golfo non solo per isolare sempre più la Turchia all'interno del fronte sunnita, ma anche per accreditarsi come un alleato stabilizzatore per la regione e imprescindibile per Riyadh. Un esempio di ciò è quanto sta avvenendo ad esempio con Hamas, dove l'Egitto continua a portare avanti un dialogo ufficioso con l'organizzazione islamica con il chiaro intento di allontanarla dai centri di potere di Doha, Ankara e Teheran e favorire un suo pieno ingresso nel novero di forze sunnite guidato dall'Arabia Saudita. Finora questa strategia ha permesso ad Egitto e Arabia Saudita di ricompattarsi dietro l'esistenza di interessi comuni convergenti, tuttavia è indubbio che tra i due paesi persistano ancora

numerosi motivi di divisione, che nei mesi recenti hanno favorito un certo scollamento nei rapporti diplomatici<sup>42</sup>.

Sul piano internazionale, continua il costante ma lento riavvicinamento politico dell'Egitto con i due partner storici, Stati Uniti e Unione europea. Benché il cambio di presidenza e la personale sintonia tra al-Sisi e Donald Trump abbia condotto a un mutamento generale delle relazioni bilaterali rispetto all'era Obama, permangono ancora frizioni tra Washington e Il Cairo su numerosi dossier di politica interna ed estera, nei quali gli Stati Uniti hanno mostrato tutta la loro contrarietà nei confronti dell'alleato nordafricano. Da un lato la condizione di perdurante disagio nell'assicurare un'adeguata cura e rispetto dei diritti umani in Egitto, dall'altro i contatti diplomatici mai recisi fin dagli anni Settanta tra Il Cairo e Pyongyang – tali da permettere a quest'ultimo di portare avanti programmi e tecnologie nucleari in virtù di un consolidato supporto egiziano nel *know how* e nello sviluppo tecnico dei progetti nordcoreani – hanno indotto l'amministrazione Trump a dare un segnale preciso di discontinuità nei confronti dell'Egitto, rimarcando l'indisponibilità della Casa Bianca nel sostenere atteggiamenti lesivi della dignità umana e passibili di mettere a repentaglio la sicurezza globale. Una situazione divenuta ancor più grave dopo il sequestro della Jie Shun, una nave battente bandiera cambogiana, ma con un equipaggio tutto della Corea del Nord, che trasportava più di 30.000 granate con propulsione a razzo. Il sequestro, effettuato dalle autorità egiziane su pressioni statunitensi è avvenuto lo scorso agosto nel Canale di Suez<sup>43</sup>. In base a ciò, Washington ha decurtato 90 milioni di dollari in aiuti economici e militari, bloccando altri 200 milioni di dollari di finanziamenti solo militari rientranti nel carico di aiuti (1,3 miliardi di dollari) che gli Usa versano all'Egitto annualmente in base a quanto stabilito dal Trattato di Camp David (1978)<sup>44</sup>.

Anche con Bruxelles i rapporti sembrano incanalarsi verso un pieno recupero, nonostante permangano ancora frizioni in merito al tema del mancato rispetto dei diritti umani. L'Unione europea guarda sempre con molto interesse all'Egitto in virtù non solo delle possibilità offerte da un mercato interno ancora troppo poco esplorato, ma anche e soprattutto in relazione alle necessità politiche europee di garantirsi un forte e influente referente capace di aiutarla nella risoluzione delle crisi umanitarie e di sicurezza lungo i confini meridionali e orientali dello spazio euro-mediterraneo, nonché nella gestione dei flussi migratori irregolari. Potrebbe risultare rilevante in tale contesto la firma di un accordo bilaterale in tema di immigrazione tra Egitto e Germania, avvenuto lo scorso agosto durante la visita a Berlino del ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, con il suo omologo tedesco Sigmar Gabriel. L'intesa raggiunta, che mira a contrastare l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani, secondo alcuni analisti potrebbe essere la base su cui imbastire un prossimo discorso tra UE ed Egitto sul tema immigrazione, provando a replicare

---

<sup>42</sup> H. Raouf, "Egypt and the Gulf crisis", *al-Ahram Weekly*, Issue 1353, 20-26 luglio 2017, <http://weekly.ahram.org.eg/News/21938.aspx>

<sup>43</sup> J. Warrick, "A North Korean ship was seized off Egypt with a huge cache of weapons destined for a surprising buyer", *Washington Post*, 1 ottobre 2017, [https://www.washingtonpost.com/world/national-security/a-north-korean-ship-was-seized-off-egypt-with-a-huge-cache-of-weapons-destined-for-a-surprising-buyer/2017/10/01/d9a4e06e-a46d-11e7-b14f-f41773cd5a14\\_story.html?utm\\_term=.ab45bb33a9f8](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/a-north-korean-ship-was-seized-off-egypt-with-a-huge-cache-of-weapons-destined-for-a-surprising-buyer/2017/10/01/d9a4e06e-a46d-11e7-b14f-f41773cd5a14_story.html?utm_term=.ab45bb33a9f8)

<sup>44</sup> S. Amin, "Shock and confusion in Egypt over US aid cut", *Al Monitor*, 8 settembre 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/egypt-military-aid-cut-us-trump-anger-confusion-sisi.html#ixzz4t98QDNu2>

l'accordo dell'Unione europea con la Turchia<sup>45</sup>. Una linea politica da adottare in sede europea e che potrebbe trovare nell'Italia un forte sponsor, soprattutto alla luce della relazione in via di ricomposizione con l'Egitto dopo la crisi di 18 mesi intercorsa a causa dell'irrisolto caso Regeni. Il 14 agosto il governo di Roma ha deciso di inviare l'ambasciatore Giampaolo Cantini nel paese nel tentativo sia di risollevarne le sorti di un binomio diplomatico rilevante, sia di trovare una responsabilità nell'omicidio dello studente friulano ucciso in circostanze ancora misteriose al Cairo nel gennaio 2016. L'insediamento di Cantini fa seguito a un primo tentativo di riavvicinamento tra i due paesi avvenuto il 12 luglio 2017, quando una delegazione italiana della commissione Difesa del Senato si era recata in visita nella capitale egiziana per incontrare il grande imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyib e il presidente al-Sisi. I colloqui vertevano ufficialmente su dialogo interreligioso e lotta al terrorismo internazionale, anche se non risulta improbabile che le parti abbiano potuto discutere del caso Regeni e delle possibilità di recuperare il rapporto bilaterale. Sebbene permangano forti contrarietà, in particolare nell'opinione pubblica e tra alcune forze parlamentari circa il tentativo di normalizzazione dei rapporti con l'Egitto, sembra essere emersa la volontà politica da ambo le parti di superare l'attuale stallo, puntando su un moderato recupero della fiducia bilaterale, anche per via degli innumerevoli tavoli di lavoro (Libia e immigrazione clandestina *in primis*) su cui vertono i legami tra Roma e Il Cairo<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> “Immigrazione: firmato accordo tra Germania ed Egitto per bloccare flussi”, *Agenzia Nova*, 28 agosto 2017, <https://www.agenzianova.com/a/0/1630253/2017-08-28/immigrazione-firmato-accordo-tra-germania-ed-egitto-per-bloccare-flussi>

<sup>46</sup> Si vedano F. Schianchi, “Regeni, missione italiana al Cairo. E l'Egitto invita i genitori di Giulio”, *La Stampa*, 11 luglio 2017, <http://www.lastampa.it/2017/07/11/italia/cronache/regeni-missione-italiana-al-cairo-e-legitto-invita-i-genitori-di-giulio-MdxLaUr8icOLeyeRWwwn0K/pagina.html>, e M. Ventura, *Alfano: “Dialogare con l'Egitto per stabilizzare la Libia”*, *Il Messaggero*, 29 agosto 2019, p. 3.



# GLI INTERESSI ECONOMICI ITALIANI IN EGITTO

*L'Italia è il secondo partner commerciale europeo e il quarto globale dell'Egitto. L'interscambio commerciale tra i due paesi ha raggiunto nel 2016 circa 4,626 miliardi di Euro.*



## ALCUNI TRA I SETTORI PIU' IMPORTANTI PER LE AZIENDE ITALIANE:



### ESPANSIONE DEI RIGASSIFICATORI

Dal 2019 l'Egitto dovrebbe iniziare a esportare gas liquefatto. Tra le aziende interessate c'è ENI, che possiede il 40% del Terminal GNL (Gas Naturale Liquefatto) di Damietta, tramite la compagnia 'Union Fenosa Gas'.  
*(Fonte: Egyptian Natural Gas, Holding Company, ENI)*



### GIACIMENTI DI GAS OFF-SHORE

Il giacimento 'Zohr' è la più grande riserva di gas naturale del Mediterraneo. L'inizio dell'estrazione, previsto per i prossimi mesi, contribuirà ad alzare la quota ENI sul totale della produzione egiziana di idrocarburi, che nel 2015 è stata dell'11% sul totale. *(Fonte: ENI)*



### ESTRAZIONE DI IDROCARBURI

Il settore dell'estrazione di risorse naturali rappresentava l'8% del PIL egiziano nel 2016. Edison, uno dei gruppi del settore presenti nel paese, ha ottenuto una concessione per l'estrazione di idrocarburi nei pressi di Alessandria dal 2009.  
*(Fonte: Edison, Bank Audi)*



### RADDOPPIO DEL CANALE DI SUEZ

L'Italia è il primo paese del Mediterraneo nell'import-export marittimo con l'area MENA (Nord Africa, Medio Oriente), con una quota di mercato pari al 36%. Il raddoppio del canale di Suez rappresenta perciò un novità importante per l'Italia, da cui partono o sono dirette alcune delle navi 16.800 navi che transitano attraverso questo passaggio marittimo.  
*(Fonte: Autorità del Canale di Suez, Ansa)*



### BANCHE E SETTORE FINANZIARIO

Il valore totale dei depositi finanziari è cresciuto da 125 a 210 milioni di euro dal 2011 al 2016. Tra le banche più importanti del paese c'è la Bank of Alexandria, controllata per il 70,25% dal gruppo Intesa San Paolo.  
*(Fonte: Bank Audi, InfoMercatiEsteri)*



### RILANCIO DEL SETTORE TURISTICO

Il settore turistico rappresentava il 7,2% sul totale del PIL nel 2016. Nel 2010, il 10% del totale dei turisti erano italiani, ma la percentuale è calata di molto dopo il 2011. Il governo egiziano intende rilanciare il settore.  
*(Fonte: AlexBank, World Travel & Tourism Council)*



### L'INDUSTRIA MINERARIA E IL TRIANGOLO D'ORO

Diversi giacimenti minerali sono presenti nel paese. Tra questi c'è il cosiddetto triangolo d'oro: una zona ricca di minerali come ferro, rame, oro, argento, granito e fosfati. Il gruppo RINA è stata incaricato di redigere un 'masterplan' per la creazione di una zona economica speciale.  
*(Fonte: RINA, Corriere della Sera)*



### NUOVE INFRASTRUTTURE

Il rinnovamento della rete ferroviaria e stradale è tra le priorità del governo egiziano. Italferr, un'azienda partecipata al 100% da Ferrovie dello Stato, è stata scelta per modernizzare il sistema di segnalazione in alcuni tratti della rete ferroviaria nazionale. *(Fonte: Italferr)*

# ISPI

Matteo Colombo / ISPI

### Quadro interno

Si è insediato nel mese di agosto il nuovo esecutivo guidato dal presidente Hassan Rouhani, rieletto per un secondo mandato lo scorso 19 maggio. La composizione di questo esecutivo si colloca in continuità con l'azione politica esercitata da Rouhani durante il primo mandato: nel complesso si tratta di un governo di orientamento pragmatico, risultato di una complessa opera di bilanciamento tra gli interessi politici del fronte conservatore più moderato e quelli del fronte riformista. Particolarmente significative sono le riconferme di Mohammad Javad Zarif, ministro degli Esteri, e di Bijar Namgar Zandaneh, ministro del Petrolio. Tali conferme indicano che anche l'azione di questo esecutivo sarà guidata dai principi dell'apertura internazionale tanto a livello politico quanto economico, con un'azione diplomatica volta a stringere e rafforzare relazioni con partner internazionali allo scopo di attrarre investimenti per fare del settore petrolifero il traino della crescita economica. Un indicatore della volontà da parte del nuovo governo di perseguire questa "politica della doppia apertura" è rappresentato dalla ristrutturazione organizzativa in corso – per volontà di Zarif – presso il ministero degli Esteri, che a partire dai prossimi mesi ospiterà al proprio interno un'unità per la diplomazia economica<sup>47</sup>. Degna di nota è anche la scelta per il ministero della Difesa, affidato ad Amir Hatami, generale dell'esercito regolare (Artesh). Con Hatami, per la prima volta dal 1989, a capo della Difesa torna un militare non proveniente dal Corpo dei guardiani della Rivoluzione (*pasdaran*). Una decisione, quella presa da Rouhani, che potrebbe essere indicativa dello sforzo in atto da parte del presidente di ridurre la pervasività dei *pasdaran* nell'apparato statale.

Il processo di approvazione da parte del parlamento dei ministri nominati da Rouhani si è svolto senza troppi intoppi. Tutti i ministri proposti dal presidente hanno ottenuto una solida maggioranza, con l'eccezione di Habibollah Bitaraf – proposto da Rouhani come ministro dell'Energia – la cui nomina è stata respinta per un voto (132 favorevoli, 133 contrari, 17 astenuti), e di Mohammad Javad Jahromi, ministro delle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la cui nomina è stata approvata con una maggioranza risicata (152 favorevoli, 120 contrari, 7 astenuti). Jahromi, 34 anni, è il primo ministro della Repubblica islamica a essere nato dopo la Rivoluzione del 1979, oltre che il più giovane ad aver ricoperto un simile ruolo.

Se la relazione con il parlamento sembra non riservare al momento grosse difficoltà per il governo, lo stesso non si può dire per la relazione con lo "stato profondo", vale a dire la galassia di apparati istituzionali o non istituzionali che rispondono al fronte più conservatore e dunque più ostile allo sforzo, seppur graduale e moderato, di riforma che il presidente Rouhani sta portando avanti. Espressione dello stato profondo sono ad esempio il settore giudiziario, i *pasdaran* e le numerose fondazioni caritatevoli che gestiscono le elemosine dei principali mausolei del paese.

Evidenza del permanere di una relazione difficile – che talvolta degenera in vero e proprio scontro – è ad esempio il reiterarsi nel tempo della pratica degli arresti sommari, prerogativa del settore giudiziario. Il presidente Rouhani, oltre a non possedere margine di manovra sull'azione esercitata da questo apparato dello stato saldamente in mano ai conservatori, finisce con l'essere egli stesso ostaggio se non vittima di queste pratiche. Lo scorso luglio, a finire in carcere con l'accusa di crimini

---

<sup>47</sup> "Iranian Foreign Ministry Set for Sweeping Change", *Al Monitor*, 7 settembre 2017 <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/iran-zarif-foreign-ministry-mfa-changes-structure-deputy.html>

finanziari è stato Hossein Fereidoun, fratello di Hassan Rouhani e membro della cerchia ristretta di consiglieri del presidente. La tempistica dell'arresto, avvenuto dopo la rielezione di Rouhani e prima della cerimonia di insediamento, lascia supporre che si sia trattato di un gesto volto a dare un avvertimento al presidente sulla direzione da imprimere al suo secondo mandato. Anche i numerosi arresti di cittadini dalla doppia nazionalità – che ciclicamente vengono tratti nella Repubblica islamica e condotti in carcere senza il diritto a un processo – sembrano rappresentare uno strumento utilizzato dal settore giudiziario per mantenere alta la pressione sul presidente e per “diluire” lo sforzo di apertura e riconciliazione con l'esterno del paese. Gli apparati dello “stato profondo”, infatti, vedono con sospetto – se non aperta ostilità – ogni tentativo di apertura del sistema, sia esso politico, sociale o economico. La logica che sottende a questa ostilità sembra essere la stessa che nel 1989 in Cina guidò la repressione delle proteste di piazza Tienanmen: il timore che dall'apertura economica possa derivare una apertura politica che finisca con il mettere in pericolo la sopravvivenza stessa del sistema. Come accennato, a rimanere imbrigliati nelle strette maglie del settore giudiziario della Repubblica islamica sono, oltre ai dissidenti interni, i cittadini di doppia nazionalità estera e iraniana, sovente tratti con l'accusa di condurre attività di spionaggio per conto del paese della seconda nazionalità. Il fatto che l'Iran a livello giuridico non riconosca la doppia nazionalità lascia al suo settore giudiziario ampia discrezionalità, e ai paesi della seconda nazionalità ben poco margine di manovra nell'azione di tutela dei propri cittadini all'estero. Gli arresti vengono condotti in collaborazione con il Corpo dei guardiani della Rivoluzione. Non è possibile conoscere il numero esatto dei cittadini di doppia nazionalità detenuti in Iran, ma secondo fonti legali sarebbero almeno 40<sup>48</sup>.

Oltre all'insediamento del nuovo esecutivo, nell'agosto di quest'anno si è tenuto anche l'insediamento del nuovo sindaco e del consiglio comunale di Teheran. Dopo quattordici anni ininterrotti di amministrazione conservatrice, la città è passata nelle elezioni di maggio al fronte riformista. Il nuovo sindaco è Mohammad Ali Najafi, ex consigliere economico di Rouhani, mentre presidente del consiglio comunale è Mohsen Hashemi Rafsanjani, figlio dell'ex presidente della Repubblica Ali Akbar Hashemi Rafsanjani. Il consiglio comunale di Teheran, e più in dettaglio la posizione di sindaco, hanno rappresentato negli ultimi 14 anni dei trampolini di lancio per la politica nazionale: Mahmoud Ahmadinejad prima di candidarsi alla presidenza della Repubblica nel 2005 è stato sindaco di Teheran (eletto nel 2003); allo stesso modo Mohammad Baqer Qalibaf, sindaco di Teheran dal 2005 al 2017, ha partecipato per tre volte – nel 2005, nel 2013 e nel 2017 – alla competizione elettorale per la presidenza della Repubblica. La posizione di sindaco della capitale è rilevante anche dal punto di vista della collaborazione con il governo centrale: dopo quattordici anni di burrasca tra la municipalità di Teheran e la presidenza della Repubblica, si apre ora un periodo che si preannuncia come di distensione e collaborazione tra le due istituzioni. Una collaborazione che risulta fondamentale per gestire in modo efficace le grandi questioni che Najafi

---

<sup>48</sup> Tra loro, Nazanin Zaghari-Ratcliffe, dalla doppia nazionalità britannica e iraniana, arrestata dai *pasdaran* nell'aprile 2016 mentre, con la figlia di 2 anni, era in procinto di ripartire per Londra dopo aver fatto visita ai propri famigliari in Iran. Zaghari-Ratcliffe, 38 anni, è stata condannata a una pena di 5 anni in seguito a non meglio precisate accuse relative alla sicurezza nazionale; il sospetto è che la reale motivazione dietro l'arresto sia l'attuale occupazione della donna, project manager alla Thomson Reuters Foundation ed ex giornalista di Bbc. Tanto Bbc che Reuters sono percepite dallo “stato profondo” iraniano come parte del grande progetto di penetrazione occidentale del paese, atta a orchestrare una “rivoluzione di velluto”: nel 2012 Reuters è stata costretta a chiudere i propri uffici di Teheran, mentre il canale in persiano di Bbc, che trasmette da Londra, è periodicamente al centro degli attacchi dei conservatori iraniani.

ha individuato come prioritarie per il suo mandato da sindaco: la lotta all'inquinamento e il miglioramento del sistema di trasporto pubblico.

Nel mese di agosto è stata inoltre rinnovata la composizione del Consiglio per il discernimento degli interessi del sistema (Majma‘-e Tashkhis-e Maslahat-e Nezam), l'assemblea creata con la riforma costituzionale del 1988 e incaricata di mediare e risolvere i conflitti di interpretazione della legge tra il parlamento e il Consiglio dei guardiani. I membri del Consiglio sono nominati dalla Guida suprema e il loro mandato dura 5 anni. Il Consiglio è stato presieduto fin dalla sua creazione da Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, deceduto lo scorso gennaio. La morte di Rafsanjani ha dunque reso necessario per la Guida suprema Khamenei provvedere anche alla nomina di un nuovo presidente; la scelta di Khamenei è caduta sull'ayatollah Mahmoud Hashemi Shahroudi, religioso di origini irachene che ha ricoperto in passato il ruolo di capo del Consiglio supremo per la Rivoluzione islamica in Iraq, e che dal 1999 al 2009 è stato a capo del sistema giudiziario iraniano. Shahroudi, che alcuni analisti identificavano come possibile successore della Guida suprema Khamenei, appartiene alla fazione conservatrice e sarebbe stato scelto per la sua lunga esperienza all'interno delle istituzioni della Repubblica islamica, una qualità richiesta per esercitare in maniera efficace il compito di mediazione tra il parlamento (espressione della sovranità popolare) e il Consiglio dei guardiani (organo non elettivo) alla luce dell'“interesse del sistema” (*maslahat*), vale a dire della conservazione della Repubblica islamica. Tale principio è stato introdotto tramite decreto dall'ayatollah Khomeini nel 1988, pochi mesi prima della sua morte. Con tale decreto il fondatore della Repubblica islamica sanciva la preminenza dell'interesse dello stato sull'interesse della sua componente religiosa, dando vita a uno dei principali paradossi della Repubblica islamica. Sebbene troppo anziano per aspirare al ruolo di successore della Guida Khamenei, Shahroudi si prepara dunque a esercitare un ruolo eminentemente “politico”<sup>49</sup>.

Continuano poi gli sforzi di apertura economica del sistema. Secondo un articolo del Financial Times che cita fonti governative anonime iraniane, da più di un anno sarebbe in corso un'azione di limitazione e riduzione del potere economico del Corpo dei guardiani della Rivoluzione da parte del presidente Rouhani<sup>50</sup>. Quest'ultimo avrebbe ottenuto il beneplacito da parte della Guida suprema Khamenei nell'esercitare questa azione, giustificata dalla necessità di sbloccare un sistema economico reso asfittico dalla forte penetrazione delle Guardie in settori ritenuti strategici, dall'energia alle costruzioni. Come parte del programma di riduzione del potere economico delle Guardie, l'esecutivo avrebbe imposto a queste ultime di ristrutturare numerose holding ritenute “tossiche” e di trasferire allo stato il controllo di altre. Circa una dozzina tra Guardie e uomini d'affari ad esse legati sarebbero poi stati arrestati, mentre altri ufficiali sarebbero stati costretti a risarcire lo stato delle ingenti somme accumulate grazie alle loro attività parallele, che rappresentano una delle maggiori cause di corruzione nel paese. Tale azione di contenimento sarebbe in corso

---

<sup>49</sup> Lo scorso 11 settembre, a meno di un mese dal suo insediamento, Hashemi Shahroudi si è recato in visita in Iraq. I suoi collaboratori hanno cercato di sminuire la portata della visita, presentandola come non ufficiale e giustificata con la volontà da parte di Shahroudi di recarsi in pellegrinaggio presso i luoghi sacri dello sciismo iracheni. Nei fatti, però, i colloqui tenuti durante la visita con funzionari del governo di Baghdad e con l'ex primo ministro Nouri al-Maliki – che sta cercando di riorganizzare il proprio fronte in vista delle prossime elezioni irachene – sembrano indicare un possibile ruolo di Shahroudi nella “strategia irachena” dell'Iran, proprio in virtù dei forti legami con il paese sviluppati da Shahroudi nel corso degli anni.

<sup>50</sup> “Iran cracks down on Revolutionary Guards business network”, *Financial Times*, 14 settembre 2017, <https://www.ft.com/content/43de1388-9857-11e7-a652-cde3f882dd7b>

sottotraccia per permettere alle Guardie di “salvare la faccia” e impedire la ritorsione da parte di queste ultime.

La questione della pervasività delle Guardie nel tessuto economico del paese rappresenta una delle principali questioni che il governo Rouhani deve affrontare per rendere veramente efficaci gli sforzi di riforma economica del sistema. Solamente da una reale apertura dello stesso potranno derivare gli investimenti esteri necessari a rimettere in moto il paese. In aggiunta, i potenziali partner internazionali del paese vengono scoraggiati dalla permanenza delle Guardie nei centri vitali dell'economia iraniana: dal momento che le imprese collegate ai *pasdaran* sono ancora soggette a sanzioni, il timore di entrare in contatto con questi soggetti – e venire dunque puniti con abbondanti multe – trattiene molti imprenditori dall'instaurare rapporti economici con il paese.

Nel corso degli ultimi mesi, tuttavia, si riscontrano segnali positivi verso una parziale apertura del sistema. Nei primi sei mesi di quest'anno Teheran ha raggiunto accordi economici estremamente rilevanti con partner internazionali, con un ruolo di primo piano della Francia che con gli accordi siglati da Renault nel settore automobilistico e Total in quello petrolifero si prepara a giocare un ruolo di primo piano nell'economia iraniana<sup>51</sup>.

Ancora congelati, invece, i rapporti commerciali con l'Italia. Nonostante il nostro paese rappresenti un partner storico per Teheran, come dimostrato dal fatto che il presidente Rouhani abbia scelto l'Italia per la sua prima visita europea nel febbraio 2016, alla firma di intese e *memorandum of understanding* per un volume d'affari potenziale tra i 18 e i 30 miliardi non ha fatto seguito finora la conclusione di accordi concreti. La motivazione di questa paralisi – che sta facendo perdere al nostro paese terreno prezioso rispetto ad altri paesi europei e non – sembra risiedere nell'opposizione di Cassa depositi e prestiti allo sblocco delle garanzie e dei crediti, per il timore di incorrere in multe salate derivanti dalla permanenza in vigore delle sanzioni primarie statunitensi<sup>52</sup>. Tali sanzioni colpiscono i soggetti terzi che intrattengono relazioni d'affari con soggetti designati nella “lista nera” dell'Office of Foreign Assets Control (Ofac). Un timore che, per quanto legittimo, non sembra aver bloccato altri paesi: oltre al già menzionato attivismo francese, si segnala la firma di un accordo di finanziamento tra la viennese Oberbank e un gruppo di banche iraniane, o ancora il raggiungimento di un accordo tra Corea del Sud e 12 banche iraniane per finanziare accordi per 8 miliardi. Del resto, il miglior modo per assicurarsi che l'Iran rispetti gli impegni presi con l'accordo sul nucleare è permettere il pieno dispiegamento dei suoi effetti positivi. In una sorta di circolo virtuoso che si autoalimenta, solamente dando fiducia alla piena ripresa dei rapporti economici si può assicurare la sopravvivenza dell'accordo sul nucleare e il mantenimento a Teheran dell'attuale clima di apertura.

## Relazioni esterne

Dalla firma dell'accordo sul nucleare (Jcpoa) nel luglio 2015, la politica estera iraniana si è arricchita di una nuova dimensione, che va ad aggiungersi alla direttrice regionale: la dimensione internazionale sotto forma della riapertura diplomatica (ed economica, di cui si è trattato sopra) verso diversi paesi con i quali le relazioni si erano in precedenza raffreddate proprio a causa del

---

<sup>51</sup> Per un quadro completo dei principali accordi siglati quest'estate si veda A. Perteghella (a cura di), *Iran Watch. Il gigante in marcia tra Europa e Asia*, ISPI, 15 settembre 2017, <http://www.ispionline.it/it/articoli/articolo/mediterraneo-medio-oriente/iran-watch-il-gigante-marcia-tra-europa-e-asia-17239>

<sup>52</sup> F. de Bortoli, “Pasticci iraniani. Quanti affari congelati”, *Corriere economia*, 17 settembre 2017.



dossier nucleare. Questi paesi sono rappresentati soprattutto dagli stati europei<sup>53</sup> e, sebbene non si possa parlare di una vera e propria riapertura, dagli Stati Uniti. Washington infatti è destinata a giocare la parte del leone nel processo di piena reintegrazione dell'Iran nel sistema internazionale poiché gli Usa rimangono la principale potenza internazionale, capace dunque di agire da *gatekeeper*. Se l'amministrazione Obama ha investito energie e capitale politico per portare a termine il negoziato con l'Iran e concludere l'accordo sul nucleare, l'amministrazione Trump ha finora dato messaggi contraddittori: da una parte il presidente non manca di ribadire la propria contrarietà all'accordo, dall'altra l'amministrazione che a lui fa capo ha fino ad ora provveduto a rinnovare i *waivers* (esenzioni) alle sanzioni, in ottemperanza all'accordo. Il prossimo appuntamento a cui guardare con attenzione è il 15 ottobre, la scadenza entro la quale Trump dovrà dare comunicazione al Congresso della *compliance* – o meno – dell'Iran all'accordo. L'Iran Nuclear Review Act of 2015 (Inara) – che impone al presidente di certificare al Congresso ogni 90 giorni che l'Iran si sta attenendo all'accordo – prevede quattro criteri alla luce dei quali prendere la decisione. Tre di questi criteri sono di natura oggettiva: la piena implementazione dell'accordo da parte iraniana in maniera trasparente e verificabile; la non violazione dell'accordo; l'assenza di azioni che possano indicare una ripresa clandestina delle attività di arricchimento nucleare. Tutte e tre queste condizioni sono fino ad ora state rispettate: l'autorità incaricata di vigilare sull'adempimento da parte iraniana dell'accordo – l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) – ha pubblicato ad oggi sei rapporti (l'ultimo lo scorso 31 agosto) nei quali certifica la *compliance* iraniana<sup>54</sup>. Inoltre, lo scorso 20 settembre, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i sette paesi parte del Jcpoa hanno tenuto una riunione al termine della quale l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza UE Federica Mogherini ha dichiarato che tutte le parti (dunque Stati Uniti compresi) concordano sul fatto che non ci siano state violazioni da parte iraniana.

Il criterio al quale il presidente Trump potrebbe dunque fare riferimento nel valutare la *compliance* iraniana è quello soggettivo: che l'accordo rimanga conforme all'interesse nazionale degli Stati Uniti. Data la natura ampia della definizione, il presidente avrebbe margine di manovra per dichiarare che il Jcpoa non rientra più nell'interesse nazionale di Washington. Secondo le dichiarazioni rilasciate nel corso dei mesi, Trump vorrebbe introdurre tre modifiche principali all'accordo: l'estensione delle date in cui le restrizioni alle attività di arricchimento verranno meno (la c.d. “*sunset clause*”), che al momento sono fissate tra i 10-15 anni a seconda delle attività, lo stop alle attività iraniane di sviluppo missilistico (che il Jcpoa non vieta), e lo stop alle attività di arricchimento dell'uranio (che il Jcpoa disciplina e limita, ma non vieta)<sup>55</sup>. Esistono poi delle motivazioni di ostilità statunitense verso l'Iran che esulano dalla questione nucleare e da quanto regolato dal Jcpoa: il sostegno a Bashar al-Assad in Siria, all'Hezbollah libanese, agli huthi in Yemen,

---

<sup>53</sup> Gli altri paesi parte del negoziato sul nucleare – Cina e Russia – non hanno mai in realtà interrotto le proprie relazioni diplomatiche e in alcuni casi anche economiche con Teheran.

<sup>54</sup> IAEA Board Report: *Verification and Monitoring in the Islamic Republic of Iran in Light of United Nations Security Council Resolution 2231 (2015)*, 31 agosto 2017, <https://www.iaea.org/sites/default/files/gov2017-35.pdf>

<sup>55</sup> In particolare, la questione dello stop totale alle attività di arricchimento dell'uranio ha rappresentato per anni lo scoglio contro cui si infrangeva qualsiasi tentativo di raggiungere una soluzione negoziale; l'intransigenza statunitense nel chiedere il rispetto di questa condizione si è scontrata puntualmente con il rifiuto iraniano, per il quale il diritto all'arricchimento rappresenta per l'appunto un diritto. Uno dei principali motivi di successo del Jcpoa risiede proprio nel fatto di essere riusciti a negoziare una soluzione che permettesse all'Iran di “salvare la faccia” (necessario per permettere a Rouhani di far accettare la firma dell'accordo alle componenti più oltranziste del regime), continuando ad arricchire l'uranio ma in quantità e a livelli ben lontani da quanto necessario per l'ottenimento dell'arma nucleare. Proprio per questo motivo risulterebbe estremamente difficile rinegoziare il Jcpoa.

e, più in generale, quello che viene definito dalla Casa Bianca “un comportamento non responsabile” in Medio Oriente.

Se in linea di principio le obiezioni statunitensi all'accordo possono sembrare ragionevoli, è bene ricordare che il Jcpoa è il frutto di un lungo e complesso processo negoziale, durante il quale ogni questione è stata affrontata e risolta sulla base del compromesso, elemento necessario per arrivare alla conclusione di un accordo condiviso. La probabilità di una rinegoziazione di successo dell'accordo è al momento molto bassa, anche in considerazione del fatto che l'unico stato parte che vorrebbe la rinegoziazione sono gli Stati Uniti, e non sulla base di criteri oggettivi (ai quali, come si è visto, l'Iran si è fino ad ora attenuto), ma sulla base di motivazioni di natura interna, riconducibili alla volontà da parte di un Trump in difficoltà di dare un messaggio forte, in linea con le promesse elettorali, e soprattutto contrario all'operato di Obama. Così facendo, venendo meno agli impegni presi con l'accordo, gli Usa minerebbero però un grande successo della diplomazia multilaterale e soprattutto minerebbero un accordo che sta funzionando, aprendo scenari al momento incogniti, sicuramente peggiorativi dell'attuale situazione mediorientale. Ultimo ma non meno importante, il naufragio del Jcpoa per mano statunitense rappresenterebbe un pessimo segnale nei confronti di un'altra crisi nucleare che negli ultimi mesi è tornata prepotentemente al centro dell'attenzione: quella nordcoreana<sup>56</sup>.

Sulla base di tutti questi elementi, la “politica iraniana” dell'Unione europea si discosta da quella statunitense. L'avanguardia rappresentata dai tre paesi europei parte del gruppo P5+1 – Francia, Germania, Regno Unito, insieme all'Alto rappresentante Mogherini – ha ribadito più volte in questi mesi la volontà di continuare a implementare l'accordo. La Francia, in particolare, sembra affermarsi oggi come il paese leader a livello europeo nel portare avanti la politica di riapertura all'Iran; una riapertura che consente a Parigi di soddisfare due obiettivi: ottenere contratti milionari per le proprie aziende (si veda sopra)<sup>57</sup> e ritagliarsi un ruolo nella stabilizzazione della regione mediorientale<sup>58</sup>.

La politica estera iraniana si inserisce poi in una dimensione regionale. Teheran rimane impegnata sullo scenario siriano a sostegno di Bashar al-Assad, e sullo scenario iracheno nella lotta allo Stato islamico (IS). L'obiettivo dell'Iran in Siria rimane quello di preservare il passaggio verso il Libano, in modo da assicurare la continuità dei rifornimenti a Hezbollah. Per tale motivo, Teheran si sta concentrando sull'est del paese, lungo il confine con l'Iraq. Lo scopo è consolidare il controllo del canale di collegamento tra Iraq e Siria aperto nel giugno scorso. Queste dinamiche si inseriscono nel più ampio “grande gioco” siriano, che in questo momento vede la situazione sul terreno definirsi secondo il criterio delle zone di influenza (si veda il *Capitolo 1*). In questo contesto, gli Stati Uniti sarebbero oramai consci del fatto che non vi sarà una transizione di potere né tantomeno un cambio di regime; in quest'ottica, l'obiettivo statunitense sembra limitato alla lotta allo Stato islamico, esaurita la quale Washington non intende replicare quanto accaduto nell'Iraq post-

---

<sup>56</sup> *Nuclear Diplomacy: From Iran to North Korea?*, Carnegie Endowment for International Peace, 12 luglio 2017, <http://carnegieendowment.org/2017/07/12/nuclear-diplomacy-from-iran-to-north-korea-pub-72676>

<sup>57</sup> F. Maselli, “La francese Renault investe in Iran, è una sfida a Washington”, *Il Foglio*, 9 agosto 2017, <http://www.ilfoglio.it/esteri/2017/08/09/news/la-francese-renault-investe-molto-in-iran-e-una-sfida-a-washington-148072/>; F. Maselli, “Per salvare il deal iraniano, Macron sfrutta l'isolamento di Trump”, *Il Foglio*, 21 settembre 2017 <http://www.ilfoglio.it/esteri/2017/09/21/news/per-salvare-il-deal-iraniano-macron-sfrutta-l-isolamento-di-trump-153315/>

<sup>58</sup> *Will Emmanuel Macron Succeed in Expanding France's Influence in the Middle East?*, Carnegie Endowment for International Peace, 10 agosto 2017, <http://carnegie-mec.org/diwan/72782>

Saddam, vale a dire la permanenza di truppe Usa sul terreno. Washington ha però un altro obiettivo “minimo” nello scenario siriano: il contenimento dell’Iran. Lo strumento per mezzo del quale intende raggiungere questo obiettivo sembra essere il dialogo con la Russia, alleata insieme all’Iran di Bashar al-Assad. Washington però – come evidenziato nel primo capitolo – commette un errore di calcolo nel ritenere che Mosca abbia una reale ed effettiva influenza su Teheran. Le agende delle due capitali infatti divergono, e Teheran non appare disposta a rinunciare al proprio “ritorno sull’investimento” siriano.

In riferimento allo scenario iracheno, Teheran rimane presente sul terreno per mezzo di consiglieri militari che affiancano le principali milizie che compongono le Unità di mobilitazione popolare (Pmu)<sup>59</sup>, impegnate nella liberazione dell’Iraq da ciò che rimane dello Stato islamico. Mentre è ancora in corso la lotta per la completa eliminazione territoriale del movimento guidato da al-Baghdadi, si pone la grande questione dell’Iraq dopo IS: il timore è che, venendo meno il forte collante dato dalla necessità di combattere il nemico comune, si scoperchi il vaso di Pandora delle rivalità inter- e intra-etniche. L’Iran, che a partire dal 2003 gioca in Iraq un ruolo di primo piano, si prepara a fare da *kingmaker* anche nel prossimo futuro: il sostegno economico, finanziario e politico accordato alle milizie sciite che fanno parte delle Pmu rappresenta anch’esso una sorta di investimento per il futuro. Proprio la questione dell’eccessiva indipendenza delle Pmu dallo stato centrale iracheno è al centro dello scontro tra Teheran e il primo ministro iracheno al-Abadi. Quest’ultimo infatti ha intrapreso da mesi uno sforzo teso a ricondurre le Pmu sotto la sovranità dello stato, e accusa Teheran di premere invece per il mantenimento di uno stato iracheno debole, in cui lo stato centrale non abbia il pieno monopolio dell’uso della forza (si veda *Focus paese Iraq*). Questo scontro rivela un ulteriore elemento da tenere sotto osservazione in previsione delle prossime elezioni irachene dell’aprile 2018 e, più in generale, dell’Iraq post-IS: l’elevata frammentazione del fronte sciita. In questo contesto, è da segnalare come nelle crepe del fronte sciita si sia inserita a partire da quest’estate l’Arabia Saudita, che sembra puntare proprio su al-Sadr per rovinare i progetti iraniani in Iraq. Dopo aver ricevuto con tutti gli onori al-Sadr, Riyadh ha annunciato l’apertura di un consolato saudita a Najaf, principale centro dello sciismo iracheno, la cui leadership religiosa – rappresentata dall’ayatollah Sistani – si oppone da anni alla visione di sciismo politico promulgata da Teheran.

Le recenti mosse saudite costituiscono un indicatore di quanto rimangano tese le relazioni tra Teheran e i propri dirimpettai del Golfo. La crisi interna al Gcc tra Qatar e Arabia Saudita-Eau non si è ancora ricomposta (si veda *Capitolo 1*): in questo contesto l’Iran “appoggia” insieme alla Turchia il Qatar. Durante l’estate è scoppiato poi un ulteriore caso diplomatico, che ha visto coinvolti Iran e Kuwait. Nel mese di luglio il ministero degli Interni kuwaitiano ha espulso l’ambasciatore iraniano e altri 14 diplomatici, adducendo come giustificazione la necessità di avere giustizia per il caso Abdali, risalente all’agosto 2015. A quell’epoca, il Kuwait aveva reso noto di aver smantellato una cellula terroristica che preparava attacchi nel paese, e che avrebbe ricevuto addestramento dai *pasdaran* iraniani. Teheran aveva negato ogni coinvolgimento, e le relazioni tra i due paesi erano riprese senza troppi intoppi. Il Kuwait, seppur appartenente al Gcc, è uno dei paesi dalla politica estera più neutrale rispetto ai desiderata del patrono saudita – tanto che il paese è attualmente impegnato insieme all’Oman nella mediazione della disputa tra Qatar e Arabia

---

<sup>59</sup> Si veda A. Perteghella, *Iraq dopo IS: il mosaico delle milizie e il difficile ritorno alla vita civile*, ISPI Analysis, 9 luglio 2017, [http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analisi316\\_perteghella\\_0.pdf](http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analisi316_perteghella_0.pdf)

Saudita/Eau/Bahrein. Il riacutizzarsi delle tensioni nel Golfo – insieme al chiaro appoggio dato dal presidente Trump alla compagine guidata da Riyadh – potrebbe però aver spinto gli al-Sabah a operare un riaggiustamento della propria politica estera a favore degli al-Saud.

Negli ultimi mesi si è assistito poi a un riavvicinamento alla Turchia dato da una convergenza di fattori: *in primis* la comune opposizione al referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno e il comune sostegno al Qatar nella crisi interna al Gcc. Il rafforzamento dell'asse Iran-Turchia (e Russia) potrebbe portare Ankara a fare concessioni sullo scenario siriano. L'intercessione turca è infatti necessaria per portare diversi gruppi dell'opposizione ad Assad a deporre le armi, permettendo così di aprire la strada a una soluzione politica duratura. In cambio Ankara potrebbe chiedere aiuto a Teheran sul fronte anti-curdo. L'Iran, del resto, vede con timore le prospettive di una possibile indipendenza del Kurdistan iracheno per almeno tre motivi: in primo luogo il temuto effetto domino sulle rivendicazioni indipendentiste della popolazione curda iraniana. Infatti, all'indomani della rivoluzione del 1979 i curdi iraniani dettero vita a un tentativo armato di secessione dalla neonata Repubblica islamica, a cui ha fatto seguito negli anni il mantenimento di un'insorgenza che periodicamente torna ad accendersi. In secondo luogo, Teheran teme lo smembramento dello Stato iracheno, con la prospettiva che la popolazione sunnita, anch'essa minoritaria, possa seguire l'esempio curdo. La divisione dell'Iraq odierno in tre sotto-nazioni – curda, sunnita e sciita – aprirebbe nuovi scenari di instabilità lungo i confini iraniani, e lascerebbe la componente sciita – seppur maggioritaria – esposta alle convulsioni interne date dall'elevata frammentazione politica che la contraddistingue. Infine, considerato il recente sostegno accordato da Israele alla causa indipendentista curda irachena, Teheran teme che Tel Aviv possa pericolosamente avvicinarsi ai suoi confini, interrompendo quella contiguità territoriale – la cosiddetta mezzaluna sciita – faticosamente costruita a partire dal 2003.

## IRAQ

Lo scorso 9 luglio il premier iracheno Haider al-Abadi dichiarava ufficialmente la liberazione di Mosul, roccaforte e simbolo del sedicente Stato islamico (IS) in Iraq. Dietro l'annuncio trionfale della fine di Daesh si celava però la consapevolezza che la battaglia fosse tutt'altro che conclusa. Da allora, il controllo esercitato dalle milizie del califfo Abu Bakr al-Baghdadi si è ristretto intorno a poche aree, soprattutto nei distretti di Tal Afar (nel governatorato di Ninive), al-Hawija (nel governatorato di Kirkuk) e lungo il confine con la vicina Siria. In seguito alla liberazione di Tal Afar a fine agosto, le forze speciali irachene hanno dapprima preso il controllo della vicina al-Ayadiya, per poi dirigersi verso al-Hawija, liberata lo scorso 5 ottobre.

Mentre continuano le operazioni militari per combattere le ultime sacche della resistenza jihadista, sull'orizzonte della politica interna si delinea l'inizio di una fase complicata. La sconfitta di IS e la riconquista della quasi totalità del territorio da parte delle forze irachene saranno infatti i prodromi di una nuova fase di ricostruzione post-conflitto a cui dovrà fare seguito un processo di rafforzamento dello stato iracheno (*state reinforcement*). Tuttavia, sono molti i fattori che gravano sul paese e rischiano di ostacolare questo processo. Oltre che dalle continue minacce sul piano securitario, la leadership politica è messa attualmente a dura prova tanto dalla profonda rivalità interna al blocco sciita quanto dalla crescente ondata di proteste popolari. Non solo, a mettere sotto pressione lo stato iracheno contribuisce anche la questione curda, culminata nel recente referendum consultivo (25 settembre 2017) per l'indipendenza della regione curda da Baghdad, che ha visto il "sì" trionfare con il 92,7% dei voti. Non da ultimo, sull'Iraq pesano gli interessi dei paesi limitrofi, intenzionati tanto a ridisegnarsi un ruolo di rilievo nella riconfigurazione regionale post-IS quanto ad arginare il fenomeno curdo, e gli interessi contingenti delle potenze straniere, prime fra tutti gli Stati Uniti e la Russia.

### Quadro interno

Sul piano prettamente securitario, la liberazione di Mosul, a cui hanno fatto seguito quella di Tal Afar (30 agosto 2017) e quella di Hawija (5 ottobre 2017), ha sancito la vittoria delle Forze di sicurezza irachene (Isf) e impartito una sostanziale sconfitta allo Stato islamico in Iraq, che si trova oggi a controllare il 20% del territorio che aveva conquistato sul suolo iracheno (si veda nel dettaglio il *Capitolo 3*). Tuttavia, nonostante le perdite territoriali subite e il sostanziale fallimento del proprio progetto statale, lo Stato islamico resta capace di condurre azioni di guerriglia, tanto sul suolo iracheno quanto su quello siriano, testimoniando di rappresentare un'organizzazione terroristica estremamente resiliente, capace di riorganizzarsi e "rinascere dalle proprie ceneri"<sup>1</sup>. La continua mobilità dei miliziani di IS, disposti a spostarsi tra i vari teatri della militanza jihadista, anche sfruttando il poroso confine con la Siria, sembra inoltre indicare che IS gode ancora di una notevole forza di attrazione. Appare chiaro, infatti, che la sconfitta definitiva di IS non avverrà

---

<sup>1</sup> Si fa riferimento, in particolare, agli attacchi avvenuti nelle ultime settimane anche in zone finora rimaste relativamente fuori dal mirino di Daesh. Si veda, ad esempio: G. Adnan, A. Nabhan, I. Coles "Islamic State Claims Responsibility for Deadly Attack in Southern Iraq", *The Wall Street Journal*, 15 settembre 2017, <https://www.wsj.com/articles/islamic-state-claims-it-carried-out-deadly-attack-in-southern-iraq-1505402152>; G. Adnan e I. Coles, "Islamic State Fighters Attack Iraqi Forces in Ramadi", *The Wall Street Journal*, 27 settembre 2017, <https://www.wsj.com/articles/islamic-state-fighters-attack-iraqi-forces-in-ramadi-1506513073>

esclusivamente *manu militari*, ma che la vera sfida ha natura politica, e sarà quella di risolvere le cause profonde che hanno portato alla nascita del movimento<sup>2</sup>.

Sul piano della politica interna, la sfida principale dell'Iraq post-Mosul è quella del rafforzamento dello stato. A quasi 15 anni dalla destituzione di Saddam Hussein, infatti, sono affiorate tutte le debolezze dell'apparato istituzionale faticosamente instauratosi con il *regime-change*. L'Iraq si trova dunque ad affrontare una fase complessa di *state-reinforcement* in un contesto non solo estremamente delicato dal punto di vista securitario, ma sempre più competitivo sul piano politico. Gli attori che, all'interno delle galassie arabo-sciita e curda, si sono distinti per aver giocato un ruolo chiave nella lotta allo Stato islamico spingono ora per avere un peso sempre maggiore e posizionarsi in prima linea nella fase di ricostruzione post-conflitto e, in prospettiva, nelle elezioni generali che si terranno nel 2018. Tuttavia, non solo le visioni curda e irachena divergono diametralmente, ma nessuno di questi due "blocchi" è coeso al suo interno, né sembra riuscito a proporre una strategia credibile per il futuro dell'Iraq<sup>3</sup>. Le profonde rivalità interne tanto alla galassia arabo-sciita quanto a quella curda, infatti, sembrano sfatare il "mito dei blocchi monolitici"<sup>4</sup> e restituire, invece, un quadro di gran lunga più complesso. In questo contesto, in assenza di un partito di riferimento che ne raccolga le istanze, la galassia arabo-sunnita – già a lungo marginalizzata – rischia di restare ancora una volta lontana da Baghdad, e di doversi accontentare di soluzioni locali.

Per quanto riguarda il fronte sciita, negli ultimi mesi il processo politico sembra essersi cristallizzato intorno alle posizioni divergenti e apparentemente inconciliabili dei tre leader principali circa il "modello" da adottare per traghettare il paese verso le elezioni del prossimo anno e quindi l'inizio dello *state-reinforcement*. Il premier Haider al-Abadi si trova letteralmente al centro di uno scontro fra due visioni contrastanti. Da una parte, l'ex premier e attuale leader del partito Dawa, Nouri al-Maliki, propone un modello basato sulla figura di un leader forte in grado di governare senza doversi appoggiare su istituzioni inclusive, ma piuttosto sulle Forze di mobilitazione popolare (Pmu) – l'ampia compagine di milizie a maggioranza sciita<sup>5</sup> – qualora queste riuscissero a dotarsi di un braccio politico. È lo stesso al-Maliki a proporsi come l'unica figura in grado di sostituire la debole leadership dell'attuale primo ministro, nel continuo tentativo di screditare la figura di al-Abadi, dipinto come un leader debole e troppo vicino agli Stati Uniti.

Dall'altra, Muqtada al-Sadr, esponente del clero sciita iracheno e leader del Movimento sadrista, propone invece un modello basato sul rafforzamento delle istituzioni che dovrebbe idealmente portare all'insediamento di un governo tecnico ed evitare l'accentramento del potere nelle mani di un singolo. Opponendosi con forza a ogni influenza delle Pmu nella politica irachena, al-Sadr cavalca invece l'onda del movimento di protesta (*protest movement*) che da oltre due anni ormai (luglio 2015), e soprattutto negli ultimi mesi, ha dato voce al malcontento sempre più diffuso a livello

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento su questo tema e sulle ragioni dietro la nascita di IS in Iraq si veda A. Plebani, "After Mosul: What Fate for IS in Iraq", in A. Plebani (a cura di), "After Mosul, Re-Inventing Iraq", Milano, ISPI, 2017, [http://www.ispionline.it/it/EBook/Rapporto\\_IRAQ/Iraq\\_web.pdf](http://www.ispionline.it/it/EBook/Rapporto_IRAQ/Iraq_web.pdf)

<sup>3</sup> I. Costantini, "Planning Post-IS Iraq: Competing Visions Within the Shia Block", Policy Brief, Middle East Research Institute, 12 marzo 2017, <http://www.meri-k.org/publication/planning-post-is-iraq-competing-visions-within-the-shia-block/>

<sup>4</sup> R. Mansour, "Iraq After the Fall of ISIS: the Struggle for the State", Research Paper, MENA Programme, Chatham House, luglio 2017, <https://www.chathamhouse.org/publication/iraq-after-fall-isis-struggle-state>

<sup>5</sup> Si ricorda a questo proposito che le Pmu sono sorte nel 2014, in risposta a una Fatwa dell'Ayatollah Ali al-Sistani che, constatato il collasso dell'esercito iracheno di fronte all'avanzata di Daesh, invitava tutti i musulmani a riunirsi e combattere l'organizzazione di al-Baghdadi. Due anni dopo, nel novembre 2016, il premier al-Abadi ha integrato ufficialmente le Pmu nei ranghi dell'esercito regolare iracheno.

popolare. Il movimento chiede una riforma del sistema politico, condannando la corruzione che macchia le istituzioni irachene e l'incapacità della classe politica al governo di far fronte ai problemi dei cittadini<sup>6</sup>. Inoltre, le visioni contrastanti all'interno del blocco sciita si riflettono in una crescente rivalità proprio all'interno delle Pmu che, ben lontane dal costituire un gruppo monolitico, riflettono invece gli interessi di diverse fazioni e correnti politiche (milizie pro-Maliki, pro-Sadr e pro-Sistani)<sup>7</sup>. In questo contesto, il premier al-Abadi non si schiera a favore di nessuna delle posizioni esistenti, ma sembra piuttosto individuare la propria priorità nel rafforzamento del settore della sicurezza e nel ripristino del monopolio dell'uso della forza.

Alle tensioni interne alla galassia arabo-irachena, negli ultimi mesi si è poi aggiunta la questione che più di tutte ha agitato la politica interna del paese: il referendum per l'indipendenza della regione semi-autonoma del Kurdistan, tenutosi lo scorso 25 settembre (si veda nel dettaglio l'*Approfondimento*, p. 70). Benché il referendum avesse carattere puramente consultivo, la vittoria schiacciante del "sì" (il 92.7% su 5 milioni di aventi diritto) mette fortemente in discussione il futuro dell'Iraq come stato unitario. Il referendum non ha mancato infatti di creare forti tensioni sull'asse Baghdad-Erbil al punto che, già prima che si tenessero le consultazioni (12 settembre) il parlamento iracheno si era espresso contro il referendum e, anche dopo il voto, ha ribadito che non ne verranno riconosciuti i risultati. Tale attrito rischia peraltro di riflettersi anche sul campo, soprattutto nelle zone contese tra le due amministrazioni e recentemente liberate da IS<sup>8</sup>, dove si teme la possibile competizione delle truppe curde dei peshmerga e delle Pmu irachene.

Le sfide che il fragile stato iracheno si trova oggi a fronteggiare eludono dunque il piano prettamente securitario della lotta a quello che resta dello Stato islamico. Nei prossimi mesi, saranno verosimilmente le proteste popolari, l'emergere delle Pmu come "forza politica", e la questione curda a influenzare il processo di *state-reinforcement* iracheno e a rappresentare i maggiori fattori di rischio per la stabilità del paese.

## Relazioni esterne

Negli ultimi mesi si sono registrati sviluppi importanti sul piano delle relazioni che l'Iraq intesse con i paesi limitrofi. In generale, si è continuato a osservare l'interesse delle potenze regionali (e non solo) ad assumere un ruolo protagonista nella riconfigurazione post-Daesh per consolidare o ampliare la propria sfera di influenza nel paese.

Il tema delle relazioni con Teheran resta una delle questioni principali. I forti legami della Repubblica islamica con molte delle milizie all'interno delle Pmu, infatti, hanno permesso a Teheran di consolidare e rafforzare le relazioni con alcuni ranghi del blocco sciita iracheno, e in particolare con l'ex premier Nouri al-Maliki. Attraverso un costante sostegno economico, logistico e "politico" alle Pmu, Teheran si garantisce un piede all'interno dello scenario iracheno, dimostrando che la visione iraniana va ben oltre il piano prettamente securitario. Al confine settentrionale e a quello

---

<sup>6</sup> S. Aldouri, "What to Know About Iraq's Protest Movement", Middle East and North Africa Programme, Chatham House, giugno 2017, <https://www.chathamhouse.org/expert/comment/what-know-about-iraq-s-protest-movement>

<sup>7</sup> R. Mansour e F.A. Jabar, "The Popular Mobilization Forces and Iraq's Future", Paper, Carnegie Middle East Center, aprile 2017.

<sup>8</sup> Si tratta principalmente della provincia di Kirkuk, che il Governo regionale curdo rivendica integralmente, e di parte di quelle di Salah al-Din, Diyala, Wasit e Ninive, controllate dai curdi pur restando formalmente sotto l'amministrazione del governo centrale. Per un approfondimento su questo tema si veda: C. Lovotti, *L'ombra lunga dell'indipendenza curda sull'asse Baghdad-Erbil*, ISPI Commentary, 9 luglio 2017, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lombra-lunga-dellindipendenza-curda-sullasse-baghdad-erbil-16601>

meridionale, invece, la *longa manus* di Teheran in Iraq non manca di preoccupare rispettivamente Turchia e Arabia Saudita. Temendo l'estendersi della sfera d'influenza iraniana nel vicino iracheno e la sua più ampia proiezione su tutto il levante arabo, Ankara ha recentemente normalizzato le relazioni con Baghdad, dopo un periodo di tensione dovuto alla presenza delle truppe turche impegnate nell'addestramento di forze sunnite anti-IS nella base militare di Bashiqa. Anche la casa regnante saudita, dal canto suo, sembra sempre più determinata a rafforzare le relazioni bilaterali con Baghdad, individuando nel teatro iracheno un palcoscenico necessario su cui contrastare l'Iran. Tale obiettivo saudita si sposa con quello del leader iracheno Muqtada al-Sadr, esponente del clero sciita che non ha mai fatto mistero delle sue antipatie per la Repubblica islamica. È in quest'ottica che si spiega infatti la visita di al-Sadr a Riyadh a luglio, a cui ha fatto seguito, da parte saudita, la richiesta di aprire un nuovo consolato a Najaf e persino una dichiarazione circa la volontà di riaprire il confine settentrionale con l'Iraq, chiuso da anni per ragioni di sicurezza<sup>9</sup>. Tuttavia, la strategia saudita di "controbilanciamento" dell'Iran passa anche per la cooptazione delle milizie irachene non-sciite e non filo-iraniane all'interno delle Pmu; una mossa che sembra celare, allo stesso tempo, l'intenzione di creare divisione ulteriore all'interno delle Pmu stesse, andando a minare alla stabilità già precaria del fronte sciita iracheno. La questione delle Pmu, inoltre, catalizza l'attenzione di un altro attore regionale: il Qatar. Secondo un articolo del Financial Times, infatti, nel quadro dell'attuale crisi diplomatica nel Golfo (si veda nel dettaglio il *Capitolo 1*) il Qatar starebbe finanziando alcune delle milizie sciite irachene in funzione anti-saudita<sup>10</sup> e sarebbe anch'esso intenzionato ad aprire al più presto una ambasciata a Baghdad<sup>11</sup>.

Infine, ad avere avuto ampio riflesso sulle relazioni regionali negli ultimi mesi è stata anche la questione curda (si veda più nel dettaglio l'*Approfondimento*, pag. 70). Lo spettro dell'indipendenza del Kurdistan iracheno ha avuto l'effetto di riavvicinare Ankara e Teheran, entrambe interessate al mantenimento di un Iraq unito. A motivare un tale sentimento anti-curdo non è stato solo il timore di un effetto domino nelle rispettive comunità curde, ma anche una più generale minaccia alla stabilità regionale, percependo che la leadership al governo non sia in grado di sostenere una divisione territoriale dello stato iracheno. A livello internazionale i curdi si sono trovati a correre da soli verso il referendum, non potendo contare sull'appoggio di nessuno – o quasi – degli attori regionali. L'unico attore che ha formalmente appoggiato il referendum è stato Israele, probabilmente individuando in un possibile Kurdistan indipendente un fattore di disturbo tra Turchia, Iran, Siria e Iraq<sup>12</sup>.

Seppure con andamento incostante (si veda *Focus Mediterraneo Allargato n. 4*), anche gli attori internazionali hanno osservato con attenzione la corsa dei curdi verso il referendum. Mentre gli Stati Uniti si sono infine schierati contro il referendum curdo, la Russia ha sempre mantenuto un ruolo piuttosto ambiguo al riguardo. Tuttavia, se nei mesi precedenti il Cremlino sembrava essersi deciso a sostenere Baghdad in favore dell'integrità territoriale del paese, dopo il referendum ha

---

<sup>9</sup> "Saudi Arabia to open consulate in Najaf", *The Baghdad Post*, 14 agosto 2017, <http://www.thebaghdadpost.com/en/story/15662/Saudi-Arabia-to-open-consulate-in-Najaf>

<sup>10</sup> E. Solomon, "The \$1bn hostage deal that enraged Qatar's Gulf rivals", *The Financial Times*, 5 giugno 2017, <https://www.ft.com/content/dd033082-49e9-11e7-a3f4-c742b9791d43?mhq5j=e7>

<sup>11</sup> A. Mamouri, "Iraq, Qatar grow closer in wake of Gulf crisis", *Al Monitor*, 11 giugno 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/06/iraq-qatar-saudi-maliki-jabouri.html#ixzz4ttAHFM2i>

<sup>12</sup> U. Tramballi, "L'alleato che non ti aspetti: Israele", in *Referendum in Kurdistan: più rischi che opportunità*, ISPI Dossier, 25 settembre 2017, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/referendum-kurdistan-piu-rischi-che-opportunita-17289>



fatto dei passi indietro, preferendo osservare le evoluzioni interne e internazionali prima di prendere una più chiara posizione<sup>13</sup>. Forte di un ruolo sempre più influente quando non determinante in Medio Oriente, Mosca è infatti intenzionata ad accrescere la propria influenza anche nel nord dell'Iraq, come dimostrato da una serie di accordi finanziari sulle esportazioni petrolifere siglati direttamente con il Governo regionale curdo (Krg).

Infine, l'impegno della coalizione internazionale a guida statunitense nella lotta alle ultime sacche della resistenza jihadista resta immutato. A livello geografico, l'attenzione della coalizione si concentra ora verso la frontiera occidentale, al confine poroso con la Siria, una zona che rischia di servire da vero e proprio canale di transito per i miliziani di IS che fuggono dall'Iraq per raggiungere l'altro fronte della resistenza jihadista. È infatti in Siria, a Deir el-Zor, nella valle dell'Eufrate, che si gioca ora la battaglia cruciale.

Come era prevedibile, il graduale sgretolamento dello Stato islamico sta facendo venire meno il nemico comune che teneva insieme le molte anime dell'Iraq, scopperchiando un vaso di Pandora. La debolezza delle istituzioni irachene, le minacce all'integrità territoriale, gli interessi degli attori regionali; tutte queste criticità vengono ora alla luce e rischiano di destabilizzare ulteriormente un paese già fragile.

---

<sup>13</sup> Y. Barmin, "Kurdish referendum a double-edged sword for Russia", *Al Monitor*, September 29, 2017. <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/iraq-kurdistan-referendum-double-edged-sword-russia-baghdad.html>



## LIBIA

Alcuni importanti sviluppi hanno contraddistinto la crisi libica nell'ultimo periodo. I più rilevanti sono certamente stati il vertice convocato a luglio a Parigi dal neo-presidente francese Emmanuel Macron, al quale hanno preso parte Fayez al-Serraj, presidente del Consiglio presidenziale del Governo di unità nazionale (Gna) libico, e il leader dell'opposizione in Cirenaica Khalifa Haftar; e la sensibile riduzione del flusso di migranti dalla Libia all'Italia, anche a seguito di alcuni accordi tra il governo italiano e la Libia. I risultati nel medio e lungo periodo dell'attivismo italiano e francese sono tuttavia ancora molto incerti. Sul piano interno, ossia sul processo politico che dovrebbe portare alla ricostruzione dello stato libico, il nuovo rappresentante Onu in Libia, il professore libanese Ghassan Salamé, ha guidato una serie di round negoziali che potrebbero rilanciarlo, ma non vi sono stati ancora rilevanti sviluppi positivi.

### Quadro interno

Sul fronte interno gli ultimi mesi si sono caratterizzati per una sorta di cristallizzazione delle posizioni militari tenute dai vari contendenti libici, in particolare dalle forze di Khalifa Haftar e da quelle coalizzate attorno al Gna. Il piano di pace Onu, che prevedeva una transizione a istituzioni elette entro un anno dalla formazione del Gna nell'ambito dell'Accordo politico libico (Lpa), è evidentemente fallito. Il voto di fiducia che il Gna doveva ottenere da parte del parlamento che risiede a Tobruk non si è mai concretizzato anche per le pressioni dello stesso Haftar sul parlamento. Ghassan Salamé sta lavorando ad una revisione dell'accordo conducendo negoziati con le varie parti in causa, riuscendo a far sedere attorno allo stesso tavolo rappresentanti di Tobruk e di Tripoli<sup>14</sup>.

Nel tentativo di risolvere questo stallo, parallelamente all'iniziativa multilaterale, alla fine di luglio si sono svolti dei colloqui di pace tra il maresciallo Haftar e Fayez al-Serraj a Parigi. Ciò ha portato all'annuncio di un cessate il fuoco, con l'intenzione di tenere elezioni presidenziali e parlamentari nel 2018. Tuttavia, malgrado il progresso apparente è difficile che questo accordo si traduca in un cessate il fuoco duraturo. Inoltre, dato assai rilevante, il cessate il fuoco concordato concede azioni militari eccezionali "per combattere il terrorismo". Ciò sembra fornire ad Haftar il giusto pretesto per compiere eventuali azioni militari, visto che il maresciallo accusa molti dei suoi avversari nella Libia occidentale, dichiaratamente islamisti, di sostenere o di essere direttamente gruppi terroristici. È probabile quindi che la situazione politica e di sicurezza nel paese non abbia rapidi sviluppi positivi. Anzi, due eventi dell'ultimo mese sembrano veicolare messaggi piuttosto negativi sul piano della sicurezza.

Il primo è costituito dalla riorganizzazione dello Stato islamico (IS), attivo nel paese dal 2014. Nell'ultimo periodo, alcuni miliziani sono stati infatti in grado di compiere attentati sia ai danni delle forze di Haftar sia contro le milizie di Misurata, alleate del Gna, che hanno nell'ultimo anno eliminato il gruppo estremista dalla città di Sirte. Alcuni di questi combattenti jihadisti si sono raggruppati a sud di Sirte, nella Libia centrale, dove sono stati colpiti da un raid statunitense, il primo condotto in Libia sotto l'amministrazione di Donald Trump, che ha portato all'uccisione di

---

<sup>14</sup> United Nations Support Mission In Libya (UNSMIL), 1 ottobre 2017, <https://unsmil.unmissions.org/joint-drafting-committee-concludes-its-first-set-talks-back-week-after-consultations-house>

17 miliziani. Nonostante le organizzazioni jihadiste in Libia appaiano in una fase di debolezza e dispersione, i miliziani di IS sembrano conservare una capacità di guerriglia a causa della frammentazione delle istituzioni libiche preposte al contrasto al terrorismo e delle scarse capacità di combattimento delle forze alleate nel Gna. La sconfitta delle forze di IS presenti a Sirte comporta una minore visibilità e una maggiore fluidità degli elementi rimanenti, probabilmente qualche centinaio, molti dei quali stranieri con ambizioni di ritorno in patria. Queste organizzazioni stanno intraprendendo una profonda ricomposizione e decentralizzazione in aree più remote. Un messaggio che incitava ad attacchi contro Stati Uniti e Italia è stato diramato da IS in Cirenaica il 24 settembre scorso, dimostrando una rinnovata capacità di propaganda. In realtà, più probabile di un ritorno “territoriale” di IS in Libia è il fatto che siano al-Qaeda e Aqim in particolare ad avvantaggiarsi della disponibilità di nuova manovalanza derivante da singoli elementi ex-IS ed ex-Ansar al-Sharia. Finché condizioni di sicurezza certe derivanti da un ripristino del monopolio dell’uso della forza non si saranno affermate, nel paese permarranno i presupposti per una presenza di elementi jihadisti. Soprattutto dopo l’attentato che ha colpito Misurata il 4 ottobre<sup>15</sup>, è da tenere altamente in considerazione la possibilità di una escalation di attacchi terroristici, organizzati da elementi dello Stato islamico ora operanti in clandestinità, con la finalità di una ulteriore destabilizzazione delle forze libiche.

Il secondo evento è costituito dall’accendersi di un focolaio di conflitto in un luogo altamente strategico per gli interessi internazionali e italiani in particolare, la città di Sabratha. Qui sono avvenuti a metà settembre diversi scontri tra milizie locali<sup>16</sup>. Sulla costa i principali facilitatori dei traffici illeciti, in particolare quello dei migranti, come noto, si basano sulle città di Zawiya, Zuwarah e Sabratha. Qui si sono sedimentate le connessioni tra gli organi ufficiali preposti ai controlli alle frontiere, i signori locali e i trafficanti di migranti. Il livello di corruzione anche tra le fila dei guardiacoste libici appare endemico. Talil Beach, situato nel complesso turistico di Sabratha, sembra essere uno dei maggiori porti di partenza. Alcune personalità rilevanti perché capi miliziani della città o imprenditori locali hanno avuto un ruolo rilevante negli ultimi anni. A partire dal mese di luglio una più decisa azione del governo di Serraj e di quello italiano ha permesso una rapida diminuzione del flusso dei migranti che partono dalla costa della Tripolitania, ma al contempo ha acceso un dibattito sull’opportunità di trattare direttamente con milizie e capi locali. La vicenda di un possibile diretto finanziamento italiano a una milizia locale coinvolta nei traffici è stata peraltro ufficialmente smentita dal governo italiano così come era stata ricostruita da stampa nazionale e internazionale<sup>17</sup>.

La logica di trattare con le milizie in quanto detentrici di potere reale in Libia non è di per sé errata. Se la comunità internazionale vuole che alle parole dei negoziati conseguano fatti è logico che le milizie sul terreno debbano avere un ruolo nelle trattative. Guardando al problema migratorio con molto realismo, è chiaro che, in un contesto di mancato monopolio dell’uso della forza, le milizie

---

<sup>15</sup> “Libia, attacco al tribunale di Misurata. L’Isis rivendica”, *SkyTg24*, 4 ottobre 2017, <http://tg24.sky.it/mondo/2017/10/04/libia-attacco-tribunale-misurata.html>

<sup>16</sup> Per un approfondimento sulle dinamiche del conflitto locale si veda “Guerra di milizie a Sabratha, ecco perché dalla città libica riparte il traffico dei migranti”, *L’Espresso*, 19 settembre 2017, <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2017/09/19/news/guerra-di-milizie-a-sabratha-ecco-perche-dalla-citta-libica-riparte-il-traffico-dei-migranti-1.310301>

<sup>17</sup> “Libia, Minniti: pagamenti a milizie smentiti più volte”, *Il Sole 24 Ore*, 20 settembre 2017, <http://www.ilssole24ore.com/art/notizie/2017-09-20/libia-minniti-pagamenti-milizie-smentiti-piu-volte-152125.shtml?uuid=AEHcYbWC>

o le comunità che traggono sostentamento dai traffici illeciti possano interromperli solamente se incentivati da un reddito alternativo equivalente o superiore. È importante però che vengano messi alcuni vincoli stringenti affinché non si cada nel potere di ricatto delle stesse, finendo per finanziare milizie indiscriminatamente, o per evitare ritorsioni da parte di milizie escluse generando conflitti locali e nuova instabilità. Il Gna dovrebbe chiedere la collaborazione delle milizie locali che sono disposte a:

- sostenere un nuovo governo prodotto da una revisione del processo politico libico;
- essere incorporate in una rinnovata forza libica armata professionale.

Sostanzialmente, il Gna dovrebbe essere messo nelle condizioni di rafforzarsi da questo processo. Gli avvenimenti di Sabratha dimostrano come la strada verso questo obiettivo sia ancora lunga.

La stabilità libica è determinata in buona misura anche dalla capacità di produzione petrolifera e dalla vendita degli idrocarburi all'estero. Da questo punto di vista, il 2017 rispetto all'anno precedente ha mostrato un discreto miglioramento pur nelle incertezze derivanti da conflitti locali che hanno causato l'interruzione della produzione ed esportazione in diverse parti del paese. La produzione totale di petrolio nel mese di luglio è stata poco superiore a un milione di barili al giorno tornando a questi livelli per la prima volta dalla metà del 2013. La Banca centrale della Libia (Cbl) continua a finanziare i salari e le sovvenzioni del settore pubblico a nome di entrambi i governi, ma dato il grande disavanzo fiscale, questa situazione non può essere mantenuta indefinitamente. Data la quasi totale dipendenza dei conti fiscali e commerciali della Libia dalle entrate dell'esportazione di petrolio, le interruzioni risultano particolarmente costose.

## **Relazioni esterne**

Come già citato, l'evento più importante degli ultimi mesi sul piano internazionale è stato l'incontro di luglio a Parigi nel quale si sono confrontati Serraj e Haftar, quest'ultimo per la prima volta ricevuto in una capitale europea. Dopo circa un anno di assenza di Parigi sul capitolo libico, il neo-presidente Macron ha voluto rilanciare il ruolo francese nella crisi libica. Se valutiamo questo incontro dal punto di vista della reale soluzione della crisi politica il risultato che ne è conseguito è per ora modesto. La promessa di un cessate il fuoco tra due componenti che, peraltro, già da tempo non avevano più scontri, non sembra risolvere alcuno dei nodi politici fondamentali che hanno fatto da ostacolo alla piena approvazione del Gna. Anzi, l'iniziativa del presidente francese si inserisce, alimentandola ulteriormente, in una spirale di interventi unilaterali da parte delle potenze esterne, che indeboliscono l'iniziativa delle Nazioni Unite creando di fatto un processo politico parallelo che *bypassa* o detta i tempi a quello guidato da Ghassan Salamé.

In realtà diverse azioni diplomatiche che appaiono assai poco coordinate si sono susseguite una dopo l'altra: quella francese faceva seguito a quella russo-emiratina-egiziana del maggio scorso (che aveva permesso un primo abboccamento tra Serraj e Haftar); quella britannica ha portato il ministro degli Esteri Boris Johnson a incontrare Haftar in Libia a inizio settembre; quella italiana ha condotto a una serie di iniziative e incontri a Roma e in Libia che ha visto protagonisti il presidente del Consiglio Gentiloni, il ministro della Difesa Pinotti, quello degli Esteri Alfano e quello degli Interni Minniti. L'iniziativa diplomatica italiana ha forse raggiunto la sua maggior rilevanza nell'accoglienza riservata ad Haftar il 26 settembre in Italia. In ambito diplomatico, la visita a Roma del maresciallo libico è stata definita come "tecnica", dal momento che l'Italia non riconosce ad Haftar alcun ruolo ufficiale e appoggia il Gna di Tripoli guidato dal premier Serraj. Ciononostante, è evidente come

l'amicizia e il coinvolgimento di Haftar nel processo politico siano sempre più importanti, non solamente per controbilanciare le chiare spinte francesi in suo favore, ma anche come garanzia verso le iniziative italiane nel campo del contrasto ai flussi migratori. Haftar, su cui sembrano convergere le speranze di molti interlocutori internazionali, sembra aver ormai raggiunto uno status politico determinante e indispensabile per ogni futura sistemazione del paese. Ciò ha però ulteriormente indebolito l'equilibrio che dovrebbe essere preservato nei negoziati tra le due parti affinché gli stessi possano avere successo.

Tutto sommato, sul piano più generale queste iniziative parallele rischiano di reiterare il risultato di un gioco a "somma zero", che è esattamente il frutto delle interferenze delle potenze esterne in Libia, ognuna pronta ad appoggiare una parte a discapito dell'altra nell'illusione di creare una Libia più vicina ai propri interessi. Tutte queste azioni lasciano per ora molte incognite su nodi politici fondamentali: la forma statutale della nuova Libia, la revisione del processo di dialogo avviato due anni fa, la definizione di alcune formazioni di miliziani come gruppi terroristici, il ruolo personale di Haftar e lo scioglimento o l'integrazione delle milizie all'interno dell'esercito, ecc. La previsione di nuove elezioni nel 2018 senza aver chiarito almeno qualcuno dei precedenti punti rischia di creare una nuova fase di polarizzazione politica e militare come avvenuto in conseguenza delle elezioni del 2012 e del 2014.

## TUNISIA

Nonostante gli innegabili progressi compiuti negli scorsi anni nel campo delle riforme istituzionali, il paese rimane ancorato a meccanismi ancora non ben oliati che ritardano la messa in campo di vere riforme strutturali in settori cruciali e determinano una situazione di stallo potenzialmente foriera di nuova instabilità. Alla fine dell'anno (dicembre 2017) dovrebbero finalmente tenersi le elezioni municipali che costituiranno un altro tassello importante della ricostruzione politica e istituzionale del paese, ma la situazione generale è ancora troppo fragile sotto molti punti di vista. Se sul piano economico non si registrano ancora quei progressi che si sperava potessero far uscire la Tunisia dalla grave crisi in cui versa da anni e dall'impantanamento dovuto all'assenza di un vero e proprio processo di liberalizzazione e sviluppo dell'economia privata, sul piano politico il paese non ha ancora dimostrato la capacità di saper far fronte alle sfide congiunturali e strutturali che si trova ad affrontare. L'attuale governo guidato da Youssef Chehed – settimo primo ministro tunisino in sette anni di transizione – è la risultante di un compromesso politico tra le due più grandi forze del paese, Nida Tounes ed Ennahda, che ha però rivelato tutte le debolezze di un siffatto assetto. Lo scorso settembre il primo ministro ha provveduto a mettere in atto l'ennesimo rimpasto di governo. Con tali premesse, l'azione dell'esecutivo appare molto più limitata rispetto a ciò che sarebbe necessario per trainare un importante processo di democratizzazione che sappia affrontare anche le maggiori questioni legate alle riforme economiche, del sistema di sicurezza e di quello giudiziario. La percezione dell'opinione pubblica è quella di un apparato istituzionale ancora fortemente connotato dalla burocratizzazione e dalle lotte di potere interne tipiche dell'era del regime di Ben 'Ali, e di un governo che si regge su di un patto elitario tra le due principali forze politiche che, a loro volta, hanno al loro interno elementi riconducibili alle dinamiche degli anni precedenti la cosiddetta Primavera araba.

### Quadro interno

Dal punto di vista della politica interna, l'evoluzione più importante riguarda l'ampio rimpasto di governo compiuto dal primo ministro Chahid a inizio dello scorso settembre. I ministeri coinvolti dal cambiamento sono stati 13, sei dei quali sono stati assegnati a membri di Nida Tounes e tre a Ennahda. In particolare, il ministero delle Riforme economiche, cruciale per i prossimi passi che il paese dovrà compiere, è stato assegnato a Taoufik Rajhi, ex consigliere economico del primo ministro e membro di Ennahda. Il rimpasto ha generato il malcontento di Nida Tounes, che rivendicherebbe più posizioni di governo in virtù della vittoria elettorale del 2014, anche se va sottolineato che attualmente il partito non è più la prima forza rappresentata in parlamento, a seguito della sua scissione interna. Particolare attenzione, in questa fase di governo, è stata data anche ai due dicasteri cruciali per le sfide della difesa: il ministero dell'Interno e quello, appunto, della Difesa. La prima posizione è stata assegnata a Lofti Ebrahim, ex capo della Guardia nazionale tra il 2011 e il 2013. La Guardia nazionale è la branca delle forze di sicurezza interne preposta al controllo e alla difesa delle aree rurali e di confine. Nell'ottica della guerra al terrorismo, dunque, tale incarico è paradigmatico della volontà del governo di continuare a portare avanti la lotta al jihadismo, che soprattutto negli ultimi anni sembra avere delle direttrici che provengono dalle aree di confine, in special modo con la Libia. Al ministero della Difesa è stato invece nominato Abdul Karim Zbidi. Come ribadito sia dallo stesso primo ministro, sia dal presidente della Repubblica

Essebsi, i nuovi ministeri lavoreranno a stretto contatto, al punto da formare una sorta di “gabinetto della guerra”, intesa come lotta al terrorismo, alla corruzione endemica e alla disoccupazione. Sicurezza, credibilità politica e stabilità economica sono proprio i tre campi in cui il governo tunisino dovrà lavorare maggiormente per assicurare che la transizione politica verso il raggiungimento di pieni standard democratici possa andare avanti e non subire delle improvvise battute d’arresto.

Proprio nel campo dell’antiterrorismo, è da segnalare l’uccisione da parte delle forze armate tunisine di Atef Hannachi, ritenuto uno dei leader dell’organizzazione di stampo jihadista Uqba ibn Nafi’, affiliata da al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqim) e responsabile dei ripetuti attacchi contro le forze di sicurezza tunisine che, soprattutto tra il 2012 e il 2014, hanno provocato la morte di più di 70 poliziotti e guardie nazionali. Sempre nel settore della difesa, rimane però urgente una riorganizzazione strutturale delle forze armate tunisine. La riforma del settore della sicurezza, ritenuta cruciale per lo stesso esito del processo di democratizzazione, dovrebbe riguardare sia una ripartizione più chiara dei ruoli tra le forze di sicurezza interne (polizia e Guardia nazionale) e l’esercito; sia superare la tradizionale competizione esistente tra le diverse branche delle forze di sicurezza, che si riflette in una competizione per le risorse tra i due ministeri dell’Interno e delle Difesa. Inoltre, come sottolineato e dimostrato da diverse organizzazioni locali e internazionali per la difesa dei diritti umani, preoccupa il ritorno a pratiche spesso violente e brutali (incluso il ricorso alla tortura e agli arresti sommersi) da parte delle forze di sicurezza nell’ambito della guerra al terrorismo.

Sul piano socio-politico, nel corso dell’estate la Tunisia ha registrato importantissimi passi in avanti, ma ha anche dato segnali contraddittori che, in parte, mettono in ombra l’operato del governo. Quest’ultimo ha approvato due nuove leggi che, più o meno direttamente, riguardano il ruolo della donna nella società. Il 26 luglio è stata approvata la legge sulla violenza contro le donne, tesa a inasprire le pene per questo tipo di reato e ad allargare le stesse tipologie in cui si può catalogare la violenza di genere. La legge non prevede soltanto la punizione dei reati per violenza fisica contro le donne, ma anche psicologica ed economica; permette alle donne vittime di violenza di godere di una rete di assistenza e, tra gli altri provvedimenti, toglie l’impunità a coloro che si macchiano del reato di violenza di genere che, secondo la precedente legislazione, avrebbero potuto essere perdonati qualora avessero deciso di sposare la vittima. Accanto a questo provvedimento, il 14 settembre il presidente Essebsi ha dichiarato che il parlamento adotterà presto un’altra legge che, finalmente, permetterà alle donne musulmane di contrarre matrimonio anche con non musulmani e di equiparare i diritti ereditari delle donne a quelli degli uomini, eliminando due retaggi della tradizionale cultura musulmana e ponendo il paese all’avanguardia in questo campo rispetto alle altre realtà arabe. Tuttavia, se da un lato il governo tunisino ha saputo imprimere questo tipo di svolta al diritto di famiglia e ai diritti delle donne, il provvedimento più discusso è stato quello relativo all’amnistia generale per i reati di corruzione avvenuti sotto il regime di Ben ‘Ali da parte di membri delle istituzioni e legati al regime. Secondo Essebsi – che ha partecipato attivamente alla vita politica del paese sia ai tempi di Bourghiba sia dello stesso Ben ‘Ali, e il cui partito Nida Tounes ha al proprio interno anche persone che hanno fatto parte del panorama politico “benalista” – tale legge è necessaria per creare un clima di cooperazione, che non criminalizzi una parte della sfera politica tunisina. D’altro canto, parte dei partiti di opposizione e della società civile ha protestato vivamente contro questa legge, rea ai loro occhi di reintegrare nella società e nella politica tunisine



personaggi che sono stati collusi con quello stesso regime che per anni ha represso il dissenso e provocato la morte di decine di giovani durante i giorni delle manifestazioni del gennaio 2011.

Il malcontento popolare non ha risparmiato il partito islamico Ennahda che, seppur fosse stato una delle principali vittime del regime repressivo di Ben 'Ali, non ha votato in massa contro la legge, ma per la maggior parte si è astenuto dalla votazione. Tale comportamento, agli occhi delle opposizioni, sarebbe la conferma che la Tunisia attuale è governata tramite un vero e proprio patto tra le élite dei due maggiori partiti, escludendo una fetta importante della società dalle scelte cruciali per il futuro del paese.

Le sfide in campo socio-economico continuano a rappresentare uno dei maggiori ostacoli all'evoluzione del processo di trasformazione della Tunisia. Sebbene abbia superato negli anni passati diverse crisi politiche, e probabilmente anche proprio a causa di esse, Tunisi non è ancora riuscita a mettere in moto quel processo di riforme strutturali che sarebbero necessarie per far ripartire la propria economia e rivitalizzare il mercato del lavoro, così come lo sviluppo delle aree più periferiche. Il grande divario esistente tra l'est e l'ovest del paese, con quest'ultimo che soffre di mancanza di servizi pubblici, infrastrutture adeguate e livelli di povertà sensibilmente maggiori della media nazionale, rappresenta uno dei problemi più urgenti da affrontare. Senza una riforma organica che riveda anche il rapporto tra lo stato centrale e le realtà locali, difficilmente il paese potrà sperimentare alti livelli di crescita e sviluppo. Secondo stime del Fondo monetario internazionale (Fmi), l'economia tunisina dovrebbe arrivare a una crescita media del 6% all'anno per poter combattere l'endemica disoccupazione (ancora molto alta, quasi al 16%, con una disoccupazione giovanile che supera il 35%) e garantire standard di vita migliori. A determinare la crisi in cui il paese continua a versare, vi è un insieme di fattori di carattere strutturale e congiunturale. Le resistenze di parte delle opposizioni e del maggior sindacato del paese, l'Uggt (Unione generale dei lavoratori tunisini), ad accettare le liberalizzazioni proposte dal governo costituisce un forte freno all'azione dell'esecutivo. Quest'ultimo, del resto, soffre di una eccessiva eterogeneità di vedute che non permette lo sviluppo di una comune politica economica. In mancanza di un chiaro progetto unico per le riforme strutturali del sistema economico tunisino, il governo si limita a mettere in campo misure di aggiustamento di volta in volta funzionali ad andare incontro agli standard richiesti dalle organizzazioni internazionali e ai *donor* stranieri in cambio del loro sostegno economico e finanziario. Tuttavia, si continua a posticipare un intervento che possa avere un impatto decisivo nel lungo termine. Le elezioni del 2019 potrebbero portare a una maggioranza più coesa e aiutare il processo di riforma, ma fino a quel momento anche le politiche economiche resteranno verosimilmente ostaggio di una situazione politica poco stabile.

La Tunisia registra un debito pubblico sempre più alto, cresciuto sensibilmente durante gli anni della transizione, come effetto della crisi istituzionale e del ricorso a prestiti esterni per poter sostenere il processo di cambiamento interno. Prima della caduta di Ben 'Ali, il valore del debito sul Pil era del 41%, mentre i livelli attuali superano il 65%. La prima parte del 2017 ha fatto anche registrare un aumento importante del deficit nella bilancia commerciale, aumentato di quasi un terzo rispetto allo stesso periodo del 2016. A determinare tale andamento vi è un generale aumento dei prezzi di alcuni beni, ma anche le difficoltà stesse dell'industria tunisina. Quest'ultima, in particolare l'industria manifatturiera e mineraria, subisce le ripercussioni dei frequenti disordini sociali che, nei mesi scorsi, hanno portato a un'ondata di proteste e scioperi in alcune aree del paese, rallentando la produzione. A ciò si aggiunga un calo dei consumi interni, sempre dovuto all'andamento dei prezzi e alle precarie condizioni economiche delle famiglie. Un'altra piaga

dell'economia tunisina è poi rappresentata dall'economia nascosta, che secondo alcune stime (Economist Intelligence Unit) rappresenta la metà di tutta l'economia nazionale. Infine, con le esportazioni in diminuzione il paese ha sempre più il bisogno di trovare nuove fonti di rendita dall'esterno. Il settore del turismo, semmai riuscisse a tornare ai livelli precedenti il 2011, potrebbe in parte trainare la ripresa della Tunisia, ma è ancora minacciato dalla percezione di insicurezza che il paese continua a vivere per via della costante minaccia del terrorismo di matrice jihadista, che nel 2015 ha provocato la morte di decine di turisti nei due attentati contro il Museo Bardo di Tunisi (marzo 2015) e un resort turistico nei pressi della località marittima di Sousse (giugno 2015).

### **Relazioni esterne**

Il governo tunisino, anche nell'ottica di trovare dei sostenitori alla transizione, mantiene buone relazioni con i maggiori attori internazionali e regionali. Un rapporto privilegiato rimane sicuramente quello con l'Unione europea. Quest'ultima ha più volte ribadito la necessità di aiutare Tunisi nel proprio cammino verso la democratizzazione e ha messo in campo diverse iniziative volte a sostenere la Tunisia in questa delicata fase di transizione, anche alla luce degli interessi convergenti tra le dinamiche della sponda sud del Mediterraneo e quelle della sponda Nord. Tunisi è anche uno dei maggiori fulcri del dialogo per la soluzione della crisi in Libia. In quanto paese confinante, la Tunisia ospita infatti sul proprio territorio molte missioni internazionali che lavorano sulla Libia, compresa quella della stessa Unione europea Eubam Libya (EU Border Assistance Mission). L'instabilità libica ha un forte impatto sulla sicurezza della Tunisia che, per questo, è attiva nei negoziati tra le diverse parti libiche con l'obiettivo di giungere a un accordo per la cessazione delle ostilità e il raggiungimento di un nuovo assetto politico nel paese.

Dal punto di vista regionale, inoltre, il governo di Tunisi sta tentando di allargare il proprio raggio di azione e di interesse. Sulle orme del Marocco, infatti, la Tunisia sembra intenzionata a far richiesta formale di adesione all'Ecowas (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), dopo che nello scorso giugno era stata ammessa a partecipare al vertice di Monrovia come membro osservatore. Ciò darebbe nuovi sbocchi per le esportazioni e, in generale, riflette la volontà di costruire relazioni che vadano nella direzione della regionalizzazione. Dal punto di vista internazionale, la Francia e l'Italia restano i due partner principali – anche politici – di Tunisi. L'Italia è tornata a collaborare con il governo tunisino anche sul tema dell'immigrazione. Con il blocco delle partenze dalla Libia, infatti, si sono registrati nuovi tentativi di partenza dalle coste tunisine, forse con l'organizzazione degli stessi trafficanti libici. Una missione della Guardia costiera italiana si è recata a Tunisi in settembre proprio per discutere iniziative comuni nella lotta all'immigrazione illegale e per coordinare i lavori della controparte tunisina, in un quadro più ampio di cooperazione con i corpi navali di tutti i paesi costieri confinanti con la Libia.

## TURCHIA

La Turchia sta cercando di intraprendere gradualmente la via della stabilizzazione politica dopo la vittoria del “sì” nel referendum costituzionale dello scorso aprile voluto dal presidente Recep Tayyip Erdogan. Il paese tuttavia rimane altamente polarizzato al suo interno e le forze di opposizione tentano a fatica di ritagliarsi degli spazi pubblici. Non si arresta l'ondata di epurazioni nei confronti di tutti coloro che sono sospettati di avere legami con l'organizzazione di Fethullah Gulen, mentre è iniziato il maxi processo ai presunti golpisti. Anche il livello di sicurezza interno sembra essersi accresciuto negli ultimi mesi – l'ultimo attentato terroristico di matrice jihadista è stato quello di capodanno a Istanbul –, sebbene non accenni a placarsi lo scontro con il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) nelle province meridionali a maggioranza curda.

Sul piano esterno, il referendum per l'indipendenza politica del Kurdistan iracheno ha dominato la politica estera turca nelle ultime settimane, producendo una rinnovata convergenza con l'Iran e il governo centrale di Baghdad nell'esercitare pressioni sul Governo regionale del Kurdistan perché non dia seguito alle istanze indipendentiste. La proiezione mediorientale della Turchia continua ad essere dominata e influenzata dalle evoluzioni sul terreno della crisi siriana, con inevitabili ripercussioni anche sulle relazioni con la Russia, da un lato, e con gli Stati Uniti dall'altro. Se permane infatti l'allineamento con Mosca sul dossier siriano, non sembrano invece esserci significativi segnali di miglioramento nei rapporti con Washington. Anche con l'Europa continuano le tensioni, acute negli ultimi mesi dai contrasti con la Germania. Sul piano regionale si rafforza la convergenza con il Qatar e l'Iran su importanti dossier mediorientali.

### Quadro interno

I mesi successivi al referendum costituzionale del 16 aprile, che ha visto la vittoria del “sì” alla riforma in senso presidenziale del sistema politico turco (vedi *Focus Mediterraneo allargato n.3 e n. 4*), sono stati caratterizzati da una accentuazione della presa di potere da parte del presidente Erdogan e del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp). Sebbene il livello di instabilità interna sembri in parte ridursi, il contesto politico continua a presentare elementi di forte polarizzazione e le opposizioni faticano a trovare spazi in un clima di continua delegittimazione da parte della leadership turca delle voci dissonanti rispetto alla linea di governo. Uno dei rari momenti in cui l'opposizione è riuscita a guadagnare spazio pubblico, e a togliere la scena la presidente Erdogan, è stata la “marcia per la giustizia” organizzata dal leader del Partito repubblicano del popolo (Chp), Kemal Kılıçdaroglu, e conclusasi lo scorso 9 luglio con una grande partecipazione trasversale.

Le restrizioni adottate dal governo nei confronti delle opposizioni, sulla base dello stato di emergenza in vigore in Turchia da oltre un anno, hanno colpito in particolare il Partito democratico dei popoli (Hdp), la formazione curda che per la prima volta era riuscita a entrare nell'Assemblea nazionale superando la soglia di sbarramento del 10% nelle elezioni di giugno 2015, riconfermandosi in quelle anticipate di novembre dello stesso anno, sebbene con un numero inferiore di consensi. La forte azione repressiva dell'esecutivo nei confronti del Pkk ha investito anche l'Hdp, ritenuto strettamente legato all'organizzazione separatista curda. Ad oggi sono centinaia i membri dell'Hdp in prigione, incluso il leader del partito Selahattin Demirtas, e diverse amministrazioni locali a guida curda sono passate sotto la gestione di commissioni guidate dal governo. Il bilancio è ancora più pesante se si considera il piano dello scontro armato tra militanti

del Pkk e forze di sicurezza turche. Dalla rottura della tregua unilaterale nel luglio del 2015, la ripresa del conflitto ha provocato più di 3.000 vittime oltre allo spostamento forzato di circa 500.000 civili.

Una importante novità nel panorama partitico è la nascita di una nuova formazione politica che verrà ufficialmente lanciata a fine ottobre. Il partito, di cui ancora non si conoscono ancora nome, simbolo e struttura, sarà guidato da Meral Aksener, ministro degli Interni negli anni Novanta nonché ex vice speaker del parlamento, fuoriuscita dal Partito del movimento nazionalista (Mhp) in profondo disaccordo con la linea adottata dal leader Devlet Bahçeli a favore della riforma costituzionale promossa dall'Akp. Proprio per il suo aperto sostegno al fronte del “no” nel referendum costituzionale Aksener era assunta agli onori della cronaca nei mesi scorsi. Se resta da vedere quale sarà la sua effettiva forza di attrazione, il nuovo partito – che si collocherà nell’area di centro – guarda ben oltre la piattaforma nazionalista cercando di attirare consensi in maniera trasversale tra le diverse forze conservatrici del paese. Sembra inoltre che quella che viene comunemente indicata come la “lady di ferro” della Turchia per il suo carattere fermo e risoluto, abbia intenzione di sfidare Erdogan alle prossime elezioni presidenziali del 2019.

Sul piano politico, a luglio si è assistito a un importante rimpasto di governo effettuato dal primo ministro Binali Yıldırım dopo consultazioni con il presidente Erdogan. Il rimpasto ha riguardato innanzitutto la sostituzione di quattro dei cinque vice primi ministri. Due vice ministri, Tugrul Turkes e Veysi Kaynak, sono stati estromessi dal governo, mentre altri due, Nurettin Canikli e Numan Kurtulmus, sono stati nominati rispettivamente ministro della Difesa e ministro della Cultura e del Turismo. Inoltre, sono state effettuate nuove nomine: Abdulhamit Gul al ministero della Giustizia al posto di Bekir Bozdag, divenuto vice primo ministro; Julide Sarieroglu al ministero del Lavoro; Osman Akin Bak al ministero dei Giovani e dello Sport; Esref Fakibaba al ministero dell’agricoltura; e infine Ahmet Demiraç al ministero della Salute.

Non si arresta l'ondata di incarcerazioni ed epurazioni che hanno contraddistinto i mesi successivi al fallito golpe. Oltre a magistratura, apparato di polizia, giornalisti e intellettuali, gli arresti hanno investito le organizzazioni non governative che operano nell’ambito della protezione dei diritti umani. Emblematico è il caso dei sei attivisti, tra cui il direttore dell’ufficio turco di Amnesty International, arrestati dalla polizia turca a inizio luglio mentre svolgevano una riunione su un’isola a largo di Istanbul<sup>1</sup>. A inizio agosto ha avuto inizio il maxi processo che vede imputate 486 persone accusate di avere preso parte al fallito golpe dello scorso anno, tra cui Fethullah Gulen processato in contumacia. I capi d’accusa vanno dalla violazione della Costituzione al tentato omicidio del presidente turco<sup>2</sup>.

L'accusa di appartenere all'organizzazione di Gulen – Fethullah Gulen Terror Organization (Feto) – pende anche sui 31 tra giornalisti e impiegati del quotidiano turco Zaman che, dopo essere stato posto sotto il controllo di un amministratore fiduciario nominato dal governo nell’aprile del 2016, è stato definitivamente chiuso alla fine di luglio dello stesso anno. Zaman, fondato alla metà degli

---

<sup>1</sup> A. Bayramoglu, ‘Human rights groups become new target of Ankara’s crackdown’, *Al-Monitor*, 21 luglio 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/07/turkey-right-activists-new-target-government-crackdown.html#ixzz4uMb9IkNq>

4uMb9IkNq

<sup>2</sup> ‘Hundreds face judges in Turkey's biggest coup trial’, *Al Jazeera*, 1 agosto 2017, <http://www.aljazeera.com/news/2017/08/hundreds-face-judges-turkey-biggest-coup-trial-170801042527695.html>

anni Ottanta, si era affermato negli anni Novanta come voce moderata dei musulmani conservatori in Turchia e negli anni Duemila aveva avuto una diffusione molto ampia<sup>3</sup>.

## Relazioni esterne

Al pari degli altri paesi del Medio Oriente, con l'unica eccezione di Israele, la Turchia ha espresso la sua opposizione al referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, considerato un ulteriore elemento di instabilità in un contesto regionale già fortemente destabilizzato dal conflitto in Siria, dalla guerra al sedicente Stato islamico, da conflitti etno-settari e dalla profonda crisi della statualità e dei tradizionali confini in questa parte dello scacchiere internazionale (si vedano il *Capitolo 3* e l'*Approfondimento*). Sebbene la Turchia abbia convissuto per decenni con il Governo regionale del Kurdistan iracheno (Krg), che nel corso degli ultimi anni è diventato uno dei più importanti partner di Ankara nella regione, il referendum segna il passaggio di una frontiera che, da una prospettiva turca, ha importanti implicazioni per la sua sicurezza e integrità territoriale. Il timore principale di Ankara è infatti quello di vedere un Kurdistan indipendente che funga da catalizzatore delle istanze separatiste dei curdi nella regione e in particolare della consistente minoranza curda di Turchia. A ciò si aggiunge la preoccupazione per la tutela dei diritti delle popolazioni araba e turkmena di Kirkuk, un'area a lungo contesa proprio per la presenza di diverse minoranze etniche.

La prima misura adottata da Ankara, in linea con il governo centrale di Baghdad, riguarda la sospensione dei collegamenti aerei con il Krg. Il passo successivo, minacciato da Erdogan, potrebbe essere la chiusura dell'oleodotto che trasporta il petrolio del Kurdistan in Turchia, la cui vendita garantisce consistenti introiti all'economia del Kurdistan iracheno. Si paventa inoltre la possibilità di adottare sanzioni economiche, sebbene un embargo economico avrebbe ricadute negative anche sugli interessi turchi nel Krg, dove la presenza di investimenti e imprese turche è cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi anni – l'interscambio commerciale e tra Turchia e Iraq ammonta a circa 8 miliardi di dollari, di cui 2,5 miliardi con il solo Krg. Le sanzioni nuocerebbero inoltre alle ambizioni turche di fungere da *hub* finanziario e commerciale per la regione.

Il referendum curdo è stato al centro dei colloqui del presidente Erdogan con il presidente iraniano Rouhani in occasione della sua visita in Iran a inizio ottobre. Sulla questione curda vi è massima convergenza tra i due vicini mediorientali, allineati nel considerare illegittimo il risultato referendario e nell'esercitare pressioni per un ritorno allo *status quo ante*. La questione curda ha dunque intensificato il riavvicinamento tra Turchia e Iran che, nel corso del 2017, si sono trovate allo stesso tavolo negoziale per la soluzione della crisi siriana. Dopo essere stati per lungo tempo su due fronti contrapposti, con l'Iran principale alleato regionale del regime di Bashar al-Assad e la Turchia a sostegno dei gruppi sunniti di opposizione, i due paesi proseguono, insieme alla Russia, nel processo di pace di Astana, sebbene non manchino le difficoltà. Così come in passato, l'elemento curdo ha ancora una volta contribuito a creare importanti sinergie, tanto che da parte iraniana non c'è stata alcuna opposizione alla presenza militare turca nel nord della Siria per evitare la saldatura dei territori controllati dalle forze curde, il cosiddetto Rojava. La recente visita di Erdogan in Iran è stata anche l'occasione per discutere di dossier regionali aperti, come la creazione

---

<sup>3</sup> B. Kayaoglu, "Trial begins for Turkish journalists accused of Gulen links", *Al-Monitor*, 19 settembre 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/zaman-journalists-trial-starts.html#ixzz4uHtkN11k>

di zone di *de-escalation* in Siria su cui sono emersi elementi di disaccordo, e per rilanciare la cooperazione in ambito economico ed energetico. L'obiettivo qui è infatti quello di accrescere il volume dell'interscambio commerciale dagli attuali 10 miliardi di dollari a 30 miliardi<sup>4</sup>. A questo proposito è importante l'accordo raggiunto per utilizzare le rispettive valute nazionali nell'interscambio commerciale.

Tuttavia, il riavvicinamento all'Iran, a cui la Turchia è allineata anche nel sostegno al Qatar, ha importanti implicazioni sulla politica regionale che Ankara ha perseguito fino ad ora. Innanzitutto, ciò la espone a ulteriori frizioni con l'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo che si oppongono al regime di Damasco. Inoltre, la posizione più morbida nei confronti del regime di Bashar al-Assad incide nei rapporti con i gruppi dell'opposizione siriana, su cui la leva turca sembra ridursi.

Si intensificano e approfondiscono anche le relazioni con la Russia che fanno da contraltare a rapporti sempre più tesi con Stati Uniti ed Europa. Il processo di normalizzazione tra Ankara e Mosca, iniziato dopo il fallito colpo di stato di luglio 2016, è proseguito senza interruzioni nel corso dell'ultimo anno. Significativa in tal senso è stata la visita del presidente russo Vladimir Putin in Turchia per discutere con il suo omologo turco della situazione in Siria e Iraq. Da parte turca si è sviluppata la consapevolezza che ogni mossa sullo scacchiere siriano avrebbe necessitato dell'avallo russo e che quindi nella partita siriana sarebbe stato più proficuo giocare in accordo con Mosca, anche se questo avrebbe comportato una ridefinizione della posizione e delle priorità turche in Siria. La cooperazione con la Russia sembra assumere anche una dimensione militare con la firma dell'accordo per la fornitura di missili di difesa aerea S-400 alla Turchia. L'accordo, per il quale sembra essere già stato versato un anticipo da parte turca<sup>5</sup>, suscita non poche perplessità da parte degli alleati della Nato non solo per l'incompatibilità del sistema con quelli utilizzati dall'Alleanza atlantica, ma soprattutto per le implicazioni geopolitiche che una tale collaborazione potrebbe comportare. La decisione non ha mancato di sollevare, nei circoli atlantici, interrogativi sugli orientamenti della Turchia, che possiede il secondo esercito all'interno della Nato.

Sul fronte europeo, le relazioni con l'Unione europea (UE) permangono tese, nonostante l'impegno a adottare una agenda positiva preso da Ankara e Bruxelles in occasione della visita del presidente turco nella capitale europea (si veda *Focus Mediterraneo allargato n. 4*). A inizio luglio il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione a favore della sospensione dei negoziati di adesione nel caso in cui la Turchia darà attuazione alla riforma costituzionale in senso presidenziale. Tale riforma, che di fatto attribuisce al presidente ampi poteri esecutivi e di controllo sugli altri organi dello stato, contrasta con il principio di democrazia, l'esistenza di un effettivo stato di diritto e il rispetto del principio di ripartizione dei poteri all'interno dello stato che sono alla base della costruzione europea.

Sebbene il ministro turco per gli Affari europei Omer Celik abbia sottolineato la necessità di aprire nuovi capitoli negoziali, in particolare quelli relativi a "giustizia e diritti fondamentali" (capitolo 23) e a "giustizia, libertà e sicurezza" (capitolo 24) che sono stati bloccati dalla Repubblica di Cipro nel 2009, non si intravedono nel breve e medio termine possibilità di riprendere i negoziati di adesione. Questi non sono stati oggetto di discussione nel corso del meeting che il ministro Celik e il ministro

---

<sup>4</sup> "Stronger steps to be taken on issue against KRG referendum: Erdogan", *Hurriyet Daily News*, 4 ottobre 2017.

<sup>5</sup> "Turkey signs deal to get Russian S-400 air defence missiles", *BBC News*, 12 settembre 2017, <http://www.bbc.com/news/world-europe-41237812>

degli esteri turco Cavusoglu hanno avuto con l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della UE Federica Mogherini e il commissario europeo per l'allargamento Johannes Hahn a fine luglio. È stata invece rimarcata l'importanza di rafforzare la cooperazione in ambito di terrorismo, migrazioni, energia, sebbene da parte europea non si sia mancato di sottolineare la necessità che tale cooperazione sia sostenuta da passi concreti in materia di rispetto dello stato di diritto e delle libertà fondamentali. Nonostante le enormi difficoltà di un processo negoziale da tempo bloccato, l'Ue non ha espresso la volontà di porre termine al processo negoziale. Per l'Europa la collaborazione con la Turchia in materia economica ed energetica nonché su tematiche sensibili di sicurezza, quali la lotta al terrorismo e la gestione dei flussi di rifugiati, rimane cruciale. In questo contesto, difficilmente l'UE potrà permettersi di “perdere” la Turchia.

Sulle relazioni della Turchia con l'Europa hanno influito anche le tensioni con la Germania, in particolare dopo che il presidente Erdogan ha esortato la comunità turco-tedesca a non votare nelle elezioni legislative di settembre per i tradizionali partiti tedeschi, i cui leader sono stati definiti “nemici della Turchia”<sup>6</sup>. Sono questi i riflessi di un braccio di ferro tra i due paesi dovuto al rifiuto di Berlino di accogliere la richiesta del governo turco di estradare in Turchia militari e altre figure considerati tra i principali cospiratori del fallito golpe di luglio 2016. Sono in molti a ritenere che finché sarà in vigore lo stato di emergenza in Turchia la Germania non acconsentirà all'extradizione. Dal canto suo, la Germania ha protestato fermamente per la detenzione nelle carceri turche di giornalisti, come Deniz Yücel e Masele Tolu (di origine turca), e di attivisti dei diritti umani tedeschi. Questo ha portato le autorità tedesche a scoraggiare i propri concittadini a recarsi in Turchia e le aziende a investire nel paese, dove sono già presenti circa 6.800 aziende tedesche<sup>7</sup>. Non si esclude che le tensioni politiche possano avere ricadute anche a livello economico – la Germania è il primo partner commerciale della Turchia. Inoltre, la cancelliera Merkel ha chiesto alla Commissione europea di ridurre i fondi per la Turchia e di non procedere con l'aggiornamento dell'unione doganale di Ankara con l'UE. La fase post elezioni in Germania potrebbe aprire scenari di distensione tra i due paesi.

---

<sup>6</sup> S. Idiz, “Erdogan takes Turkey-Germany feud to next level”, *Al-Monitor*, 22 agosto 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/08/turkey-germany-ties-take-turn-for-worse.html>

<sup>7</sup> A.J. Yackley, “Turkey indulges in schadenfreude as German right triumphs”, *Al-Monitor*, 27 settembre 2017, <https://al-monitor.com/pulse/originals/2017/09/turkey-erdogan-right-wing-win-germany.html>





### 3. DOPO IL CALIFFATO: QUALI SCENARI PER LO STATO ISLAMICO?

A partire dal 2015, il sedicente Stato islamico (IS) ha subito una progressiva contrazione territoriale nel teatro siro-iracheno, con la perdita di importanti snodi come Tikrit, Ramadi, Falluja e Manbij. Questo trend è continuato anche nell'ultimo anno, come evidenziato in particolar modo dalla liberazione di Mosul, roccaforte di IS in Iraq, avvenuta lo scorso luglio – e, più recentemente, anche dalla liberazione della cittadina di Tal Afar e dell'intero governatorato di Ninive. Rispetto al picco di espansione territoriale vissuto nel 2014, attualmente IS ha perso il 78% del proprio territorio iracheno e il 58% di quello siriano<sup>8</sup>. Lo scorso giugno, le Forze democratiche siriane (*Syrian Democratic Forces*, Sdf) – una coalizione multi-etnica composta da 50.000 unità<sup>9</sup> e sostenuta dagli Usa, che ha il proprio fulcro nelle Unità di protezione curda (Ypg) – hanno lanciato un'offensiva per la liberazione di Raqqa, “capitale” dello Stato islamico. In particolare, allo stato attuale, le Sdf dichiarano di aver liberato l'80% della città, ritenendo di poter completare l'operazione nel giro di un mese<sup>10</sup>.

Parallelamente, anche la città siriana di Deir el-Zor, ancora controllata da IS, è sotto (duplice) attacco. Da una parte, a ovest, vi è l'offensiva del regime siriano, con l'appoggio della Russia e di alcune unità legate all'Iran (tra cui comandanti di Hezbollah); dall'altra, ad est, avanzano le Sdf. Proseguendo da Deir el-Zor verso sud, lungo il corso dell'Eufrate, si incontrano altre località ancora controllate dal Califfato, tra cui al-Mayadin e al-Bukamal, e poi il confine iracheno, oltre il quale vi è la cittadina di al-Qa'im. Proprio questa area tra Siria e Iraq, non ancora liberata, rappresenta un nodo importante nello scacchiere locale: qui, infatti, si sono rifugiati molti operativi di IS, sono presenti giacimenti petroliferi, e la vicinanza alla frontiera irachena offre profondità strategica. Del resto, in questo punto si incrociano le ambizioni e le mosse dei vari attori coinvolti nel conflitto<sup>11</sup>.

In Iraq, oltre alla regione confinante con la Siria, fino a poco tempo fa era presente un'altra consistente sacca ancora in mano ad IS: la zona di al-Hawija (nel governatorato di Kirkuk), avamposto sfruttato dai militanti jihadisti per lanciare attacchi nelle località vicine. A fine settembre, le forze irachene hanno avviato un'offensiva per la sua liberazione, e in questi ultimi giorni l'operazione sta avanzando in modo decisivo: è stata annunciata la riconquista della località di al-Hawija, mentre i combattimenti sono circoscritti a una piccola zona ad est della cittadina – in cui sono ancora presenti i miliziani. Infine, in Siria vi sono altre più piccole sacche ancora controllate da IS: ad esempio, nel sud-ovest del paese, al confine con la Giordania, area in cui sono presenti anche qa'idisti, forze allineate al regime e ribelli anti-assadisti, e in cui recentemente sono state create alcune *safe zones*. Rimangono altre piccole *enclaves* ancora dominate da IS, nell'area di Damasco

---

<sup>8</sup> I dati sono di fine agosto. “U.S. special envoy says ISIS is ‘fighting for their life, block-by-block’”, *CBS News*, 25 agosto 2017, <https://www.cbsnews.com/news/issues-that-matter-isis-fight-us-envoy-brett-mcgurk/>

<sup>9</sup> H. Hassan, “The Battle For Raqqa and The Challenges after Liberation”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 6, giugno/luglio 2017.

<sup>10</sup> “Syrian militias aim to push Islamic State out of Raqqa within a month”, *Reuters*, 25 settembre 2017, <http://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-raqqa/syrian-militias-aim-to-push-islamic-state-out-of-raqqa-within-a-month-idUSKCN1C01RZ?il=0>

<sup>11</sup> D. Raineri, “La battaglia di Deir Ezzor”, *Il Foglio*, 14 settembre 2017.

e a ovest di Homs, oltre alla cittadina di al-Qaryatayn, sottratta al controllo delle forze governative negli scorsi giorni.

### *Alcuni scenari a breve termine*

Alla luce di questo contesto, è possibile delineare alcuni scenari a breve e a lungo termine in relazione al futuro dello Stato islamico: la sua sola (eventuale) scomparsa a livello territoriale, infatti, non garantirebbe necessariamente una scomparsa della minaccia stessa. Innanzitutto, il Califfato continuerà servirsi della sfera virtuale per proiettare la propria ideologia – tanto più se si considera che IS ha investito ingenti risorse nel proprio apparato di propaganda, considerando il piano dell'informazione come un campo di battaglia centrale, al pari della tradizionale sfera bellica. A tal proposito, IS potrebbe continuare a coltivare una narrativa improntata alla nostalgia del “Califfato che fu”. Ciò, naturalmente, non equivale a dire che le perdite territoriali saranno prive di impatto: gli operativi che si occupano dell'aspetto mediatico avranno meno libertà di movimento, e produrre propaganda potrebbe divenire più difficile<sup>12</sup>; ugualmente, con la scomparsa del Califfato, le ripercussioni a livello simbolico sono inevitabili, perché vacilla il modello della creazione utopica di uno stato.

Per quanto riguarda il piano operativo, come già visto, IS si sta sostanzialmente arroccando al confine siriano-iracheno. In tal senso, sarà interessante vedere quali mosse intraprenderà una volta liberata Deir el-Zor. Se i miliziani di IS mantenessero tutti gli avamposti nella valle dell'Eufrate a sud di Deir el-Zor, probabilmente l'ultima battaglia sarebbe combattuta nella già citata cittadina di al-Bukamal, al confine con l'Iraq; tuttavia, è anche possibile che i jihadisti decidano di “dissolversi per risparmiare le energie e riapparire sotto forma di terrorismo urbano”<sup>13</sup>. Uno scenario plausibile, infatti, è che IS – a fronte della perdita di terreno in Siria e Iraq – si trasformi, abbandonando il modello proto-statuale e divenendo un movimento insurrezionale, con impiego di tattiche terroristiche e di guerriglia.

Si tratterebbe insomma di un “ritorno al passato”, sulla traccia di quanto accaduto prima del 2014 – ossia prima che l'organizzazione conquistasse ampie porzioni di Siria e Iraq, proclamando il Califfato. Il *modus operandi* impiegato recentemente nelle aree sottratte al suo controllo sembrerebbe avvalorare questa tendenza: si pensi agli attacchi terroristici compiuti nella parte liberata di Mosul verso la fine di giugno. Tra i fattori che, in passato, hanno condizionato e, anche in futuro, potrebbero condizionare l'intensità dei movimenti insurrezionali sunniti in Iraq, vi sono l'efficacia delle forze di sicurezza irachene (Iraqi Security Forces, Isf), l'appoggio fornito dalla popolazione locale all'insurrezione e la vicinanza ad aree instabili, a basso controllo statale. L'insieme di questi fattori fa pensare che vi siano varie aree vulnerabili, ciascuna di queste con un diverso grado di rischio. Un livello moderato di rischio è presente nella zona di al-Anbar, dove per ora IS si limita a attività insurrezionali di tipo *hit-and-run*; similmente, si segnala il governatorato di Salah al-Din, mentre più preoccupante è la situazione in aree come il governatorato di Diyala. In quest'ultima zona, IS ha sferrato un'offensiva più intensa, servendosi di al-Hawija, del deserto del Jallam e dei Monti Hamrin come “rampe di lancio”<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> C. Clarke e C. Winter, “The Islamic State May Be Failing, but Its Strategic Communications Legacy Is Here to Stay”, *War on the Rocks*, 17 agosto 2017, <https://warontherocks.com/2017/08/the-islamic-state-may-be-failing-but-its-strategic-communications-legacy-is-here-to-stay/>

<sup>13</sup> D. Raineri (2017).

<sup>14</sup> M. Knights, “Predicting the Shape of Iraq's Next Sunni Insurgencies”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 7, agosto 2017

Un'altra ipotesi che è stata avanzata in riferimento al futuro di IS riguarda la sua possibile dislocazione in altri quadranti, con la formazione di nuovi califfati in altre aree ad alta instabilità. Ad ogni modo, questo scenario ha dei forti limiti: è certamente vero che, per mezzo di movimenti affiliati, IS vanta una presenza in numerosi teatri (Libia, Sinai, Yemen, Afghanistan, ecc.), ma molte di queste "propaggini" sono segnate da notevoli difficoltà, ad esempio a causa di lotte interne o di scontri con nemici esterni<sup>15</sup>. In altri casi, gli affiliati hanno prospettive di crescita, ma sono solo debolmente legati al *core* del Califfato, oppure presentano addirittura interessi divergenti con quest'ultimo<sup>16</sup>. È possibile che si verifichi una dispersione dei miliziani del Califfato: pur in assenza di un progetto ambizioso come quello messo in atto nel contesto siro-iracheno, alcuni *mujahidin* potrebbero recarsi in altre zone di conflitto, unendosi ai gruppi jihadisti locali e andando così a rafforzarli.

Desta particolare attenzione quella porzione di combattenti rappresentata dai *foreign fighters*, soprattutto se si considera l'entità del fenomeno: secondo alcune stime, ben 42.000 soggetti potrebbero essersi recati in Siria e in Iraq per unirsi a gruppi islamisti e terroristici<sup>17</sup>; nel caso italiano, sono 125 i combattenti monitorati<sup>18</sup>. Il timore maggiore è quello relativo all'effetto *blowback*, ossia alla possibilità che alcuni di questi militanti possano tornare nel proprio paese di provenienza per compiere un attentato, come è successo ad esempio negli attacchi a Parigi, nel novembre del 2015. In realtà, non sempre i *foreign fighters* tornano nel paese di origine: alcuni rimangono in Siria e Iraq, altri muoiono durante i combattimenti, altri ancora si recano in un diverso teatro di guerra, unendosi alla resistenza locale. Per quanto riguarda il contingente europeo, sembra che – sino all'aprile del 2017 – circa il 30% di questi combattenti (equivalente a circa 1200 unità) sia tornato nel paese di provenienza<sup>19</sup>.

La questione presenta numerosi aspetti da tenere in considerazione: da un lato, non tutti i reduci intendono eseguire attentati nel teatro domestico: considerando i flussi di combattenti dal 1990 a 2010, solo 1 combattente su 9 è ritornato per perpetrare un attacco nel proprio paese<sup>20</sup>. Dall'altra parte, oltre al rischio (seppur non automatico) legato all'esecuzione di attentati, vi sono altri aspetti negativi: i reduci potrebbero fungere da elementi di radicalizzazione e sostenere logisticamente e/o finanziariamente cellule terroristiche. Il fenomeno potrebbe andare a saldarsi con le problematiche attualmente vissute dai paesi europei, inasprendo le dinamiche di polarizzazione sociale. Nel caso dei paesi nordafricani e mediorientali, infine, i veterani potrebbero contribuire negativamente alla stabilità locale, ad esempio "importando" e diffondendo una visione di tipo settario.

---

<sup>15</sup> È stato anche ipotizzato che IS possa semplicemente "scompare", con i suoi miliziani che si arrendono o si dedicano ad altre attività criminali. J.L. Gelvin, "Is the Islamic State finished? Five possible scenarios", *The Conversation*, 28 ottobre 2016, <http://theconversation.com/is-the-islamic-state-finished-five-possible-scenarios-67676>

<sup>16</sup> C. Watts, "When the Caliphate Crumbles: The Future of the Islamic State's Affiliates", *War on the Rocks*, 13 giugno 2016, <https://warontherocks.com/2016/06/when-the-caliphate-crumbles-the-future-of-the-islamic-states-affiliates/>

<sup>17</sup> B. Schuurman e L. van der Heide, "Foreign Fighter Returnees & the Reintegration Challenge", RAN Issue Paper, Radicalization Awareness Network Centre of Excellence, novembre 2016, p. 1, [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/ran-papers/docs/issue\\_paper\\_foreign\\_fighter\\_returnees\\_reintegration\\_challenge\\_112016\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/issue_paper_foreign_fighter_returnees_reintegration_challenge_112016_en.pdf)

<sup>18</sup> S. Vespa, "Sicurezza, che cosa cambierà in Italia dopo la strage a Barcellona", *Formiche*, 18 agosto 2017, <http://formiche.net/blog/2017/08/18/italia-isis>

<sup>19</sup> A. Reed, J. Pohl, M. Jegerings, "The Four Dimensions of the Foreign Fighter Threat: Making Sense of an Evolving Phenomenon", The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague, giugno 2017, p. 5.

<sup>20</sup> T. Hegghammer, "Should I Stay or Should I Go? Explaining Variation in Western Jihadists' Choice between Domestic and Foreign Fighting", *American Political Science Review*, vol. 107, n. 1, p. 10.

## *Scenari a lungo termine*

Per comprendere come lo Stato islamico e i gruppi jihadisti evolveranno a lungo termine bisogna osservare le cause profonde della loro ascesa e persistenza. Al di là del contrasto militare sul terreno, se queste continueranno a resistere, il jihadismo continuerà a proliferare seppur tra fasi di ripiegamento e nuovi revival. Le cause profonde alla base dell'insorgenza del fenomeno sono molteplici e la discussione accademico-scientifica piuttosto ricca.

Se guardiamo prettamente al Medio Oriente, alcune di queste cause risiedono all'interno del mondo arabo-musulmano, altre sono certamente legate alle azioni militari Usa e occidentali nella regione che sono state veicolo di instabilità e rovesciamento di fragili equilibri di forza, altre ancora si riscontrano nella progressiva e protratta instabilità regionale tra Siria e Iraq, oltre che nel "grande gioco" che due potenze d'area – Iran e Arabia Saudita – hanno intrapreso in maniera crescente nell'ultimo ventennio cercando di farsi campioni rispettivamente dello sciismo e del sunnismo. Ma forse, più di ogni altra cosa, su questa radicalizzazione progressiva di alcune fasce della società mediorientale – in particolare le più giovani – ha pesato il fallimento del modello sociale, politico ed economico basato sulla gestione dello stato reiterata per decenni da parte di regimi corrotti e clientelari che hanno mantenuto il proprio potere attraverso la repressione politica e la restrizione delle libertà civili. Se uniamo questo modello fallimentare alla crescita demografica che accomuna praticamente tutte le società della regione, possiamo capire perché queste siano altamente instabili e come alcune fasce sociali siano particolarmente esposte ai fenomeni di radicalizzazione. Questa chiave di lettura ci permette di comprendere come l'Occidente, che di questi regimi di fatto era il modello e l'alleato, sia indirettamente diventato anch'esso "nemico", facile oggetto di odio da parte delle frange più integraliste. Su questo pesa anche l'estrema eterogeneità settaria, e in alcuni casi etnica, che indebolisce l'autorità statale di molti paesi mediorientali. La questione della divisione interna al mondo musulmano è senz'altro centrale. Il terrorismo islamico colpisce soprattutto i musulmani e rappresenta uno scontro tra le diverse fazioni sunnite da un lato e, dall'altro, tra sunniti e sciiti. Il mondo arabo musulmano, quello sunnita in particolare, appare alla chiara ricerca di nuove formule identitarie, alle quali IS sembra offrire una chiara risposta.

È evidente che, in prospettiva, tutta questa serie di concause non si esaurirà nel giro di poco tempo. Seppure IS perdesse la sua territorialità in Siria e Iraq, è difficile pensare che le cause della sua esistenza cessino. Sull'Iraq, luogo nel quale esso è sorto, resta sempre pendente la "questione sunnita", ossia la mancata rappresentanza politica del sunnismo all'interno di un paese a prevalenza sciita. A livello più generale le motivazioni che hanno innescato il confronto settario sunniti-sciiti nella regione, e che sono in buona misura geopolitiche, sembrano alimentarsi più che spegnersi. L'asse Teheran-Damasco appare sempre più determinato nell'obiettivo di riconsegnare alla comunità internazionale una porzione di Siria, tale da continuare a esistere come stato indipendente retto dalla dinastia alawita. Sul piano regionale la risposta degli Stati Uniti di Donald Trump è stata quella di allinearsi ad Arabia Saudita, Egitto e Israele, nel rinnovato tentativo di contenimento dell'Iran. Una mossa che ha contribuito a soffiare sul fuoco di una concorrenza regionale e che ha fornito una "patente" di rappresentatività del mondo arabo sunnita alle monarchie del Golfo. Il modello di stato autocratico, assai poco rappresentativo e inclusivo, sembra uscire come vincente da quel processo di transizione politica di parte del mondo arabo iniziato con le rivolte del 2011, poiché in apparenza capace di rispondere alle esigenze interne e internazionali di sicurezza. Ma ciò finisce per reiterare i processi di marginalizzazione politica in molti paesi della regione Mena (Middle East and North Africa) che sono, come visto, parte in causa nell'ascesa di fermenti

ideologici jihadisti. Al contempo il fallimento dell'ipotesi di un islam politico come forza politica partitica e la criminalizzazione delle organizzazioni che apertamente volevano rappresentarlo, apre la strada a una progressiva radicalizzazione delle stesse, lasciando alle organizzazioni jihadiste la possibilità di un monopolio della sua rappresentanza.

Se invece guardiamo in prospettiva la minaccia jihadista in Europa e in Occidente, da una parte, possiamo certamente rallegrarci del fallimento territoriale di IS poiché proprio la sua proto-statalità forniva il pretesto per una campagna mediatica che puntava sulla utopica esistenza di un nuovo Califfato, catalizzatore delle attenzioni di molti simpatizzanti; dall'altra, anche qui, continueranno a persistere le cause che portano alla radicalizzazione. In particolare alcuni studi evidenziano come la presenza di giovani musulmani senza lavoro o a basso reddito possa essere un veicolo importante della penetrazione dell'ideologia jihadista in parte delle comunità musulmane in Europa<sup>21</sup>. La questione sociale e "generazionale" che sta alla base di molte analisi<sup>22</sup> potrebbe acuirsi nei prossimi anni perlomeno in alcuni paesi che vedono proprio ora lo sviluppo di seconde e terze generazioni di musulmani.

In questo contesto, le prospettive relative all'evoluzione dello Stato islamico restano alquanto incerte e aperte, ma, più in generale, l'ideologia jihadista può contare oggi su un terreno politico e sociale che continua a favorirla. L'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi sta progressivamente cambiando la propria narrativa passando dall'esaltazione dell'età califfale a quella di periodi di sofferenza attraversato dal mondo musulmano. Al contempo sembra tornare a consacrare azioni, talvolta anche modeste, condotte su aree periferiche rispetto a Siria e Iraq, come quelle in Libia, nel Sinai o in Asia. Uno Stato islamico che si trasforma unicamente o prevalentemente in organizzazione clandestina riporta alla questione dell'evoluzione dei rapporti tra IS e al-Qaeda. Le due organizzazioni sono oggi concorrenti e gli scenari sono assai incerti. È quindi necessario considerare diversi aspetti. Da un lato, in passato al-Qaeda ha tentato varie volte di ricucire i rapporti con IS; qualora morisse il leader al-Baghdadi e al-Qaeda vedesse una nuova ascesa, vari miliziani potrebbero tornare tra le fila di Ayman al-Zawahiri. Un'eventuale riappacificazione si dimostrerebbe più difficile ai vertici dei due gruppi e, viceversa, più facilmente attuabile tra i militanti di rango inferiore. D'altro canto, le differenze tra IS e al-Qaeda investono svariati campi (tattico-strategico, ideologico, ecc.). Da più di un anno, inoltre, il sedicente Stato islamico è animato da un intenso dibattito interno, di natura dottrinale, e vi è un piccolo segmento che abbraccia posizioni ancora più oltranziste e settarie. Tale attitudine potrebbe rendere arduo il riavvicinamento con al-Qaeda<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> T. Hegghammer, "The Future of Jihadism in Europe: A Pessimistic View", *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, 2016, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/566/html>

<sup>22</sup> Si veda per esempio l'ultimo saggio di O. Roy, *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, Milano, Feltrinelli, 2017.

<sup>23</sup> R. Coolsaet, "Anticipating the post-Daesh landscape", Egmont Paper 97, Egmont Institute, ottobre 2017, p. 7.



## APPROFONDIMENTO - IL RITORNO DELLA QUESTIONE CURDA: AMBIZIONI SECESSIONISTE E CONFLITTI INTERNI

Le regioni del Kurdistan sono sempre più cruciali nella definizione dei nuovi equilibri di potenza che si determineranno nell'area del Medio Oriente. In tutti i teatri di scontro più delicati, i curdi giocano un ruolo di primo piano, per ragioni differenti a seconda del singolo contesto preso in esame. Sebbene la cosiddetta questione curda – che a ben guardare dovrebbe essere trattata al plurale, in quanto non esiste una sola questione, ma piuttosto almeno tre diverse questioni curde con caratteristiche proprie in Siria, Iraq e Turchia – sia rimasta piuttosto marginale agli occhi della comunità internazionale nel corso degli ultimi due decenni, infatti, questa è tornata prepotentemente alla ribalta contestualmente a due fenomeni in particolare: lo scoppio del conflitto in Siria e l'ascesa e l'espansione dello Stato islamico (IS) tra Siria e Iraq. Questi due eventi hanno visto i curdi di tutta la regione coinvolti in prima persona, al punto tale da divenire un punto di riferimento per molti attori regionali e gran parte della comunità internazionale, soprattutto nella lotta all'IS. Quest'ultimo, infatti, ha espanso il proprio controllo territoriale proprio a ridosso delle aree a maggioranza curda e, sul campo, i combattenti curdi *peshmerga* iracheni<sup>24</sup>, ma anche i siriani e i turchi del Pkk (*Partiya Karakerên Kurdistan*, Partito dei lavoratori del Kurdistan) si sono dimostrati i più affidabili alleati della coalizione anti-IS, determinando in ultimo la ritirata del gruppo jihadista da buona parte dei territori precedentemente controllati. La guerra allo Stato islamico è stato dunque il viatico per il raggiungimento di un buon livello di affidabilità e credibilità delle forze curde agli occhi della comunità internazionale.

Allo stesso tempo, però, il profuso impegno delle comunità curde nella guerra all'IS ha determinato una situazione di grandi aspettative da parte dei curdi stessi che, una volta conseguito l'obiettivo prefissato del ridimensionamento territoriale dell'IS, hanno cercato di ottenere il riconoscimento di uno *status* politico più elevato di quello attuale. Ciò vale – in misura diversa dal punto di vista dell'attuazione pratica, ma sostanzialmente in maniera simile – per i curdi in Iraq, ma anche quelli in Siria e i curdi turchi. In Iraq, l'organismo politico autonomo che amministra i territori curdi, il Krg (*Kurdish Regional Government*, Governo regionale curdo), si è spinto a indire un referendum popolare per sondare la volontà dei cittadini a ottenere finalmente l'indipendenza da Baghdad e fondare uno stato del Kurdistan. Tale mossa avrà sicuramente delle implicazioni a livello regionale e internazionale, ma mette anche in evidenza i chiari elementi di divisione interni allo stesso panorama curdo iracheno. In Siria, nel 2016 i curdi siriani guidati dal Pyd (*Partiya Yekîtiya Demokrat*, Partito dell'unione democratica) hanno proclamato la nascita del cosiddetto Rojava<sup>25</sup>, vale a dire un'entità semi-statale autonoma che controlla gran parte dei territori nel nord della Siria e che mira a mantenere tale *status* anche in un eventuale scenario post-conflitto. Va considerato, infine, che queste evoluzioni hanno da un lato influenzato e dall'altro sono state direttamente influenzate dall'attore che, storicamente, rappresenta forse più di tutti la determinazione dei curdi alla lotta per il riconoscimento di propri diritti politici e culturali: il Pkk (*Partiya Karakerên Kurdistan*, Partito dei

---

<sup>24</sup> Per *peshmerga* si intendono le forze armate del Krg. Precedentemente milizie delle due principali formazioni politiche del Kurdistan iracheno, Kdp e Puk, con l'instaurazione del Krg sono divenute di fatto l'esercito della regione autonoma del Kurdistan iracheno.

<sup>25</sup> Letteralmente, Rojava vuol dire "Occidente", a rappresentare il fatto che le aree sotto la momentanea amministrazione dei curdi siriani sono, appunto, quelle occidentali della regione storica del Kurdistan.

lavoratori del Kurdistan) in Turchia. Il Pkk è risultato determinante nell'organizzazione – militare e politica – della “resistenza” dei curdi siriani all'IS e dell'amministrazione dei territori conquistati e controllati. D'altro canto, lo stesso Pkk ha subito, all'interno dei confini turchi, l'effetto delle conquiste dei curdi siriani. Ankara, infatti, timorosa dell'avanzamento politico dei curdi in Siria e del ruolo che, tramite l'evoluzione dei curdi siriani, si sta ritagliando il Pkk, ha di fatto riaperto il fronte di guerra interno con i curdi turchi. Dal 2015 ad oggi, il conflitto tra Turchia e Pkk ha già provocato migliaia di vittime e causato vere e proprie situazioni di crisi umanitaria in alcune aree del sud-est del paese, lasciando il Pkk nel dilemma se proseguire la politica di appoggio ai curdi siriani – anche nell'ottica di avere un nuovo *safe haven* da cui condurre le operazioni militari contro la Turchia – oppure tornare al tavolo delle trattative con il governo di Ankara, perdendo il vantaggio strategico conquistato negli ultimi anni.





Sullo sfondo, è evidente come la questione curda, nelle sue varie declinazioni, abbia il potenziale di risvegliare antichi dissidi e nuove tensioni in una regione già gravemente destabilizzata dall'ondata di conflitti e sorgere di gruppi jihadisti nel corso degli ultimi sei anni. Intorno al ruolo dei curdi ruotano alcune delle alleanze più importanti nell'area, ma si manifestano anche delle divergenze di interessi che rischiano di provocare ulteriori fasi di conflitto. Il caso del sostegno degli Stati Uniti (e di tutto il mondo occidentale) e, in parte, della Russia ai curdi in funzione anti-IS è emblematico. Se da un lato tale sostegno logistico, finanziario e militare, è stato determinante per la sconfitta sul campo del gruppo jihadista guidato da al-Baghdadi, dall'altro ha provocato i timori della Turchia, per la quale appoggiare i curdi – più che in Iraq, soprattutto in Siria, dove agisce anche il Pkk – vuol dire indirettamente dare credito e sostegno a un nemico che da decenni Ankara combatte in casa. D'altro canto, gli stessi attori esterni che, nel corso degli ultimi anni, si sono avvalsi dell'aiuto dei guerriglieri curdi per combattere l'IS, non hanno mostrato alcuna intenzione di voler appoggiare allo stesso modo il progetto politico di lungo termine dei curdi, volto a ottenere, come nel caso dei curdi iracheni, addirittura un proprio stato indipendente, con tutto ciò che questo comporterebbe in termini di disgregazione dei già fragilissimi equilibri regionali<sup>26</sup>.

### *I curdi in Iraq: il primo stato del Kurdistan?*

La regione autonoma del Kurdistan iracheno, governata da un organismo politico riconosciuto quale il Krg, rappresenta il caso più vicino a un proto-stato, rispetto a tutte le altre regioni a maggioranza curde presenti nei Paesi limitrofi. Le origini di questo particolare impianto istituzionale sono da rintracciare all'indomani della prima Guerra del Golfo, allorché gli Stati Uniti, con l'intento di proteggere le minoranze curde presenti nel nord dell'Iraq da possibili rappresaglie dell'allora regime di Saddam Hussein, decisero in accordo con la Turchia di istituire una *no-fly-zone* sulle aree curde. A seguito di tale decisione, i curdi iracheni furono dotati di una struttura amministrativa propria che sarebbe andata a inserirsi in un più ampio quadro istituzionale federale con il resto dell'Iraq. Già nelle prime fasi di istituzione del nuovo organismo politico curdo, però, era evidente come all'interno della stessa comunità curda irachena fossero presenti delle divisioni interne che minavano l'efficacia dell'azione politica del Krg e la stessa sostenibilità di lungo termine del progetto curdo iracheno. A seguito delle prime elezioni tenutesi nel 1992 per la determinazione degli equilibri all'interno del parlamento locale, infatti, le due maggiori fazioni politiche, il Kdp (*Kurdistan Democratic Party*, Partito democratico curdo) capeggiato da Massoud Barzani e il Puk (*Patriotic Union of Kurdistan*, Unione patriottica del Kurdistan) guidato da Jalal Talabani, ottennero un sostanziale pareggio che lasciò la regione in un clima di stallo politico. Tale situazione si incancrenì sempre di più finché, nel 1994, degenerò in un vero e proprio conflitto civile intra-curdo tra i sostenitori delle due parti. Il conflitto sarebbe terminato solo dopo tre anni e la pace sarebbe stata firmata, con il sostegno di Washington, nel 1998. La guerra intestina degli anni Novanta, tuttavia, provocò circa 8.000 vittime e rese chiaro che il Kurdistan iracheno fosse un'area politicamente divisa in due tra Erbil (roccaforte del Kdp) e Sulaimaniyya (quartier generale del Puk).

---

<sup>26</sup> Il rapporto attuale tra comunità curde e Occidente, in questo senso, richiama molto da vicino gli avvenimenti del post-Prima Guerra Mondiale. Anche in quell'occasione, infatti, le allora potenze europee Regno Unito e Francia si servirono anche delle milizie curde per combattere l'Impero Ottomano prima e le forze kemaliste poi. In seguito alla disgregazione dell'Impero Ottomano, il Trattato di Sèvres del 1920 riconosceva ai curdi – proprio come ricompensa per l'appoggio avuto durante la guerra – uno Stato indipendente. Nel 1923, però tali aspirazioni naufragarono con il Trattato di Losanna, con il quale le Potenze accettarono la nascita della Turchia kemalista e sacrificarono il Kurdistan alla stabilità dell'area.

Non solo: il conflitto fece emergere in modo chiaro quanto le dinamiche politiche che guidano il Kurdistan iracheno fossero di fatto guidate da logiche più di tipo clanico o tribale, che di vere e proprie alleanze politiche. Ancora oggi, infatti, il riconoscimento dei sostenitori del Kdp e del Puk rispettivamente con le famiglie Barzani e Talabani è molto forte. Stanti queste premesse e nonostante l'attuale situazione in cui – anche nel quadro del sostegno esterno per la lotta a IS – il panorama politico curdo iracheno si sforzi di presentarsi relativamente unito, risulta evidente che esistano delle fratture potenzialmente destabilizzatrici anche in prospettiva futura, legate alla competizione per l'influenza e il controllo delle aree interne. Tali fratture, nel medio-lungo termine, possono risultare ancora più pericolose in funzione del fatto che le due maggiori fazioni presenti nel Kurdistan iracheno diventino – come già è accaduto – strumenti degli interessi di attori statali e non statali esterni.

Il 25 settembre del 2017 si è tenuto lo storico referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, anche nelle aree rivendicate ma non *de facto* sotto il controllo del Krg. Seppur non riconosciuto da Baghdad e sebbene avesse solo un carattere consultivo, il referendum ha visto una schiacciante maggioranza (il 92,7 %) a favore della scelta indipendentista ma, nel momento in cui si scrive, ancora non è chiaro quali saranno le evoluzioni di tale mossa che per adesso resta di natura simbolica. Anche la recente scomparsa del leader del Puk Jalal Talabani, che era considerato una figura di mediazione tra Erbil e Baghdad, aumenta l'incertezza della situazione. Se si distoglie l'attenzione dalla fragilità del patto interno che, pur tra diversi ostacoli, permette al Kurdistan iracheno di essere tutt'ora l'unica regione dell'area a cavallo tra l'Iraq e la Siria a poter definirsi relativamente stabile, si può affermare che il Krg abbia effettivamente le caratteristiche di un vero e proprio stato. Le sue istituzioni controllano di fatto un territorio dai confini delimitati tramite la presenza di vere e proprie forze armate (i peshmerga); al proprio interno vi è una relativa omogeneità socio-culturale; il Krg intrattiene rapporti politico-diplomatici con attori esterni in maniera anche autonoma rispetto a Baghdad; infine, è possibile dire che abbia anche una propria economia, basata quasi esclusivamente sulla rendita petrolifera<sup>27</sup>. Ciò renderebbe un eventuale stato curdo iracheno una sorta di *rentier state*, con tutto ciò che ne deriva dal punto di vista del rischio di una difficile diversificazione delle rendite e della produzione, ma in ogni caso dà al Krg un elemento di relativa certezza nel medio periodo circa la sostenibilità economica del proprio progetto politico. Tuttavia, permangono diverse motivazioni di preoccupazione – sia interne allo stesso Krg, sia rispetto ai rapporti con l'Iraq, sia infine sul piano regionale – circa il futuro del Kurdistan iracheno. Dal punto di vista interno, il maggior punto di debolezza è costituito dalla mancanza di un fronte unitario dal punto di vista politico. Il Kdp e il Puk, seppure sulla carta facenti parte di una coalizione di governo unica, restano fortemente divisi, al punto tale che secondo molte fonti il Krg possa essere definito una entità con due strutture separate, come dimostrato dal fatto che le stesse milizie peshmerga sembrano rispondere più a logiche claniche e di partito, che 'nazionali'. Ciò determina una situazione in cui i due partiti hanno rispettivamente le loro milizie armate. Non solo: le divergenze interne e la competizione per l'influenza e il controllo dei territori curdi iracheni hanno fatto sì che nel tempo si creassero delle reti di alleanze regionali incrociate che, nel lungo termine, hanno continuato a produrre situazioni di instabilità. Ciò risulta evidente, ad esempio, dal rapporto

---

<sup>27</sup> A tal proposito di veda anche C. Frappi, "Il fattore energia: petrolio e *State building* nel Kurdistan iracheno", in S.M. Torelli (a cura di), *Kurdistan, la nazione invisibile*, Milano, Mondadori, 2016.

privilegiato che il Kdp intrattiene con la Turchia, anche in funzione anti-Pkk<sup>28</sup>. Quest'ultimo è divenuto un attore invisibile al Kdp, laddove trova nel Puk un interlocutore che intende controbilanciare l'alleanza del Kdp con Ankara. Attualmente, tale divisione si ripercuote, come si avrà modo di approfondire in seguito, anche sulle relazioni del Krg con i curdi siriani. A complicare il quadro interno, è giunta nel 2009 la creazione di una nuova formazione politica, a sua volta nata da una costola del Puk, Gorran ("Cambiamento"). Si tratta di un partito di ispirazione liberale nato con l'intenzione di rompere il monopolio della gestione Kdp-Puk degli affari interni curdi iracheni. Mosso dalla lotta alla diffusa corruzione che una simile gestione del potere ha creato negli ultimi 25 anni, Gorran ha avuto un effetto non trascurabile sulla scena politica curda irachena, conquistando alle elezioni parlamentari del 2009 ben 25 seggi su 111 e divenendo la seconda forza politica del Krg davanti al Puk. Ciò ha di fatto costretto il Puk a formare un'alleanza con il Kdp per garantire la governabilità, portando Gorran a denunciare ulteriormente l'esistenza di un duopolio. In tale quadro, l'indizione del referendum da parte di Barzani è stata letta da più parti come un tentativo di riconquistare la fiducia della popolazione e ottenere nuovamente una solida maggioranza, vale a dire come una scelta strumentale a rafforzare e mantenere la propria posizione di forza negli equilibri interni del Kurdistan iracheno. Lo stesso Barzani, infatti, è stato più volte criticato per il suo ruolo: da presidente del Kurdistan iracheno, eletto due volte nel 2005 dal parlamento e nel 2009 tramite elezione diretta popolare, Barzani ha infatti rifiutato di lasciare il posto alla scadenza naturale degli otto anni dei due mandati, nel 2013. In quell'anno, il parlamento (sempre a maggioranza Kdp) ha esteso il mandato per altri due anni e, nonostante ciò, nel 2015 ha ottenuto un'altra estensione per ulteriori due anni, provocando le dure critiche di Gorran e delle opposizioni, che ritengono il mandato di Barzani come presidente del Krg scaduto e, di conseguenza, la sua permanenza come illegittima.

Il clima di tensioni interne è esacerbato dalle difficoltà oggettive che riguardano il rapporto con il governo centrale di Baghdad<sup>29</sup>. Soprattutto in un'eventuale prospettiva di indipendenza, uno dei fattori cruciali è legato al controllo dei territori a maggioranza curda, ma ancora oggetto di dispute e non rientranti attualmente all'interno dei confini della regione autonoma del Kurdistan iracheno. La questione paradigmatica è quella circa il controllo di Kirkuk. L'area di Kirkuk ha una rilevanza geostrategica di primo piano per il paese, soprattutto in virtù della ricchezza del suo sottosuolo: si stima che l'area estrattiva di Kirkuk abbia riserve per circa 8,7 miliardi di barili, circa il 6% di tutte le riserve nazionali, che aggiunte all'area di Mosul e Khanaqin, arrivano a quasi il 20%. Città sottoposta a una forzata 'arabizzazione' durante il regime di Saddam Hussein, Kirkuk ha visto il ritorno di migliaia di curdi dopo la sua caduta nel 2003. La Costituzione adottata dall'Iraq nel 2005 prevedeva un referendum per decidere lo status della città. Ciononostante, la consultazione, più volte rimandata, non è ancora stata effettuata e il destino di Kirkuk, così come degli altri territori disputati Khanaqin, Sinjar e Makhmour, è ancora avvolto dall'incertezza<sup>30</sup>. L'ascesa dell'IS nell'area

---

<sup>28</sup> Si veda anche M.Charountaki, "Turkish Foreign Policy and the Kurdistan Regional Government", *Perspectives*, vol. 17, n. 4, 2012, pp. 185-208.

<sup>29</sup> A costituire fattori di tensione tra il governo centrale ed Erbil vi sono diversi elementi, tra cui le dispute territoriali su Kirkuk e i territori vicini, la negoziazione delle rendite petrolifere del Kurdistan iracheno e, da più di un anno, il fatto che Baghdad non invii più al Krg la propria parte di rendite, lasciando quest'ultimo in una situazione di grave crisi economica.

<sup>30</sup> Per approfondire la questione dei territori contesi e della loro composizione demografica, si veda anche N. Tomas e A. Vilellas, "The Kurdistan Autonomous Region: Risks and Challenges for Peace", *Quaderns de Construccio de Pau*, n. 8, 2009.

e il ruolo svolto in prima persona dalle truppe peshmerga per salvaguardare i territori intorno a Kirkuk e proteggerli dall'espansione del sedicente Califfato, hanno contribuito a cambiare gli equilibri sul campo. Attualmente, Kirkuk è controllata proprio da forze curde irachene, nonostante non rientri nei confini del Krg e lo stesso Barzani ha più volte ricordato come la città possa rientrare in futuro nell'ipotetico stato curdo iracheno, tramite una decisione avallata da un referendum. Le possibili dispute su queste aree e le tensioni tra le popolazioni curde e quelle arabe e turcomanne, rientrano tra le maggiori cause di futura instabilità dell'Iraq e contribuiscono a gettare un'ombra sull'effettiva transizione pacifica del Kurdistan iracheno da provincia autonoma a stato indipendente<sup>31</sup>.

Infine, lo scenario di un possibile Kurdistan iracheno indipendente è ulteriormente complicato dalle posizioni per lo più ostili di quasi tutti i più importanti attori regionali e dal mancato sostegno politico da parte degli attori internazionali. La Turchia, prima di tutti, è il paese che si oppone con maggior veemenza all'eventualità di uno stato indipendente per il Kurdistan. Sebbene, infatti, Ankara si sia dimostrata l'interlocutore privilegiato di Erbil soprattutto per soddisfare esigenze di proiezione regionale (il Kurdistan iracheno è uno sbocco privilegiato degli investimenti turchi e uno dei maggiori canali dell'importazione energetica della Turchia) e di sicurezza interna (il 'patto' con il Krg e in particolare con il Kdp permette ad Ankara di avere un alleato nel contenimento al Pkk), creando una *win-win situation* nei confronti del Krg, la possibile creazione di un Kurdistan indipendente costituirebbe un cambiamento dello *status quo* inaccettabile per la Turchia. Infatti, il timore è che tale esito porterebbe anche i curdi turchi a pretendere maggiori diritti e a rivendicare uno *status*, se non di indipendenza, almeno di maggiore autonomia, che metterebbe in discussione l'impianto fortemente centralizzato dello stato turco e, agli occhi di Ankara, la stessa sicurezza nazionale e integrità territoriale. Tali principi guidano da sempre la politica estera e di sicurezza della Turchia, la quale ha più volte dimostrato di essere disposta a intervenire anche militarmente e al di fuori dei propri confini (nel nord della Siria e dell'Iraq) per salvaguardare il proprio interesse nazionale. Tra i possibili scenari di un Kurdistan iracheno indipendente, dunque, non vi è da escludere che la Turchia possa modificare l'attuale geografia del conflitto regionale, contribuendo a rendere ancora più instabile una situazione che, a fatica, potrebbe gradualmente normalizzarsi – seppur con nuovi equilibri – qualora si arrivasse alla fine del conflitto siriano e alla sconfitta di IS sul campo. La Turchia non è, però, l'unico attore che non accetterebbe la soluzione di un Kurdistan indipendente. Prima di tutto, lo stesso Iraq si oppone con forza a tale scenario, ma anche l'Iran, che ha un'influenza molto forte sul governo di Baghdad, sarebbe contrario a tale ipotesi. In prima istanza, anche Teheran, come Ankara, ha una propria questione curda al proprio interno e vorrebbe evitare che l'esito del referendum nel Krg possa risvegliare sentimenti revanscisti tra i curdi iraniani. Inoltre, nell'attuale situazione, l'Iran ha nel Puk un alleato all'interno del Kurdistan iracheno e, tramite di esso, controbilancia l'influenza turca. Se i rapporti interni al Krg dovessero "normalizzarsi" in virtù dell'obiettivo comune rappresentato dall'indipendenza, Teheran perderebbe un importante strumento di leva e influenza sulle politiche regionali. Infine, consapevoli dell'esistenza di tali ostacoli, le stesse potenze internazionali che dal 2014 ad oggi hanno fortemente sostenuto gli sforzi dei curdi in funzione anti-IS, potrebbero rapidamente

---

<sup>31</sup> Particolari momenti di tensione si sono registrati in concomitanza con il referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno dello scorso 25 settembre, quando Baghdad ha ordinato la rimozione del governatore di Kirkuk e i rappresentanti di diverse potenze regionali, tra cui l'Iran, si sono personalmente recati nella città per dissuadere le persone dal votare nel referendum.

tornare alle posizioni precedenti, che non prevedono l'appoggio politico alla nascita di uno stato curdo indipendente.

### *I curdi in Siria: tra aspirazioni regionali e dinamiche locali*

La situazione dei curdi siriani è senza dubbio quella che, rispetto alle altre comunità curde del Medio Oriente, ha subito nel corso degli ultimi anni i cambiamenti più significativi. Prima del conflitto scoppiato nel 2011, la minoranza curda in Siria era ritenuta la più emarginata, soprattutto per via del fatto che molto curdi siriani fossero stati privati della cittadinanza negli anni Settanta e, dunque, vivevano da apolidi, con tutto ciò che ne conseguiva dal punto di vista della mancanza dei diritti politici e socio-economici. Già durante la prima fase della guerra, nel marzo del 2011, il presidente siriano Bashar al-Assad offrì ai curdi la cittadinanza siriana, nel tentativo di arrestare possibili manifestazioni di dissenso – se non di scontro diretto – da parte dei curdi<sup>32</sup>. Nonostante le relazioni con il regime di Assad rimangano dominate dal sospetto e siano sicuramente difficili, ad oggi sembra in effetti esservi una sorta di accordo non scritto tra i curdi e il regime, per cui nel contesto della guerra in atto non si verificano combattimenti tra questi due attori. Tale situazione, al momento, risulta funzionale ad entrambi, in quanto il regime di Damasco può contare sulla sostanziale neutralità nei propri confronti delle comunità curde nel nord e nord-est della Siria, potendosi così concentrare maggiormente nelle aree nord-occidentali del paese, in cui sono in corso i combattimenti più pesanti contro le formazioni dei ribelli. Allo stesso tempo, i curdi garantiscono una sorta di argine all'avanzata di IS nelle loro aree di competenza, avendo al contempo la possibilità di esercitare una sorta di amministrazione *de facto* nelle aree a maggioranza curda, con l'obiettivo di espandere ulteriormente la regione sotto il proprio controllo.

Nel 2016 i curdi siriani guidati dal Pyd hanno proclamato la nascita del cosiddetto Rojava, dividendo l'area amministrata in tre cantoni, da est a ovest: Jazira (corrispondente di fatto alla regione di al-Hasakah); Kobane; Afrin, a nord di Aleppo. La posizione dei curdi siriani, anche dal punto di vista geopolitico, è di vitale interesse in quanto nelle aree del Rojava si concentrano la maggior parte delle risorse idriche provenienti dall'Eufrate (con il Sdf<sup>33</sup> che controlla le tre maggiori dighe dell'area) e delle risorse petrolifere del paese. Il nodo più grande da sciogliere per i curdi riguarda la possibilità di una ulteriore espansione verso sud-ovest, in modo tale da collegare i cantoni di Kobane e Afrin e dare continuità territoriale al proto-stato curdo siriano. In tal caso, le forze curde avrebbero il controllo su tutto il nord della Siria e riuscirebbero ad amministrare senza interruzioni territoriali tutte le aree a maggioranza curda nel paese. Tale obiettivo è fortemente osteggiato dalla Turchia, che è presente con proprie forze militari nel triangolo di terra che divide i due cantoni e che si pone in maniera del tutto contraria all'espansione dei curdi a ovest dell'Eufrate<sup>34</sup>. È evidente come le considerazioni strategiche e politiche circa il futuro assetto dell'area abbiano un'influenza sulle decisioni degli attori in gioco. Proprio le relazioni con la Turchia, infatti, costituiscono allo stesso tempo la più grande incognita e la più seria minaccia alle aspirazioni dei curdi in Siria. La posizione ostile di Ankara si può spiegare in due modi: da un lato, così come per il Kurdistan iracheno, il governo turco si mostra fortemente contrario a qualsiasi

---

<sup>32</sup> Per approfondire, si veda anche International Crisis Group, *Syria's Kurds: A Struggle Within a Struggle*, Report n. 36, 2013.

<sup>33</sup> Le Forze democratiche siriane (Sdf) racchiudono gruppi e milizie a larga maggioranza curde siriane, ma anche arabe, preposte alla lotta all'IS e all'amministrazione del Rojava. Dal 2015 sono state sostenute dagli Stati Uniti.

<sup>34</sup> Si veda anche A. Glioti e L. Trombetta, "Geopolitica del Rojava", in *Il mito curdo, Limes*, n. 7, 2017, pp. 83-94.

progetto di autonomia (o indipendenza, anche se nel caso siriano questa seconda opzione appaia più inverosimile) dei curdi nell'area, temendo che ciò possa avere un impatto sulle rivendicazioni dei curdi in Turchia; in seconda battuta, ciò che influisce di più a determinare l'ostilità turca nei confronti del progetto politico curdo-siriano, è il rapporto esistente tra il Pyd e il Pkk<sup>35</sup>. Quest'ultimo è stato l'attore che più di ogni altro ha sostenuto – in maniera spesso determinante – gli sforzi dei curdi siriani, sia dal punto di vista militare, che politico e amministrativo. Il rapporto tra il Pkk e il Pyd è di lunga data e risale agli anni Novanta, periodo nel quale il leader del Pkk Abdullah Ocalan era ospitato a Damasco. Sin dalla creazione del Pyd nel 2003, sono stati i quadri dirigenti del Pkk a fornire sostegno al partito curdo siriano. Alla luce di tali relazioni, e in un momento in cui sul fronte interno il Pkk subiva un evidente arresto delle proprie operazioni contro la Turchia, lo scoppio del conflitto siriano e lo smarcamento dei curdi dalle dinamiche generali della guerra, ha costituito un'occasione per il Pkk per riorganizzare la propria attività. In quest'ottica, la presenza del Pkk nel Kurdistan siriano ha una doppia valenza: sostenere i curdi siriani in nome di una comune appartenenza etnica e politica e, dall'altro lato, conquistare una nuova base logistica dalla quale poter rilanciare le azioni contro la Turchia, così come dopo la cacciata di Ocalan dalla Siria le aree montuose del Kurdistan iracheno avevano funto da quartier generale del Pkk per l'organizzazione della guerriglia contro lo stato turco.

Se la Turchia è sicuramente l'attore più ostile al progetto politico del Kurdistan siriano, molte incognite riguardano anche le relazioni di quest'ultimo con il regime di Assad. Ciò che rimane ancora da valutare è se, in un eventuale scenario post-bellico in cui Assad rimanga al potere (o anche nell'eventualità del protrarsi ancora per lungo tempo della situazione di stallo attuale), i curdi siriani arriveranno a un accordo con Damasco, oppure entreranno in una nuova fase di conflitto. La relazione stessa tra curdi siriani e regime, connessa agli interessi dei due attori in gioco, potrebbe essere determinante per l'esito stesso della guerra in Siria. Al momento, i rapporti con Assad sembrano essere migliori di quelli con i diversi gruppi di ribelli arabi, i quali nutrono un'avversione nei confronti della minoranza curda. In quest'ottica, i curdi siriani non sembrano vedere positivamente un'eventuale sconfitta delle forze lealiste di Assad, in quanto ciò vedrebbe i gruppi a maggioranza araba cercare uno scontro con i curdi per la conquista delle aree settentrionali del paese. Al contrario, uno scenario da non escludere è quello di un accordo con Assad per l'ottenimento di uno status di autonomia nel Rojava, pur all'interno di uno stato di tipo federale. Tale scenario potrebbe permettere al regime di assicurarsi la stabilità delle aree settentrionali del paese, ferme restando le incognite circa la vastità di tale area. La più probabile direttrice di espansione dei curdi siriani, infatti, sembra essere ora vero la città di Deir el-Zor<sup>36</sup>, al centro di importanti vie di comunicazione tra est (Iran) e ovest (Libano) e, nel momento in cui si scrive, unico centro urbano di una certa rilevanza ancora controllato dalle forze jihadiste di IS. È inverosimile che Damasco lasci cadere anche quest'area sotto l'influenza dei curdi siriani, soprattutto in virtù dell'interesse strategico che riveste per Teheran, l'alleato esterno più importante del regime di Assad. Al di là dei possibili aggiustamenti territoriali, la questione potrebbe essere risolta sul piano politico: i due attori potrebbe effettivamente trovare un accordo di convivenza e,

---

<sup>35</sup> Un documento molto interessante ed esaustivo circa la relazione tra il Pkk e il Pyd è costituito da International Crisis Group, *The PKK's Fateful Choice in Northern Syria*, Report n. 176, 2017.

<sup>36</sup> Tale dinamica è stata confermata anche durante un colloquio a porte chiuse cui ha preso parte l'autore, tra rappresentanti delle forze di opposizione siriane, dei governi iraniano, turco e russo, tenutasi a Istanbul nel maggio del 2017.

in tal caso, per i curdi siriani si prospetterebbe la possibilità di uscire molto più rafforzati di prima dal conflitto, sebbene con tutte le incognite del caso.

Alla luce di tali elementi, la situazione del Rojava potrebbe sembrare simile a quella del Krg nel Kurdistan iracheno, ma in realtà vi sono differenze sostanziali. Dal punto di vista del progetto politico, il Rojava si pone esattamente all'interno dell'idea di "confederatismo democratico" propugnata da Ocalan per i territori curdi del Medio Oriente. Lo stesso nome del maggior partito curdo siriano, il Pyd, non fa riferimenti espliciti alla natura "curda" del partito, quanto alla sua attitudine "democratica". I curdi iracheni, al contrario, non hanno mai nascosto ambizioni più nazionaliste e puntano al riconoscimento dell'attuale Krg come attore statale autonomo nel panorama internazionale. Alla base vi sono anche motivazioni di carattere geografico e demografico. Per la propria storia e posizione, i curdi siriani sono molto più integrati e connessi con il tessuto sociale degli arabi, rispetto ai curdi iracheni. Questi ultimi sono molto più concentrati in una specifica area e, per questo, la loro autonomia risulta quasi naturale, mentre i curdi siriani hanno molti più punti di contatto con gli arabi, come dimostrato anche dal fatto che all'interno dello stesso Rojava e del Sdf vi sia una buona percentuale di arabi. Vi è anche da sottolineare, tuttavia, come in realtà il Pyd abbia più operato un'operazione di imposizione di un modello proto-statale dall'alto, piuttosto che di costruzione dal basso di una società realmente democratica e di un progetto politico condiviso con la popolazione. In tal senso, sarà importante capire come la popolazione locale reagirà qualora le decisioni all'interno del Rojava continuassero ad essere prese in maniera quasi unilaterale dalla cosiddetta "vecchia guardia" del Pyd, di fatto influenzata e guidata dal Pkk stesso. Sullo sfondo di tali importanti nodi interni, vi sono poi le posizioni – oltre che della Turchia e dell'Iran, di cui si è detto – dei due più importanti attori internazionali, Stati Uniti e Russia, i quali con motivazioni e in posizioni geografiche differenti, sono attualmente presenti nelle aree curde siriane e hanno il potenziale di influenzarne l'evoluzione. Washington opera soprattutto nell'area orientale al confine con l'Iraq, anche per controbilanciare l'influenza iraniana<sup>37</sup>; la Russia è invece molto attiva nella regione a nord-ovest di Aleppo, in cui sostiene il regime di Assad nei combattimenti contro le diverse formazioni ribelli sia ad Aleppo, che nell'area di Idlib. Nonostante anche Mosca sia stata tra le sostenitrici dei curdi in funzione anti-IS, nelle ultime settimane sembra esservi una inversione di tendenza, dimostrata anche da una serie di bombardamenti che le forze aeree russe hanno effettuato proprio contro le forze del Sdf nell'area di Deir el-Zor. Secondo alcune fonti la Russia, nell'ottica del suo riavvicinamento con la Turchia, potrebbe operare per facilitare l'azione turca nell'area di Afrin – dove sono presenti forze russe – e aiutare in questo modo Ankara a prevenire la cristallizzazione del controllo curdo siriano sulle aree a ovest dell'Eufrate.

---

<sup>37</sup> Un ennesimo elemento di incertezza riguardo gli assetti futuri della regione mediorientale, in effetti, riguarda anche l'evoluzione dei rapporti tra Iran e Stati Uniti sotto l'amministrazione di Donald Trump, il quale ha dichiarato più volte di voler rivedere l'accordo sul nucleare firmato tra Teheran e comunità internazionale sotto il precedente mandato di Barack Obama.

## LA BATTAGLIA PER L'EST DELLA SIRIA



### La Turchia e l'incognita Pkk

Il quadro delle complesse relazioni intra-curde e tra le comunità curde e i paesi maggiormente interessati dalla loro presenza sul proprio territorio, si conclude con l'evoluzione dei rapporti di forza tra il Pkk e la Turchia. Da più di due anni, lo scontro tra stato turco e guerriglieri del Pkk è tornata ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio conflitto civile, che si estende anche al di fuori dei confini nazionali turchi, per andare a coinvolgere direttamente anche alcune parti del Kurdistan siriano. È qui, infatti, che il Pkk ha trovato una nuova base politica e logistica ed è dal Rojava che sta modellando la sua nuova politica nei confronti di Ankara. Già nel 2015 si era registrato il passaggio definitivo dalla speranza di una soluzione pacifica del conflitto turco-curdo, al ritorno al conflitto violento e diffuso in ampie aree del sud-Est turco (in cui si concentrano la maggioranza dei curdi in Turchia). Nel marzo del 2013 il leader del Pkk Abdullah Ocalan aveva acconsentito a un cessate il fuoco nei confronti della Turchia che, dal suo canto, negli anni precedenti aveva tentato di arrivare a una mediazione politica con il Pkk per porre fine a uno scontro che si protrae dalla fine degli anni Settanta e, in maniera molto più violenta, dalla metà degli anni Ottanta e che, negli ultimi 35 anni, ha causato non meno di 45.000 vittime tra civili, militari e guerriglieri del Pkk. Una serie di fattori ha portato alla rottura del cessate il fuoco. Lo scoppio della guerra civile in Siria, con il conseguente – forzato – riposizionamento della Turchia sullo scacchiere regionale, ha costituito effettivamente un momento di forte incertezza per Ankara. Quest'ultima si è ritrovata a rivedere le proprie posizioni anche rispetto alla questione curda. Il fatto che, lungo i 900 chilometri di confine condiviso, si stesse gradualmente creando un nuovo centro di influenza



curda in gran parte dipendente dal Pkk, ha costituito una delle principali motivazioni di preoccupazione per la Turchia, in un momento in cui, anche dal punto di vista interno, Erdoğan vedeva la sua popolarità compromessa da una serie di movimenti di opposizione manifestatisi per la prima volta in maniera evidente durante le proteste dell'estate 2013 (le cosiddette proteste di Gezi Park). In questo quadro, tra il 2014 e il 2015 sono scoppiate le forti proteste nel sud-est da parte della popolazione e di associazioni curde contro la politica turca di attendismo di fronte ai massacri compiuti in Siria – nella aree a maggioranza curda – da parte di IS contro i curdi<sup>38</sup>. Sotto forti pressioni internazionali la Turchia avrebbe accettato di favorire il passaggio tramite il proprio territorio di guerriglieri *peshmerga* legati al Kdp in funzione anti-IS nelle aree curde siriane, ma durante l'assedio di Kobane le manifestazioni pro-curde in Turchia e la repressione del governo di tali manifestazioni causarono decine di vittime, facendo già intuire che gli sviluppi delle aree curde siriane avrebbero avuto un impatto sullo stesso scontro tra curdi e Turchia all'interno della Turchia stessa.

Il rapporto tra turchi e curdi in Turchia si dipana su due livelli, uno più politico e l'altro caratterizzato dallo scontro militare. Tali livelli si intrecciano inevitabilmente, dal momento che il governo di Ankara sembra agire sul piano militare a seconda dei risultati politici dei legittimi partiti curdi. Alle elezioni politiche del giugno 2015, per la prima volta, l'HDp (*Halkların Demokratik Partisi*, Partito democratico del popolo), formazione progressista filo-curda guidata da Selahattin Demirtas, ottenne il 13,1% dei voti, conquistando 80 seggi in parlamento e facendo naufragare le ambizioni maggioritarie di Erdoğan<sup>39</sup>. Dopo quelle elezioni, i maggiori partiti turchi non furono in grado di trovare un'intesa per la formazione di un nuovo governo e tale situazione portò alla scelta di indire nuove elezioni previste per il novembre dello stesso anno. È stato proprio in quel periodo a cavallo tra le due elezioni, che si è registrato l'aumento vertiginoso della violenza sia da parte del Pkk, che della Turchia. Da quel momento, la narrativa politica di Erdoğan si è concentrata quasi esclusivamente sulla delegittimazione dell'HDp, accusato di essere fiancheggiatore del terrorismo di matrice curda. D'altro canto, la stessa ascesa dell'HDp non è stata accolta positivamente neanche da un'ala del Pkk che, in tal modo, vedeva messa in disparte la linea della lotta armata e della violenza a favore dell'esercizio delle prerogative democratiche garantite dallo stato di diritto. Del resto, almeno una parte della dirigenza del Pkk si è sempre opposta alle prime aperture mostrate dal leader Ocalan nei confronti della Turchia. A subire le conseguenze del riaccendersi delle violenze tra Pkk e Ankara è stato proprio l'HDp, ritenuto una minaccia – per ragioni diverse – per la strategia sia del governo, che del Pkk. Nel luglio del 2015 le violenze si sono riaccese in maniera al momento irreversibile, dando vita a una spirale di attacchi contro le forze di sicurezza turche e rappresaglie dell'esercito nelle aree – anche urbane, cosa che rappresenta un fattore di relativa novità nell'azione di repressione della guerriglia curda da parte di Ankara – che, ad oggi, ha provocato la morte di 3.132 persone<sup>40</sup>. Di queste, un migliaio sono membri dell'esercito turco, quasi 1.500 guerriglieri del Pkk e circa 600 civili. Il riaccendersi del conflitto sembra essere strettamente collegato all'evoluzione della situazione nel Kurdistan siriano. Il Pyd in Siria, infatti, sin dalla sua

---

<sup>38</sup> Emblematico fu il caso di Kobane, cittadina curdo-siriana sotto assedio da parte dell'IS, che dopo settimane di guerra, è stata 'liberata' dalle forze curde. Il governo turco, inizialmente, non era intervenuto per non avvantaggiare il Pkk. Come dichiarato dallo stesso Primo ministro turco all'epoca, infatti, per Ankara l'IS e il Pkk erano sullo stesso piano, in quanto entrambe ritenute organizzazioni di stampo terroristico.

<sup>39</sup> Erdoğan puntava a una larghissima maggioranza parlamentare per poter portare a termine il proprio progetto di riforma costituzionale senza dover passare attraverso il referendum.

<sup>40</sup> Dati aggiornati su base settimanale dall'International Crisis Group.

fondazione risente fortemente dell'influenza dei quadri dirigenti del Pkk, con cui condivide l'obiettivo del cosiddetto "confederatismo democratico". Nel quadro del conflitto in Siria, il Pkk è stato l'attore esterno che ha contribuito in maniera determinante all'organizzazione degli aspetti – tanto logistici e amministrativi, che militari – organizzativi del Pyd durante la guerra allo Stato islamico e l'autoproclamazione del Rojava. L'obiettivo del Pkk, dunque, è duplice. Se da un lato, contribuire alla riuscita del progetto politico del Kurdistan siriano potrebbe essere visto come un tassello di una più ampia rivendicazione di maggiori spazi di autonomia anche all'interno delle aree curde turche, dall'altro mantenere il controllo delle dinamiche curde siriane può tramutarsi nell'acquisizione di una posizione di forza maggiore nei confronti della Turchia. In quest'ottica, la presenza del Pkk nelle aree del Rojava, può essere vista come l'instaurazione di una nuova base logistica, dalla quale poter portare avanti quello che, secondo una visione che attualmente sembra essere maggioritaria all'interno del Pkk, è ancora l'obiettivo principale del movimento: la guerra allo stato turco<sup>41</sup>.

### ***Conclusioni***

L'evoluzione della cosiddetta questione curda in Medio Oriente rimane influenzata da un insieme di fattori esterni e interni alle stesse aree curde, che rappresentano interessi spesso in aperto contrasto tra di loro. Il referendum dello scorso 25 settembre per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, fortemente voluto da Barzani, è solo l'ultimo episodio in ordine cronologico di una serie di eventi che rischiano di aprire nuovi fronti di conflitto sullo scacchiere mediorientale. Sul fronte curdo iracheno, le prossime settimane saranno determinanti per capire in che direzione andrà lo scontro tra Baghdad ed Erbil in merito all'esito referendario che ha visto la maggioranza della popolazione esprimersi a favore dell'indipendenza. Tuttavia, non è solo il governo centrale iracheno ad opporsi a una simile eventualità, ma pressoché tutta la comunità internazionale e soprattutto i governi dei paesi confinanti, con la Turchia in prima fila. Turchia e Siria, oltre che in misura minore (almeno per il momento) Iran, sono i due teatri da tenere sotto stretta osservazione per comprendere l'evoluzione della questione dei curdi. La guerra siriana e l'ascesa politica dei curdi nel nord del paese ha visto da un lato un atteggiamento quasi accondiscendente del regime di Damasco – che però potrebbe cambiare posizione nel caso in cui gli equilibri del conflitto dovessero pendere a proprio vantaggio – ma dall'altro la volontà della Turchia di prevenire la cristallizzazione, se non addirittura l'evoluzione, della situazione attuale. Ankara, a sua volta, è fortemente influenzata dalla nuova strategia del Pkk che, dopo anni di tregua, è tornata al confronto violento con lo stato turco, proprio grazie alla nuova posizione di vantaggio acquisita tramite il proprio operato nel Kurdistan siriano. Ecco perché, per la Turchia, l'andamento sul campo della situazione nel nord della Siria è strettamente collegata alla propria stessa sicurezza nazionale. Tra i rischi maggiori nel medio-lungo termine, stante tale quadro, vi è l'ampliamento del raggio dei conflitti nell'area – con Ankara sempre più coinvolta nel nord della Siria e dell'Iraq –, ma anche l'eventualità di nuovi scontri interni allo stesso fronte curdo. In quest'ultimo caso, si potrebbero riacuire i dissidi tra Kdp e Puk nel Kurdistan iracheno, ma anche tra Kdp e Pkk (e quindi, indirettamente, anche curdi siriani), qualora il Pkk dovesse essere percepito come minaccioso per la sicurezza del Kurdistan iracheno.

---

<sup>41</sup> Per approfondire, si veda anche S.M. Torelli, "Il dilemma geopolitico del Pkk", in *Il mito curdo*, *Limes*, n. 7, 2017, pp. 75-80.

## CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI

### Ottobre

- ✓ 2 Riunione di gabinetto dell'Autorità nazionale palestinese a Gaza City
- ✓ 4 Visita di Stato del presidente turco Recep Tayyip Erdogan in Iran
- ✓ 5 Visita ufficiale del presidente venezuelano Nicolás Maduro in Turchia
- ✓ 5 Visita ufficiale del primo ministro francese Edouard Philippe a Tunisi
- ✓ 5-8 Visita ufficiale di Re Salman nella Federazione russa
- ✓ 6 Incontro ufficiale tra il ministro degli Esteri italiano Angelino Alfano e il presidente dell'Alto Consiglio di Stato libico Abdulrahmann Swehli
- ✓ 6 44° anniversario dello scoppio della guerra dello Yom Kippur (6-25 ottobre 1973)
- ✓ 9-15 Comunicazione dell'amministrazione Trump in merito alla certificazione dell'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa)
- ✓ 30-31 Assemblea generale dell'Unione delle Università del Mediterraneo (UNIMED), Parigi

### Novembre

- ✓ 1 Elezioni legislative nel Kurdistan iracheno
- ✓ 2 100° anniversario della "Dichiarazione Balfour"
- ✓ 6-17 Conferenza della Nazioni Unite sul clima, COP23, Bonn

### Dicembre

- ✓ 52° Summit Ecowas in Togo (il Marocco sarà ufficialmente ammesso nell'organizzazione dell'Africa occidentale)

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori**

**Mediterraneo allargato**

**Focus Euroatlantico**

**Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

**Senato della Repubblica**

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>